RACCOLTA
DI
CENTO CINQUANTA SONETTI
E DI ALTRI
COMPONIMENTI POETICI
DI VARI AUTORI

Nuova Edizione accresciuta.

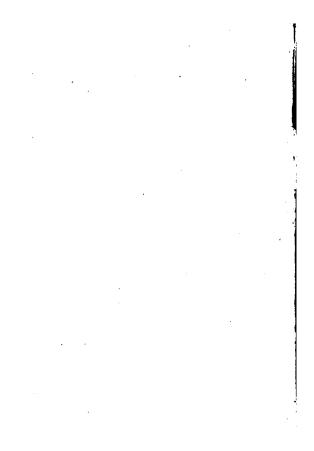
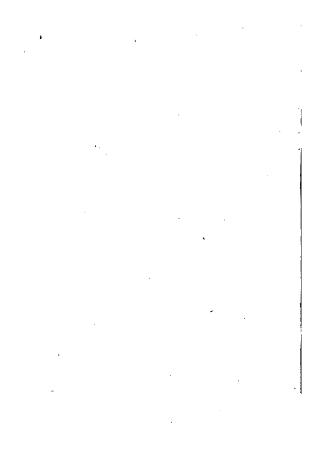
FIRENZE
ENRICO MORO EDITORE
1865

AI LETTORI

Alla Raccolta dei Cento Sonetti, *alla quale si è fatta sempre lieta accoglienza, ne ho aggiunti cinquanta di vario argomento, eleggendoli fra quelli che in ogni tempo sono stati fatti, incominciando da Dante fino a Giusti.*

Il mio proposito è stato quello di pubblicare in un volume tutti i più belli e famosi Sonetti italiani.

Ho altresì posto ogni cura affinchè l' edizione fosse, secondo il mio potere, migliorata.

ENRICO MORO.

SONETTI.

SONETTO I.

La casa del Petrarca.

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d' amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo,
Di quai lacrime amare il petto inondo
In veder come inonorato or resti!

Prezïoso dïaspro, agata ed oro
Fóran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

ALFIERI.

SONETTO II.

Forza dell' Innocenza.

Quel feroce Lïon che invitto e franco
  Misura a passi lenti il piano, il monte,
  Sen va sicuro, e de' perigli a fronte,
  Suo magnanimo ardir non mai vien manco.

Tal move il Giusto, cui compagne al fianco
  Van sue belle virtudi illustri e conte;
  Nè d'alto rischio per minacce ed onte
  S'arretra, e langue sbigottito, e stanco.

E d'onde il gran vigore, per cui nel saggio
  Petto di lui pose fidanza il trono,
  Ond' ei non tema assalitore oltraggio?

Così dubbiando in mio pensier ragiono;
  Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
  Di te, di te, bell' Innocenza, è dono.

Baciocchi.

SONETTO III.

Per Monaca.

Volea stupir, quel tuo bel crine e quei
Labbri vermigli e quel gentil sembiante,
Que' tuoi begli occhi, occhi sì vivi e bei,
Non fosser dati ad un divino amante.

Sin da quel dì che mi passaste innante
E che i tuoi lumi si scontrár co' miei,
Sin da quel dì, sin da quel primo istante
Cosa sola del cielo io ti credei.

E benchè più d' un cor fosse trafitto
Da' bellissimi tuoi raggi che scocchi,
Pur l' amarti ciascun credea delitto.

In quel volto, in quel crine, in que' begli occhi
Troppo palesemente eravi scritto:
Sono cosa di Dio: nessun mi tocchi.

BARBIERI.

SONETTO IV.

Morte d' Abele.

Torvo il guardo, irto il crin, fra la man strinse
La noderosa clava il fier germano
E all' odïato Abele un colpo spinse,
Che barcollando traboccò sul piano.

Travolse i lumi, e colla fredda mano
Velò la fronte che il pallor dipinse,
Forse per non mirar quell' inumano
Che in sen le voci di natura estinse.

Ma l' empio fratricida, in fuga volto,
Il vindice spavento al fianco avea
E l' orror della colpa espresso in volto.

Fremè Natura, e presagì in quell' atto
I veleni, le stragi e chi dovea
Sull' orme incrudelir del gran misfatto.

Baldis.

SONETTO V.

L'estasi di S. Geltrude.

Dietro un sospir d'amor tant' oltre spinse
L'anima il volo un dì che fuor trascorse,
E dal corporeo vel che ornolla e cinse,
Uscì, restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo, stolta! s'accorse.

L'anima alfin dall'estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.

Sorrise a quella vista e: — Il fragil velo
Tienti pur — disse; e dell'error contenta
Ripiegò il volo e fe ritorno al cielo.

Bondi.

SONETTO VI.

L' orologio.

O d' Anglia nata sull' estreme rive
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L' ore diurne, e della luce prive;

Su le tue rote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabile governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna
Volubil freccia i numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L' ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante che t' escono dal seno,
Macchinetta gentile, un' ora sola
Segna, un' ora per me felice almeno.

BONDI.

SONETTO VII.

Il Passaggio del Po.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io destro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due cigni altero,
L'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il ferrarese Omero.

Al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e là memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

BONDI.

SONETTO VIII.

Alla Fortuna.

Sognata Dea, che dai principii ignota
Avesti pria tra 'l volgo nobil cuna,
Indi crescendo, i creduli divoti
T' ersero altari, e ti nomár Fortuna.

Superba sì, che quanti in ciel raguna
Ne gli ampi giri astri vaganti e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.

Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.

Tu Dea non già: ma chi teme, o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolpare il Ciel, ti finse un Nume.

Bussi.

SONETTO IX.

La Primavera.

Al prato, al prato, Elpin: flauti e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga e gentile
Già lo venne a predir garrula Progne.

Sembra, che ogni altro fior sgridi e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umíle,
E deposto di nevi il crin servile
Par che le nuove frondi il bosco agogne.

Già tese Filomena ai figli il nido,
Esce al tepido sole Ape dorata,
Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.

La Terra e il Ciel ride a stagion sì grata;
Ridiam: mancato è il verno. Ah di che rido!
È alla mia vita una stagion mancata.

BUSSI.

SONETTO X.

Alla Gloria.

Gloria, chi sei mai tu? per te l'audace
Espone in dubbi rischi il petto forte,
Sui fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bell'appar la stessa morte.

Gloria, chi sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace,
L'acquistarti è gran pena, e a l'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.

Gloria, chi sei mai tu? sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, e un'aura vana
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.

Tra i vivi, cote sei d'invidia insana;
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode;
Gloria, flagel della superbia umana.

BUSSI.

SONETTO XI.

Vanità dell' allegrezza terrena.

Provvida formichetta esce da quella
Che natura le diè, misera stanza,
E scorrendo per tutto have speranza
Di portar nuovo cibo a la sua cella.

Dal cielo appena questa parte e quella
Fervido il Sole a riscaldar s'avanza,
Che sua raccolta espone a l' incostanza
Del vento, e d' improvvisa e ria procella.

Formichetta infelice! e pur trovasti
In me chi compatir possa il tuo duolo,
Se indarno, al par di me, ti affaticasti.

Tu in van gioisti, in vano io mi consolo
In aver raunato esca che basti:
Disperde ogni fatica un soffio solo.

Caraccioli.

SONETTO XII.

L' Annunziazione della B. V.

Coronata di gigli e di viole
Fra molli rose in fredda urna giacea,
In guisa estinta che dormir parea,
La madre e figlia dell' eterna prole.

Quand' ecco scesa dall' eterea mole
Turba d' alati Amor: Sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al ciel, già donna, or dea,
Vaga, lucida, eletta al par del sole.

L' alma reina di repente a quelle
Voci destossi e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.

Indi su cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi scese oltra le stelle
A far più chiaro il sempiterno giorno.

CASAREGI.

SONETTO XIII.

Il ratto di Proserpina.

Diè un alto grido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.

Il negro Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse;
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Coll' altra agli occhi paurosi un velo:

Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferían d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

CASSIANI.

SONETTO XIV.

Icaro.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L' ardente sferza del maggior pianeta;

Vedeansi in giù cader per l' aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell' estrania meta
Non più l' ignoto peso il ciel sostenne.

Chè già, travolto al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer' acque
Fendendo il sonante aere, cadea.

Specchio al suo rovinar l' onda a lui fea;
Ma, rotta con fragor, sott' essa ei giacque
Ai temerari memorabil segno.

CASSIANI.

SONETTO XV.

La fondazione di Venezia.

Innanzi all' atra aquilonar tempesta,
Che nel Lazio spargea strage e ruina
Fuggía ravvolto entro funerea vesta
La minacciata libertà latina.

Ma, il piè volgesse in quella parte o in questa
La suprema del mondo un dì reina,
A tergo l' inseguía l' ombra funesta
Della temuta servitù vicina.

Quando la vide sì dolente in faccia,
Tetide dall' adrïaca laguna
Ambe a lei stese per pietà le braccia.

Qui la vesta lasciò lacera e bruna,
Qui fondò nuovi imperii e qui minaccia
Con magnanimo ardir Tempi e Fortuna.

CASTELLANI.

SONETTO XVI.

Il lupo e l'agnello.

Mentre un lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giunger vid' io
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com' esser può se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era; e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah! contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

CATTI.

SONETTO XVII.

La trafittura del Costato di G. C.

Ecco, alma mia; il tuo Dio, l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto:
Questo de' tuoi riposi è il nido eletto;
Tortorella raminga, al nido, al nido.

Ecco, perchè tu scampi dall' infido
Mondo, spalanca un porto il tuo diletto;
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto;
Navicella agitata, al lido, al lido.

Ecco che alla tua sete il fonte aprío
Di Gesù nel Costato un duro telo;
Sitibonda cervetta, al rio, al rio.

Alma, il tuo nido, il porto, e il rio ti svelo,
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio.
Ove dunque t' aggiri? al cielo, al cielo.

CERESOLA.

SONETTO XVIII.

L' Annunziazione di M. V.

Io donna e madre? E come ciò se, pura
M' offersi al ciel sin dall' età fiorita,
E sdegnai poscia, ai talami matura,
Profani amplessi a vergin sposo unita?

Disse all' angel Maria. — Vivi sicura,
Quei soggiungeva; anima al ciel gradita,
Donna sarai, ma intatta, un Dio tel giura,
Come tu sei dal matern' alvo uscita.

Tinse la bella vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L' alta parola e il sen le inonda e scote:

Natura un grido di letizia mise:
Fra l' ombre udillo, e dall' antico pianto
Adam cessò la prima volta e rise.

CERRETI.

SONETTO XIX.

Il Rio.

Limpido rio, che dal natío soggiorno
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d' ingrandirti un giorno
Vano desío ti si destò nel cuore:

Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore,
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.

Or che l' onde non tue lasciasti, e umíle
Scorri qual pria, non desiar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.

Al cor d' un innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simíle:
Quanto placido è più, tanto è più bello.

CLASIO.

SONETTO XX.

L' Usignolo.

Un incauto usignol tra fronda e fronda
L' esca ne porta alla sua prole amata;
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v' accorre il pastor, già scopre e sfronda
L' asílo alla famiglia sventurata,
Già le sovrasta, e con la man spietata
L' adito ingombra al nido, e lo circonda.

Piange il misero augel, ma piange invano,
Che il rapitor alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.

Ferma il piede, o crudel, ferma un momento,
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall' altrui dolore il pio contento.

CLASIO.

SONETTO XXI.

Il Fiore.

L'odor soave ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello:
Ma uno spino crudel, ch' eragli accanto,
Punse più d' una volta or questo, or quello.

Onde sdegnato alfin che ardisse tanto,
In lui vibrò la scure un pastorello,
E lo troncò: ma quel bel fiore intanto
Rimase anch' ei sotto il mortal flagello.

Io tal mirando allor dura vicenda,
A lui gridai: Perchè di due lo scempio,
Mentre evvi un sol che i passeggieri offenda?

Ed ei: Perchè quel fior serva d' esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad aborrir la compagnia di un empio.

CLASIO.

SONETTO XXII.

Il Lupo.

Questo tenero parto or or rapito
Di lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel cagnoletto insiem nutrito;

Perchè in dolce amistà con esso unito
L'antica impari a raddolcir natura,
Indi con lui, giunto all'età matura,
A difendere il gregge esca sul lito.

Bello saría veder lupo che accosto
Giacesse all'agne, a custodirle intento,
Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.

Che il lupo cangi il natural talento,
Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
Che il cane apprenda a divorar l'armento.

CLASIO.

SONETTO XXIII.

Il pastore e il miele.

Pastor, che intorno all'alvear t'aggiri,
Vuoi miele? ah! scaccia un tal desío lontano.
L'api ti pungeran, se tu le adiri,
E sai ch'ape in furor non punge invano.

Per sì poco di dolce, oh! quai sospiri
Dovrai... ma che! tu non m'ascolti, e insano
Già su' favi t'avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.

Ma guarda pur che l'api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto e chi l'ardita man ti fere.

Va', folle, or gusta il caro miele;
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

CLASIO.

SONETTO XXIV.

L' agnello senza madre.

Infelice agnellin, cui nato appena
Morte crudel la cara madre ha tolta,
Tu belando la cerchi in questa folta
Selva, e con dubbio piè stampi l' arena.

Vieni al mio seno, e questo inutil frena
Grido che tanto in lei chiamar s' affolta,
La genitrice tua più non ti ascolta,
E solo accresci al tuo pastor la pena.

Deh! non temer: se dall' erbette nuove
Prendere ancor non puoi la tua pastura;
Nutrice amante io ti preparo altrove.

Chè ad aver del tuo ben pietosa cura
L' util che io spero in te bensì mi muove,
Ma mi muove assai più la tua sventura.

CLASIO.

SONETTO XXV.

L' agnello svenato in sacrifizio.

Questo candido agnel che ancor dal seno
Materno il latte è di succiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato,
A te, Nume del ciel, vittima io sveno;

A te, da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m' è dato,
Gregge che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.

Ed ecco ei cade e moribondo ei giace
Nè mostra già del suo destin dolore,
Forse vittima tua morir gli piace.

Deh! tu, Signor; come innocente ei muore,
Così, quando sia tempo, i lumi in pace
Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

CLASIO.

SONETTO XXVI.

Il ruscello placido.

Dico al rio: Perchè nel tuo sentiero
  Pieghi a ogn' inciampo, e vai fra torte sponde?
  E non fai tu come il torrente altero
  Che va le rupi ad atterrar con l' onde?

Cultor son io di pace e non guerriero
  (Egli nel suo linguaggio a me risponde),
  Se m' osta un sasso, io placido e leggiero
  Bacio il piede al nemico, e passo altronde.

Chè se tra i massi il mio candor natío
  Serbo intatto così; no, non mi spiace
  Che sia più lungo e lento il corso mio.

E se non meno andrò nel mar vorace
  Tosto o tardi a morire; almen vogl' io,
  Tosto o tardi ch' io vada, andarvi in pace.

CLASIO.

SONETTO XXVII.

La Capretta.

Folle capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe su quella balza il piede:
Balza che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito?

Par che l'istesso arbusto intimorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede,
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.

Nè vedi tu come il compagno armento
Di te più saggio in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?

Ma tu non m'odi, indocile capretta;
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

CLASIO.

SONETTO XXVIII.

A Gerusalemme.

Oh! gente d'Isdraele afflitta e mesta,
Che piangi de l'Eufrate in sulla riva,
Della bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l'immagine più viva:

Frena il dolor; la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal vesta
Chi a te il sentiero in mezzo a l'onde apriva.

Ma tu, folle ed ingrata, oh quanto, oh quanto
Farai del tuo Signore orrido scempio,
Del tuo Signor, che desiasti tanto!

Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n'andrai, nè più speri il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti e Tempio.

CLEMENTI.

SONETTO XXIX.

In morte dell' Imperatore Francesco I.

Specchiati, orgoglio uman, specchiati in questa
Urna feral, che tante glorie or serra,
E vedi come un sol momento atterra
Quanto di fasto il cieco mondo appresta.

Trova in gemmato serto o in aurea vesta
Nome più grande, o più temuto in terra,
Cerca pur col pensiero in pace, o in guerra
Più splendidi trofei, più chiare gesta.

Ohimè! di tanto impero, e tanta possa
Non lascia il fatal colpo al guardo mio,
Che poco cener freddo e squallid' ossa.

Fregi, scettro, poter, tutto spario:
Chiude il rege e il bifolco angusta fossa
E non resta che l'uomo in faccia a Dio.

COLTELLINI.

SONETTO XXX.

La Cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che in sulla riva
Cantò del Mincio Dafni e Melibeo,
Sì che non so se in Melano o in Liceo,
In quella, o in altra età, simil s' udiva;

Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva:

Dal suo pastore ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento:
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Costanzo.

SONETTO XXXI.

Il Peccatore.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
  Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
  Fugge a sinistra e nel fuggir sel mira
  Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Si volge a destra e vede accesa l'ira
  Orsa feroce ancor di sangue lorda.
  Stende le braccia a un tronco e le ritira,
  Per lo timor ch'angue crudel nol morda.

Gettasi alfin per tenebrosa strada,
  Aspra, sassosa, dirupata e torta,
  Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada:

E nel girar l'orrida faccia smorta,
  Si vede a tergo con terribil spada
  Angel che il preme e al precipizio il porta.

COTTA.

SONETTO XXXII.

Sopra l' Ateismo.

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto,
 Nume non v'è che l'universo regga. —
 Squarci l'empio la benda, ond' egli è avvolto,
 Agli occhi infidi, e se v' ha nume ei vegga.

Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
 Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
 Specchisi e impresso nel suo proprio volto
 Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.

Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
 L'áer che spiri, il suolo ove risiedi,
 Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,

Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
 Del grand' esser di Lui segni eloquenti:
 Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Cotta.

SONETTO XXXIII.

In lode di Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua devien (1) tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi lodare,
Benignamente d' umiltà vestuta (2);
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova;

E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d' amore
Che va dicendo all' anima: *Sospira.*

DANTE.

(1) Divien. (2) Vestita.

SONETTO XXXIV.

In morte della stessa.

Era venuta nella mente mia
  La gentil donna, che per suo valore
  Fu posta dall' altissimo Signore
  Nel ciel dell' umiltade ov' è Maria.

Amor, che nella mente la sentia,
  S' era svegliato nel distrutto core;
  E diceva a' sospiri: Andate fore,
  Perchè ciascun dolente sen partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto
  Con una voce che sovente mena
  Le lacrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli che n' uscian con maggior pena,
  Venian dicendo: O nobile intelletto,
  Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

DANTE.

SONETTO XXXV.

La provvidenza di Dio.

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira e d'amor si strugge a lor davante,
 E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
 Uno tien sui ginocchi, un sulle piante:

E mentre agli atti, al gemito, all' aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto
 E se ride o s'adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
 Veglia e questi conforta e quei provvede
 E tutti ascolta e porge a tutti aita!

E se niega talor grazia o mercede,
 O niega sol perchè a pregar ne invita,
 O negar finge e nel negar concede.

FILICAJA.

SONETTO XXXVI.

All' Italia.

Italia, Italia! o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh, fossi tu men bella o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga e pur ti sfida a morte!

Chè giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti;
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

FILICAJA.

SONETTO XXXVII.

Per sentenza contro la lingua latina.

Te nutrice alle muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma:

Che se i tuoi vizi e gli anni a sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te vivea il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste,

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Foscolo.

SONETTO XXXVIII.

Sogno di Bruto.

Alla notturna visïon si scosse
Di Porcia il cittadin sposo guerriero,
A cui larva feral nunzia del vero
Lo stoico petto di terror commosse.

Ma poi che d'ira lampeggianti e rosse
Fuor del sembiante orribilmente nero
Volse a Bruto le luci e in atto altero
Contro a lui l'allungata ombra si mosse;

Ti ravviso, ei gridò: tu altrove un giorno
Già mel dicesti che temer dovrei
Qui nei campi d'Emazia il tuo ritorno.

Non m'erge nel vederti orror la chioma
Se a me del mio morir nunzia tu sei;
Pavento sol se porti stragi a Roma.

FOSSATI.

SONETTO XXXIX.

Annibale sull' Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpi l' African Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero:

Rimirò Italia, e quel che in petto aduna,
Il giurato sull' are odio primiero
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

Indi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese.

Frugoni.

SONETTO XL.

L' ira di Dio.

Fuoco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da spesse folgori, scendea.

Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Lorchè tonando dalla somma sfera
L'onniposente voce a lui dicea:

Venner, dell'ira mia vennero i tempi;
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi.

Disse, e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada e feo degli empi
Arida polve che disperse il vento.

FRUGONI.

SONETTO XLI.

L' esilio di Scipione.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partia, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra,

Quei che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno e 'l duro esempio increbbe
Ai geni della pace e della guerra.

E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull' indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del latino impero.

E allor di Stige sulla negra foce
Di lui che l' Alpi superò primiero
Rise l' invendicata ombra feroce.

FRUGONI.

SONETTO XLII.

Al Sole.

Padre d' eterno fuoco, alto sedente
Nell' aurea pompa di perpetui lampi,
Là nei deserti degli eterei campi
Solo il grande tu sei, solo il possente.

Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel volto e gli astri avvampi,
Ti mostri intorno in tua grandezza, e stampi
Il mondo di vitale orma lucente.

Vinto d' alto stupor, prosteso a terra
Sacrò l' uomo al tuo nome are e trofei,
Voti d' un cor che in te s' abbaglia ed erra.

Ma te fra l' opre sue, se un Dio non sei,
Divinità, che i doni suoi disserra,
Primo trascelse a ragionar di lei.

GAUDENZI.

SONETTO XLIII.

L' Etna.

Là della rupe negl' interni calli
Di su, di giù con impeto bollente
Crepitarono insiem confusamente
E venti ed acque, e fulmini e metalli.

Poi dischiuso dai logori intervalli
Un diluvio sboccò di zolfo ardente,
E di lava un fiammifero torrente
Bruciò le selve, e ricoprì le valli.

Allor Trinacria sollevando i lumi
Vide rotar nel turbine iracondo
Le ceneri, le vampe, i sassi, i fiumi;

Ed in tuono gridò rotto e profondo:
O l' ira è questa del maggior dei numi,
O questo è il fuoco distruttor del Mondo.

GIANNI.

SONETTO XLIV.

Ercole disceso all' Inferno.

Feroce il guardo d' Acheronte avaro
Col sulfureo nocchier lasciò la sponda
Alcide avvolto in lampeggiante acciaro,
Pronto a varcar l' irremeabil onda.

Di clamosi ululati allor sonaro
D' Erebo i muri e la magion profonda,
Latrò Cerbero infame e in un d' amaro
Venen cosperse l' atra gola immonda.

D' Averno agli antri e dell' Eliso ai mirti
Fuggian, dubbiando di più cruda sorte,
Ombre insepolte, orridi spettri ed irti;

E pel buio s' udian regno di Morte
Al lamentevol suon di nudi spirti
Crollar stridendo le tartaree porte.

GOUDAR.

SONETTO XLV.

La Speranza.

Bella, leggiadra e, qual credeami, onesta
 Donzella io vidi per deserta valle,
 Sola e tacita errar, cui da la testa
 Scendean le chiome libere a le spalle.

Mille in un tratto uscian della sua vesta
 Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle;
 E leggiera nel piede, or quella, or questa
 Strada premea sempre cangiando calle.

Di voglia acceso di fermar costei
 (Chè la Speranza ravvisar mi parve)
 Mossi velocemente i passi miei.

Folle, che delle sue mentite larve
 Solo m' accorsi allor, che presso a lei
 Mentr' io stendea la man, da me disparve.

LAVAJANA.

SONETTO XLVI.

Partenza di Eurilla.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde: Che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.

Dimando all' altra: Allor che il Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer il vento, e rider l' onde.

Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io
Empir di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi, *Addio?*
Passò l' onda villana e non rispose.

MAGGI.

SONETTO XLVII.

Cammillo.

Guai, disse, ai vinti, e la sua spada irato
Brenno gittò sulla bilancia, in cui
Comprava a peso d'or Roma e il Senato
Vergogna, e libertade ai figli sui.

Quando giunse Cammillo; e, Tolga il fato,
Gridò, tal macchia al Roman nome, e a nui:
Sol col braccio si dee d'acciaro armato,
Salvar la patria dagli insulti altrui.

Tra il cenere di Roma e la ruina,
Ove giacea tremante, in piè rizzosse
La non ben doma libertà latina:

E per lui sol del Gallo sangue rosse,
Viste l'arena e l'onda Tiberina,
La servil polve dai capei si scosse.

MALLIO.

SONETTO XLVIII.

Alle campane sonanti a morto.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno all' uom ricorda;
Ecco già vivo col pensier penetro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stende sull' orrido feretro
Morte del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno funebre il tempio assorda.

Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte il bruno velo
Geme, e il tetto, già mio, pietà ne sente.

Lo spirto ignudo intanto o esulta in cielo
O nell' Erebo freme ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre... io tremo, io gelo.

MANARA.

SONETTO XLIX.

La tomba di Alessandro Magno.

Apritemi quest' urna. Ahi qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto!

Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto;
Ahi quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell' Asia ebbe in tributo!

Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.

Quand' io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

MANARA.

SONETTO L.

La morte d' Abele.

Il torvo ciglio ancor d' atro livore,
Per man di sdegno, orribilmente tinto
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell' uom crudo uccisore.

In quegli spenti lumi, in quel pallore
L' empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l' orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il cuore.

Ma surse Morte da quel volto esangue,
E, il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue.

Tremò la terra a quei fatali accenti,
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

MASSUCCO.

SONETTO LI.

Sopra il S. Natale.

Stava dubbiosa e con la man sul ciglio,
Tal che se stessa consultar parea,
Fra il pensier della colpa e dell' esiglio,
L' umanità del gran delitto rea;

Quando fra l' ombre del comun periglio
L' aspettato dall' uom raggio sorgea,
E chiuso in manto di pietade, il Figlio
L' ira del padre ad appagar scendea.

Il discorde voler fra due diviso
Componendo con atti umili e cheti,
Giustizia e Pace si baciaro in viso.

Rise il ciel, tacque il mondo, e dai secreti
Antri le fronti serenar d' un riso
L' ombra de' patriarchi e de' profeti.

MATTIOLI.

SONETTO LII.

L' armonia dell' Universo.

Tutto l' orbe è armonia : l' olimpo è cetra
Che del Fabbro divin le lodi suona;
Cetra è 'l fiammante viaggiator dell' etra
Co' vari mondi che gli fan corona.

Cetera è l' ocean , se poggia o arretra
E scogli e spechi alto mugghiando , introna ;
Cetera è l' aer , che dal foco impetra
Voce or d'austro or di borea o in fulmin tuona.

E quanto guizza , ormeggia e va su l' ale ,
Plaude alla man che lo nutrica e bea :
Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l' uom , sembianza dell' eterna Idea ,
Sovran dell' universo , alma immortale ,
La tua gloria , o Signor , tacer potea ?

MAZZA.

SONETTO LIII.

Il Sogno di Alcone e di Elpino.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella famosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prendere armi d' artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno: e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:

Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

MENZINI.

SONETTO LIV.

L' alloro.

Dianzi piantai un ramoscel d' alloro
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse a' cantor pregio e decoro.

E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.

Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah! ben tardi ella s'inalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Perocchè tardi ancora; è a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

MENZINI.

SONETTO LV.

I segni della pioggia vicina.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il corvo importuno, e si riprova
 La foliga a tuffarsi a la fontana.

La vaccarella in quella falda piana
 Gode di respirar de l' aria nuova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l' acqua che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,
 E veggio come obliquo il turbo spira,
 E va la polve qual paleo rotando;

Leva le reti, o Restagnon; ritira
 Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
 Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

MENZINI.

SONETTO LVI.

A Dio.

Ruscelletto, figliuol d'ascose vene,
Che colle chiare tue sì lubrich'onde
Vai saltellando fra l'erbose sponde,
E con tue labbra d'or baci le arene;

Tu inaffiate già pria le piagge amene,
E col tuo fresco umor rese feconde,
Grato riporti poi l'acque gioconde
A quel mar, che a te diè sì larghe piene.

Ma vezzoso così, nè mai scordato
Coll'onde tue, sempre girando, o rio,
Oh! qual vivo rossor porti al mio stato!

Tu dal mare, dal ciel la vita ebb'io;
Sconoscente sempr'io, tu sempre grato;
Tu al mar ritorni, io non ritorno a Dio.

MORIGHI.

SONETTO LVII.

Alla Fortuna.

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo
E sudar deggia a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Genti soggette al tuo fatale impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese,
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più possente,
Con agitarmi, il tuo furor mi rese.

Chè dalla ruota o dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

METASTASIO.

SONETTO LVIII.

Le finzioni poetiche.

Sogni e favole io fingo, e pure in carte
  Mentre favole e sogni orno e disegno,
  In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
  Che del mal che sognai piango e mi sdegno.

Ma forse allor che non m' inganna l' arte
  Più saggio sono? È l' agitato ingegno
  Forse allor più tranquillo? O forse parte
  Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah! che non sol quelle, ch' io canto e scrivo,
  Favole son; ma quanto temo e spero,
  Tutto è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corso intero;
  Deh! tu, Signor, quando a destarmi arrivo
  Fa' ch' io trovi riposo in sen del vero.

METASTASIO.

SONETTO LIX.

Per la ricuperata sanità di Pio VI.

Vieni, dicea il Ciel, vieni, grand' Alma,
Ben d' altro armata che di piastra o maglia;
Hai combattuto, hai vinto: ecco la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma:
Un crudo membo sovra me si scaglia
Mentre tu voli ad un' eterna calma.

Stette allora infra due l' Anima bella
Tra le sue membra a rimaner sì presta,
Come presta a tornare alla sua stella.

Alfin restò dentro il corporeo velo,
A schernire ogni guerra, ogni tempesta,
Ch' ebbe pietade della Terra il Cielo.

MINZONI.

SONETTO LX.

La morte di Gesù Cristo.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Alzò la fronte e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Quel che pendeva insanguinato e spento.

Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe danni ed onte.

Poi si volse piangendo alla consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte!

MINZONI.

SONETTO LXI.

Per Monaca.

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte:
Tu che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

Apresi, e a passi maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi ammanti avvolte;
Ambo di rose in paradiso cólte,
Ambo son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola
Che a piè dell' ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà lo accoglie in un purpureo velo,
Indi si bacia l'una e l'altra, e insieme
Torna alla nube e colla nube al cielo.

MINZONI.

SONETTO LXII.

L' immacolata Concezione.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un misto di fumo e di veneno
Spruzzolle incontro l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli angeli piegò che la seguiéno.
Ecco vede brandir arma lucente
Michel di tempestosa ira ripieno.

Al primo lampeggiar dell' igneo brando
Fugge il fellon, che tal dietro sel mira,
Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando.

Michel l'incalza colla spada bassa,
L'atterra e a piè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta e passa.

MINZONI.

SONETTO LXIII.

Maria Annunziata.

Si faccia : all' aspettante Messaggiero
L' umile Verginella in fin rispose :
Ed il Nume de' numi in lei s' ascose
Più pronto di un prontissimo pensiero.

Si faccia : al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose :
E sbucò fuor dell' ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O voci, a cui simile altra non v' ebbe !
O voci, ambe pietose, ambe possenti !
L' umana stirpe a qual di voi più debbe ?

No, se taceva Iddio, l' uom non sarebbe ;
Ma se tacea la Donna, ahi ! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.

MINZONI.

SONETTO LXIV.

Per la morte del Padre dell' Autore.

Il mio padre dov' è? Qui pur solea
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento:
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or colla mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea:
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.

Or in qual erma parte egli si asconde,
Chè nol miro più qui come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell' agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

Minzoni.

SONETTO LXV.

Sul medesimo soggetto.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E, fatto intorno a sè l'aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma del petto.

Io baciato l'avrei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore e di rispetto:
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli avrei.... ma che gli avrei mai detto?

Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco,
Egli solo, nol so: chè forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

MINZONI.

SONETTO LXVI.

Sul medesimo soggetto.

Morto foss' io : ma placido , siccome
Morì l' avventurato genitore ,
Maria tre volte egli chiamò per nome ,
Che glielo pose in su le labbra amore.

Udillo il gran nemico , e per furore
Si lacerò le viperine chiome :
Udillo , e , tratto un gemito dal core ,
L' armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto , e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso ,
Che tigri e serpi innamorato avria.

Quando su l' ali d' un' auretta assiso ,
Impazïente di veder Maria ,
Rapidissimo corse in Paradiso.

MINZONI.

SONETTO LXVII.

Sul medesimo soggetto.

In cielo corse e già beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede;
Quegli occhi soavissimi già vede,
Ond' essa il cielo allegra ed innamora.

Or sovra il lembo della gonna ed ora
Baci le stampa su l' augusto piede,
Da quel materno cor indi mercede
Con preziose lacrime m' implora.

Essa lo copre del ceruleo manto,
E colla man più candida che giglio
L' alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.

Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre: e digli sol, che il figlio
Starà mai sempre al Genitore accanto.

MINZONI.

SONETTO LXVIII.

La morte di Giuda.

Gittò l'infame prezzo e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo:
Strinse il laccio e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

MONTI.

SONETTO LXIX.

Sul medesimo soggetto.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe gran tumulto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli, dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lungi, e per pavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I demoni frattanto all' aere tetro
Calár l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran feretro.

Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

Monti.

SONETTO LXX.

Sul medesimo soggetto.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altrui s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l' anima fella:
Dio fra le tempie gliel' avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

MONTI.

SONETTO LXXI.

Sul medesimo soggetto.

Uno strepito intanto si sentia,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù che, in suo poter condotto,
D'Averno i regni a debellar venia.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto;
Pianse alfin, e da' cavi occhi dirotto,
Come lava di fuoco, il pianto uscia.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterna luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia, e il Nazzareno
Volse lo sguardo e seguitò la strada.

Monti.

SONETTO LXXII.

La discesa di Gesù all' inferno.

Quando scendea giù nelle valli inferne
In suo trionfo gloríoso e forte
Cristo, e già carca di catene etèrne
Dietro le spalle si traea la Morte,

Calar verso le cupe atre caverne
Satán lo vide per vie fosche e torte;
E timoroso alle spelonche interne
Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre, e le muggenti
Ne tremaro d' Averno ultime grotte;

E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s' udian della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

MONTI.

SONETTO LXXIII.

Sopra il santo Natale.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l' ultima rovina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon, dove il turbo, e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?

— Amor (risponde), amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle:
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirito di nembi e di procelle. —

MONTI.

SONETTO LXXIV.

In morte di bella donna.

Al letto ove languia smortò il bel viso,
Atropo venne e in man la force avea,
Amor, che stava in sulla sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scosse ella in capo l'infernal narciso
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrello,
Fe un velo agli occhi delle rosee dita.

E la stessa del Sonno atra sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

MONTI.

SONETTO LXXV.

Il ritratto di sua figlia.

Più la contemplo, più vaneggio in questa
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell' obietto del suo amor delira
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.

Ond' io già corro ad abbracciarla, ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa immago è diva
Sì, che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' immago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io: quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Monti.

SONETTO LXXVI.

Si ricordano più le offese che i beneficii.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito,
Baciar l' arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.

Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici;

Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non su l' arena, ma sul marmo i torti.

MURATORI.

SONETTO LXXVII.

La distruzione dei fiori.

Poveri fiori! destra crudel vi toglie,
V' espone al fuoco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onde, e incenerir le foglie?

Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma leve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco, il Gelsumin la neve.

Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

PANFILI.

SONETTO LXXVIII.

La pietà divina.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese,
E dell'ampie superbe ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide arse di sdegno
Tua giustizia: E perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? omai si tagli ed arda. —

Ma pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno. —
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

PARINI.

SONETTO LXXIX.

Tutto sulla terra invita a lodare il Signore.

Se in un prato vegg' io leggiadro fiore,
Sembrami dir : Qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore.

Se d' atra selva io miro, infra l' orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui mi par ch' egli dica umile : Anch' io,
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt' ore.

E il fonte, il rio, l' erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i temerari passi :

Ah! che sol questa (e il Ciel lo soffre) è quella,
Che dall' amor di Dio, lontana stassi,
Infida troppo e cieca pastorella.

PASSERINI.

SONETTO LXXX.

Sopra madonna Laura.

Chi vuol veder quantunque può natura
E il ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.

E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

PETRARCA.

SONETTO LXXXI.

Sul medesimo soggetto.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se il desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra;
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Chè al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

PETRARCA.

SONETTO LXXXII.

Preghiera a Dio per il ravvedimento.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fiero desio che al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì che, avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

PETRARCA.

SONETTO LXXXIII.

In morte di madonna Laura.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è il bel ciglio e l' una e l' altra stella
Che al corso del mio viver lume denno?

Ov' è il valor, la conoscenza, il senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fiano asciutti!

PETRARCA.

SONETTO LXXXIV.

All' ombra di Voltaire (l' anno 1793).

Ombra fatal, che sulla negra antenna
Dal cupo abisso al patrio suol rivarchi,
Mira e poi di' se alla crudel tua penna
Dovea la Francia e simulacri ed archi.

All' orror che la misera t'accenna
Fremi di sdegno e il torvo ciglio inarchi:
Ah! cerchi invan sulla regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.

Combattesti la fè; la causa hai vinta;
Felicità sperasti; il pianto inonda:
Volesti libertà; di ferri è cinta.

Or va', la barca acherontea rimonta;
Qui lascia il disinganno, e all' altra sponda
T' accompagni d' Averno il lutto e l' onta.

PINDEMONTE.

SONETTO LXXXV.

In morte della sua donna.

Donne gentili, devote d'amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor che agguagli al mio dolore.

Della mia donna risiedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.

Santi costumi e, per virtù baldanza,
Baldanza umile e l'innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza.

Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e sulla fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

REDI.

SONETTO LXXXVI.

L' Italia.

Giace gran donna del color di morte
Tinta le guance e lacrimosa il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.

Languido cade il braccio che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi esempi di volubil sorte
L'ira del cielo in lei tutti ha raccolto.

Passegger che la miri, or dimmi: È questa
Quella che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?

Ah! tu piangi: chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

RICHERI.

SONETTO LXXXVII.

Presentazione di Maria Vergine.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obietto;

Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto:

Che fia allor, che fia quando tal frutto
Córrai dall'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon veglio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Rossi.

SONETTO LXXXVIII.

Al Nome di Maria.

O santo Nome, al cor dolce e al pensiero,
Dolce al labbro e all'orecchio espresso in voce,
Che, ovunque è sole, più del sol veloce
Porti su' vanni tuoi salute e impero:

Per te al gregge e al Pastor l'aere è sincero,
Nè serpe, nè maligna erba lor nuoce;
Per te calmato il mar china al nocchiero,
Placida la spumante onda feroce.

L' Angiol ribelle al suono tuo da noi
Fugge confuso, e pien di scorno e d'ira
Rammenta le tue palme, e i danni suoi;

Sì dolce al cor di Dio, se Dio s' adira,
Risuoni alfin, che il dardo incocca, e poi
La man dall'arco per pietà ritira.

SALANDRI.

SONETTO LXXXIX.

Il Diluvio universale.

Gridò l'Eterno, e gli squarciati abissi
D'immense acque inondár la terra impura,
E ai rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli Astri velár di tenebrosa ecclissi,
E al Caos tornar credeo d'onde partissi
L'agonizzante e squallida natura.

Gli eccelsi monti di quel giusto scempio
Serbano ancor sull'alte cime in segno
Del mar gli avanzi, e ne fan fede all'empio.

E l'empio il niega? Ah! se di pace un pegno
Fa ch'ei non vegga il rinnovato esempio,
Pensi d'un Dio quanto può mai lo sdegno.

Salomon Fiorentino.

SONETTO XC.

In morte d' una fanciulla.

Io te non piango, Angelica, che fatta
Angelo sei, siccome spero, in cielo;
Piango me, cui ricopre il mortal velo,
Che già mia vita ho in vanità disfatta.

Leggiera al porto di salute e ratta
Volasti a non soffrir più caldo, o gelo:
Io grave d'anni, ancor sudo ed anelo,
E forza è che nel mar urti e combatta.

Dormito hai dolcemente un breve sonno,
Nè le tue luci dopo un breve pianto
Ombra, o nebbia di duol più veder ponno.

Ahi! qual cammino ora a me resta, e quanto?
Troppo mi stanco, Angelica, e m'assonno,
E vorrei pur svegliarmi, e starti accanto.

SALVINI.

SONETTO XCI.

Roma penitente.

Ah! come siede addolorata e mesta,
Pallida in volto, con dimesse ciglia,
Preda d'aspro martir, che il cuor le infesta
L'unica di Sion inclita figlia:

Già sotto spoglia di grand'ór contesta
Fra varie sete o candida o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra e funesta,
Qual un tempo era già, più non somiglia.

L'allegre voglie, i lieti balli, e il canto,
Ove di sacre squille il suon l'appella,
Cangia in preci divote e in umil pianto.

Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì: ma sì negletta, oh! quanto
Alle luci di Dio sembra più bella.

STRINATI.

SONETTO XCII.

L' Ingratitudine.

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida ed arsa dal calore estivo;
Pianta sorger di pomi e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido e vivo!

Ella assisa alla dolce ombra serena:
Or dei pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena
E quelli prende e prende questo a schivo;

Al fin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il ruscello, la pianta e i frutti suoi.

Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei,
Pastorelle, scacciatela da voi:
L'iniqua Ingratitudine è costei.

STAMPIGLIA.

SONETTO XCIII.

In morte di Baldassarre.

La man che a suo piacer tempra il futuro
Al re superbo dell' assirie genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
— *Doman morrai* — scrisse sull' aureo muro.

E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio orme possenti,
Che cadder giù le fasce d' or lucenti
Dal minacciato capo e mal sicuro.

Repente impallidì l' altera faccia,
E l' attonito cor sentì vicina,
L' ora ministra del supremo editto.

Tal l' empio Baldassar l' alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, re malvagi, è scritto.

VACIS-GENTILE.

SONETTO XCIV.

Fuga dell' ozio.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l' ardore e le sue forze usate:

L' amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
Di fango e canne e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate:

Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave che sprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciul, a questi esempi il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L' ozio malvagio al bel desio d' onore.

VOLPI.

SONETTO XCV.

Il Giudizio finale.

Ahimè! ch'io sento la terribil tromba,
  Che i morti chiama al gran giudizio eterno,
  E sì dentro il mio cuore alto rimbomba
  Che il suol ne trema, e si spalanca Averno.

Sorgo con l'ossa mie fuor de la tomba,
  Ove m'aspetta il Giudice superno;
  Lasso! nè so s'io sia corvo, o colomba:
  Chè quindi aperto ho il Ciel, quindi l'inferno.

Così mentre sospeso, e di spavento
  Pieno, nella gran Valle io fo dimora,
  Alla final giusta sentenza intento,

Lasciami il sogno in su la nuova Aurora,
  Nè più veggio il Giudizio: eppur mi sento
  Quell'aspra tromba ne le orecchie ancora.

ZAMPIERI.

SONETTO XCVI.

La morte.

Un'ombra io vidi in suo sembiante vero
  Orrida sì, che immagin d'Uom non serba,
  Su carro assisa, in portamento altero,
  Moversi inesorabile e superba.

Qual sorge nembo in nuvol denso e nero,
  Che delle viti ampia fa strage acerba,
  Non altrimenti ella rotava il fiero
  Adunco ferro, e fea fascio d'ogni erba.

Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
  In un misti e confusi; un'egual sorte
  Correan rustiche lane, e regi ammanti.

Al sol vederla, intimorite e smorte,
  Le genti tutte con singulti e pianti,
  Da lei fuggian gridando: ahi morte, ahi morte!

ZAMPIERI.

SONETTO XCVII.

Il piacere e il dolore.

Quando del cielo al del natio soggiorno
La dispregiata Astrea rivolse il piede,
L'almo Piacer, che seco avea la sede,
Secó far volle anch' egli al ciel ritorno.

Per trattenerlo tutte allora intorno
Gli fur virtudi: pianse Amore e Fede;
Ma tutto in van; ch' egli a fuggir si diede,
Lasciando in terra il manto ond' era adorno.

Trovollo il Duolo, e sotto il manto istesso
Ascoso errando, ei, che 'l piacer non era,
Accolto a grande error fu per quel desso.

Quindi inganna il bugiardo ognun che spera
Trovar quaggiù vero piacer: chè spesso
Ciò che sembra piacere, è doglia vera.

ZAMPIERI.

SONETTO XCVIII.

All' anima peccatrice.

E sempre avrai d' intorno agli occhi avvolta
La nera benda? e sempre andrai per calle
Sinistro e torto a quella orrenda valle,
Valle di pene, Alma ingannata e stolta?

Squarcia il rio velo e mira ove sei volta,
E qual periglio e come il sentier falle,
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle,
E Lui che chiama, attentamente ascolta.

Quella è voce di Dio, che a te risuona,
Onde in lacrime amare or ti distempre
E torni a Lui, che volentier perdona.

Chi sa se in voce di sì forti tempre
E sì soavi Iddio più ti ragiona?
Forse, se tardi, avrai da pianger sempre.

ZANOTTI.

SONETTO XCIX.

Il Mosè di Michelangelo.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.

E voi sue turbe un rio vitello alzaste!
Alzata aveste Immago a questa eguale;
Ch'era men fallo l'adorar costui.

ZAPPI.

SONETTO C.

Giuditta.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.

Cento profeti alla gran donna intorno:
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

ZAPPI.

SONETTO CI.

La sua vita.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al bel falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;

Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi,

Tal, credo, è l' uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vil onori
Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.

L' un mi fa di me stesso viver fuori;
Dell' altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.

ALFIERI.

SONETTO CII.

Il suo Ritratto.

Sublime specchio di veraci detti,
  Mostrami in corpo e in anima qual sono:
  Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
  Lunga statura; e capo a terra prono.

Sottil persona in su due stinchi schietti:
  Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
  Giusto naso; bel labro, e denti eletti:
  Pallido in volto più che un re sul trono.

Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
  Irato sempre; e non maligno mai:
  La mente e il cor meco in perpetua lite:

Per lo più mesto, e talor lieto assai:
  Or stimandomi Achille ed or Tersite.
  Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

ALFIERI.

SONETTO CIII.

Morte di Beatrice.

Deh! pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?

Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo, la città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate?

Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscirete pui:

Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

ALIGHIERI.

SONETTO CIV.

L' Incauto punito.

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natío,

Ed or su per un colle, or lungo un rio,
Di lontano e da ville e da pastori
Gir secura pascendo erbette e fiori
Ovunque più la porta il suo desío;

Nè teme di saetta o d' altro inganno,
Se non quand' ella è côlta in mezzo 'l fianco
Da arcier, che di nascosto scocchi:

Tal io senza temer vicino affanno
Moss' il piede quel dì che be' vostr' occhi
M' impiagâr, Donna, tutto 'l lato manco.

BEMBO.

SONETTO CV.

A Trifone Gabriele.

Trifon, che 'nvece di ministri e servi,
Di logge e marmi, e d'oro intesto e d'ostro
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi;

Ben deve il mondo in reverenza avervi
Mirando al puro e franco animo vostro,
Contento pur di quel che solo il nostro
Semplice stato e natural conservi.

O alma in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;

Scendesti a far qua giù mattino e sera
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume, e cortesia non pera.

BEMBO.

SONETTO CVI.

A Maria Vergine.

Non treccia d' oro, non d 'occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza,

Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia e specchio d' allegrezza;

Ma l' umiltà tua, la qual fu tanta
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.

Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sì che possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

Boccaccio.

SONETTO CVII.

Dante Allighieri.

Dante Allighieri son, Minerva oscura
  D' intelligenza e d' arte; nel cui ingegno
  L' eleganza materna aggiunse al segno,
  Che si tien gran miracol di natura.

L' alta mia fantasia pronta e sicura
  Passò 'l tartareo e poi 'l celeste regno;
  E 'l nobil mio volume feci degno
  Di temporale e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
  Anzi matrigna a me pietoso figlio,
  Colpa di lingue scelerate e ladre.

Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
  Ed ella ha il corpo: e l'alma il sommo Padre,
  Presso cui invidia non vince consiglio.

BOCCACCIO.

SONETTO CVIII.

A Dio.

Carico d'anni e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte
Vicin mi veggio a l'una e a l'altra morte,
E in parte il cor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho fòrze ch'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte
Nel mio fallace corso e guida e freno.

Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l'anima mia,
Dove per te di nulla fu creata;

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MICHELANGELO BUONARROTI.

SONETTO CIX.

Dante.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide e a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salío,
E ne diè in terra vero lume a noi;

Stella d' alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprío,
E n' ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio, da quel popolo ingrato
Che solo a i giusti manca di salute.

Pur foss' io tal! Ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Michelangelo Buonarroti.

SONETTO CX.

La Melanconia.

Coronata di pallidi giacinti
Vidi una donna abbandonata e sola
Chiusa di veli dolcemente tinti
Nell' ultima d' april smorta vïola.

Gli occhi avea al cielo, e non mettea parola:
Posava a un sasso, e, come ai cari estinti
Piove il salce sue chiome e li consola,
Ombreggiava un avel coi crin discinti.

Era immota negli atti, e tal, che in ella
Scorger statua pensai da mesta gente
Posta al cener di qualche verginella.

Ma in quella faccia dolorosa e pia
Riconobbi alla lagrima scorrente
La compagna d' amor, Melanconia.

CAGNOLI.

SONETTO CXI.

Il Sospiro.

Ai fidi amici, ai cari poggi estensi
Tornate voi per me caldi sospiri
Nunzi di ricordanze e di desíri,
Onde il cor se ne allevi e si compensi.

Vedrete là chi di me parli e pensi
E chi del mio partir dolce s' adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D' affetto e d' amistà teneri sensi.

Sen volerà ciascun pronto e giulivo,
Mormorando quel nome a cui l' invío;
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.

Felice me se un gentil viso e pio,
Mentr' ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda e fra sè dice: è mio.

CESAROTTI.

SONETTO CXII.

All' Imperatore Carlo Quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;

Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
Oltre l' Occaso, poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,

Ch' assalir l' Oriente, e 'ncontr' al sole
Gir tant' oltre vincendo, che, d' altronde
Giunta l' aquila al nido ond' ella uscìo,

Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

Caro.

SONETTO CXIII.

Alla Notte.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti;
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.

Già di liete speranze e d'amor piena,
Cara ebbe l'alma queste ombre tacenti,
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.

Ogni d'erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell'acque e delle fronde il suono.

Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto:
Ah, la pace del cor non è tuo dono.

CARRER.

SONETTO CXIV.

LA FILOSOFIA

Alla Contessa Costanza Perticari.

Tempo già fu che perigliosa e dura
Vita traean fra sassi alpestri e dumi
Le vagabonde genti, e senza cura
Di laude, e senza legge, e senza numi.

Venne filosofia: pose le mura
Delle città, frenò l' ire de' fiumi,
Misurò mari e cieli, e feo sicura
Ogni terra, cui diede arte e costumi.

Se poscia alcuna volta il suo ridente
Raggio nascose, l' uom deliro e cieco
Qual fiera rimugghiò miseramente.

E or contra lei v' ha chi s' accampa e pugna?
O donna forte, i carmi appresta, e seco
Armi divine a pro del vero impugna.

COSTA.

SONETTO CXV.

Per Nozze.

Chi è costei, che tanta luce onesta
Diffonde intorno? che i begli occhi gira
Soavemente sì, che ognun s'arresta
E qual maraviglioso astro la mira?

Vaghe donne gentili in bianca vesta
Le pongono ghirlande: in su la lira
Lei cantano i poeti e le fan festa:
Oh fortunato chi per lei sospira!

Amor, chi è costei? dove si trova,
Se non è fra color, che il ciel rinserra,
Beltà più casta, più leggiadra e nova?

Questa, risponde Amor, questa è colei,
Che al tuo più caro io strinsi, ond'abbia in terra
Del ben, che sulle stelle hanno gli Dei.

COSTA.

SONETTO CXVI.

Per Processione del SS. Sacramento.

Move la sacra pompa, e già sull' ale
Son presti a seguitarla i serafini:
Chi ha mondo il cor rechi la face, e inchini
L' uno Trino invisibile immortale.

Ma quei che dietro a cosa vana e frale
Vaneggia; e sparge di lascivie i crini,
Quei che vibra crudel ne' cittadini
Petti della civile ira lo strale.

Piè non ponga del tempio entro le spoglie.
L' uomo indarno è profeta, indarno ha fede,
Se caritade in petto non accoglie.

E che! nessun si scosta e il reo si crede
Velar col manto umíl le crude voglie?
Folle! ti legge in cor chi tutto vede.

Costa.

SONETTO CXVII.

Per la Natività della B. Vergine.

Sorgi ornata di luce altera e nova,
Sorgi, stella di gaudio, al mondo amica,
E dal tuo sen dolcezza e grazia piova
Riparatrice della colpa antica.

Il ciel t' onori e ogni elemento a prova,
E si roda la ria serpe nemica,
Chè in te si affissa il Sole e non ritrova
Cosa di te più bella e più pudica.

Queste tra l' alme, che l' empireo serra,
Sonâr parole, e del terreno ammanto
Vestitasi, Maria dal ciel discese.

La novella virtù sentì la terra,
La sentiro gli abissi; ed Eva, il pianto
Tergendo, il cor di nova speme accese.

COSTA.

SONETTO CXVIII.

La Mammola.

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zefiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S' hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m' innamora;
Se per immago sua ciascun t' adora,
Vanne superba, o vïoletta umíle.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.

Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d' amor, siete sì bella,
Son bella anch' io perchè somiglio a voi.

De Lemene.

SONETTO CXIX.

Ad una viola ricevuta in dono dalla sua donna.

Oh bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l' acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.

E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano, onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;

Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene in loco del cor; che il petto ha sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXX.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amori tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.

Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni a voli?

Della Casa.

SONETTO CXXI.

A una Selva.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica,

E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:

Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Della Casa.

SONETTO CXXII.

A Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

Della Casa.

SONETTO CXXIII.

Al Sonno.

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblío dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;

Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! chè 'n van te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
D' asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

DELLA CASA.

SONETTO CXXIV.

Contro un certo Poetaccio prosuntuoso.

Nascesti nel contado di Vicenza,
E a scriver imparasti in una barca:
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca
Privo d'ogni saper, d'ogni sperienza?

Ve' se le Muse han poca coscienza
A consentir, che tu, duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell'arca,
Componga versi in lingua di Fiorenza,

Apollo è fuori, e s'egli è in casa, dorme;
Che non consentirebbe, quand'ei veglia
Lingua e voce sentir tanto deforme.

Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuoi di sì perverse forme,
O per le stalle al tenor della streglia.

DELLA CASA.

SONETTO CXXV.

Il Diluvio universale.

Gridò l'eterno, e gli squarciati abissi
D' acque immense inondar la terra impura,
E ai rei viventi l' ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velar di tenebrosa ecclissi;
E al caos tornar credeo d' onde partissi
L' agonizzante e squallida natura.

Gli eccelsi monti di quel giusto scempio
Serbano ancor sull' alte cime in segno
Del mar gli avanzi, e ne fan fede all' empio.

E l' empio il niega? Ah! se di pace un pegno
Fa ch' ei non vegga il rinnovato esempio,
Pensi d' un Dio quanto può mai lo sdegno.

S. Fiorentino.

SONETTO CXXVI.

Il suo Ritratto.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto:

Giuste membra, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Talor di lingua, e spesso di man prode,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:

Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cuor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Ugo Foscolo.

SONETTO CXXVII.

A Firenze.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
  Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
  Partendo la città che del latino
  Nome accogliea finor, l' ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all' onda impaurita
  Il papale furore e il ghibellino
  Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
  Del fero Vate la magion s' addita.

Per me cara, felice, inclita riva,
  Ove sovente i piè leggiadri mosse
  Colei che, vera al portamento Diva,

In me volgea sue luci beate,
  Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
  Spirar ambrosia l' aure innamorate.

FOSCOLO.

SONETTO CXXVIII.

In morte del fratello Giovanni.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre, or col suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete:

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

FOSCOLO.

SONETTO CXXIX.

A Zacinto.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
  Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
  Zacinto mia, che te specchi nell' onde
  Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
  Col suo primo sorriso, onde non tacque
  Le tue limpidi nubi e le tue fronde
  L' inclito verso di colui che l' acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
  Per cui bello di fama e di sventura
  Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
  O materna mia terra; a noi prescrisse
  Il fato illacrimata sepoltura.

FOSCOLO.

SONETTO CXXX.

Ai Fiorentini per l' assedio della loro patria nel 1529.

La bella Flora che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansüeta, or fera:

O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l' orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe al mio scampo aperta strada vera?

Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.

Quanta sia in voi virtù dunque mostrate:
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e quieti.

VERONICA GAMBARA.

SONETTO CXXXI.

In morte di una Sorella di latte.

Noi pargoletti il sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

Perchè la nostra compagnia ti grava
E ad altra region dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l'ultimo pane omai sperava!

Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t'assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata

D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

Giusti.

SONETTO CXXXII.

A Giovan Battista Vico.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell' eterna Idea rivela il fondo,
Per l' intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m' ispiri, ond' io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All' ocëan de' secoli m' affaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
Mi rinnovo, m' intendo, e mi sublimo.

GIUSTI.

SONETTO CXXXIII.

La Fiducia in Dio.

Statua di Bartolini.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

GIUSTI.

SONETTO CXXXIV.

Intorno allo stato d' Italia a' suoi tempi.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Se' già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.

La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.

Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i trïonfi ornâro
T' han posto il giogo e di catene avvinta.

L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

GUIDICCIONI.

SONETTO CXXXV.

Pensiero della morte.

Avvezziamci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov'è chi la rallumi e la conforte:

L'alma ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral ch'a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso ov'è, smarrita,
Levarsi al ciel su le destr' ali accorte:

Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò ch'è qui tra noi breve e fallace,
Ch'oblia le vere, e 'l suo stato gentile.

Quel tanto a me, ch'io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogni altra vita ho per noiosa e vile.

GUIDICCIONI.

SONETTO CXXXVI.

La Vita dell' Uomo.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena,
Indi in età più ferma e più serena
Tra Fortuna ed Amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien ricco e mendico
Fatiche e stenti, finchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso
Ratto così che, sospirando, io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

MARINI.

SONETTO CXXXVII.

La Giovinezza.

Care rose vermiglie, oh come splende
Di tiria grana il vostro manto adorno,
Preziöso color che in voi s'accende
Per man di Clori allo spuntar del giorno!

Ma come poi con sùbite vicende
Languir vi miro in questi colli intorno,
Allor che Febo al suo meriggio ascende,
E cade a far nell'oceàn soggiorno!

Ah! tale a punto dell'etade il fiore,
Che par sì bello e tanto in vista alletta,
Trapassa, ohimè! col trapassar dell'ore:

Trapassa ai danni miei con maggior fretta
Che volante per l'aria igneo vapore
O vento o turbo o folgore e saetta.

A. Marchetti.

SONETTO CXXXVIII.

La Guardia delle Viti.
È un pastore che parla ad Elpino altro pastore.

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti e sempre in lor s'impaccia:
Deh! per farlo scordar di simil traccia
Dàgli d'un sasso tra le corna e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia:
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.

Fa' di scacciarlo, Elpin; fa' che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

MENZINI.

SONETTO CXXXIX.

Sulle rovine d' Aquileia.

Emula a Roma una Città superba,
D' uomini, d' armi e di dovizie piena
Qui surse un tempo, ahi rimembranza acerba!
Ed or — qui fu — dir si potrebbe appena.

I pochi avanzi che di sè pur serba
Giaccion dispersi sulla ignuda arena,
E fra le tombe illustri a pascer l' erba
L' avido armento il pastorel vi mena.

Aquileia infelice, or dove sono
Le moli immense e l' arti peregrine
Che fer sì chiaro di tua fama il suono?

Ah! tu gridi tacendo: Inchieste vane;
China lo sguardo, e sulle mie ruine
Il nulla osserva delle cose umane.

I. Monico.

SONETTO CXL.

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar fra i campi:

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scoti ed avvampi:

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

PARINI.

SONETTO CXLI.

Il lamento d' Orfeo.

Qual fra quest' erme, inculte, orride rupi,
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Echeggiando per entro a gli antri cupi,
S' ode accoster melodioso pianto?

Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il bel cuore occùpi
Sol di tua doglia, e d' ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess' orsi e i lupi.

Deh! un momento t' arresta, e il caro oggetto
Come perdesti e gli infortunii tui
Canta, e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son, ma Ninfe, a cui
L' alma è gentile: e più d' ogni altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

PARINI.

SONETTO CXLII.

Per riscatto di Schiavi insubri.

Queste incallite man, queste carni arse
D' Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
D' onde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano alfin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi ai figli, alle consorti, ai bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara patria! O care leggi! O sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle meschite
Empie d' intorno, e ai barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino Agno nodrite.

PARINI.

SONETTO CXLIII.

Alessandro alla tomba di Achille.

Giunto alla tomba del famoso Achille
Segni mostrò d' un generoso pianto
Il guerriero Alessandro, e amare stille
Ne sparse poscia alla gran' urna accanto.

E disse: o tu che alle troiane ville
Desti il terrore, ed abbassasti il vanto,
Io non t' invidio mille glorie e mille,
T' invidio sol del grand' Omero il canto.

Nelle trascorse etadi e saggi e forti
Ebbe la Grecia i suoi campioni, e pure
I nomi loro in cieco oblío son morti.

Ma il nome tuo non fia che mai si oscure,
Nè fia che mai da mortal nebbia assorti
Sieno i tuoi pregi entro all' età future.

REDI.

SONETTO CXLIV.

Sulla brevità della Vita umana.

Urna d' alpestre pietra, oh come a morte
Resisti! oh quanto più di me sicura!
Chi ti diè forma è polve: e 'n te pur dura
L' antico pregio, e la medesma sorte.

E perchè il dente ingiurioso e forte
Del tempo ingordo un marmo vil non cura?
Vivon secoli i sassi: e l' uom fattura
Di man onnipotente, ore sì corte?

Così, presso una tomba, un infelice
Di frale umanità piangeva i danni;
Quando un teschio vicin, così gli dice:

Mal accorto mortal, quanto t' inganni!
Eternità, che misurar non lice,
Diventeran fra poco i tuoi brevi anni!

PIRRO SCHETTINI.

SONETTO CXLV.

Nel Canto di devota Giovinetta.

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste
Che di sì pura umanità si veste,
Ch' agli angelici spirti è in vista eguale.

Vedete come a Dio s' innalza, e l' ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Come il sentier v' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s' innalza e sale.

Udite il canto suo ch' altro pur suona
Che voce di sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra de l' alme pigre i pensier bassi.

Udite come d' alto a voi ragiona:
Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

T. TASSO.

SONETTO CXLVI.

A Napoli.

Real città, cui par non vede il Sole
Di beltà, di valor; ch' in sen rinchiudi
Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
Di lei che mi produsse e fu tua prole;

Se di Marte non pur ne l'alte scuole
Avvien che sotto l'armi aneli e sudi
L'illustre popol tuo, ma i dolci studi
Ammira, e Palla e Febo in te si cole:

Me (che bevvi in Permesso, e ch'or ne l'alta
Academia m'assisi, or ne l'oscuro
Liceo spaziar osai) pregando aita;

Sì che 'l Signor ch' ogni mio carme esalta,
Torni a raccormi in servitù gradita,
D'anni e di stil, ma più di fè maturo.

T. Tasso.

SONETTO CXLVII.

Al Tempo.

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle;
Che distruggi le cose e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole;

Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.

Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblío spargi le piaghe; e tu disgombra
La nebbia onde son pieni i regii chiostri.

E tu la verità traggi dal fondo,
Dov' è sommersa: e senza velo od ombra,
Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

T. Tasso.

SONETTO CXLVIII.

L'AVARO

contro Filippo da Narni.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura;

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull'usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

TASSONI.

SONETTO CXLIX.

A Simione.

Salve, penisoletta avventurosa,
Che signoreggi 'l limpido Benaco,
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo dell' Esperio draco:

Spesso del tuo cantor l' Ombra famosa
Esce vêr sera da un boschetto opaco,
E sulla verde ripa il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, bëata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo april, maggio colora.

Salve, purissim' aer e dolce a bersi,
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar de' catulliani versi.

VITTORELLI.

SONETTO CL.

Ritratto d' un Amico.

Vignola, io ti dipingo: Ecco l' aurora,
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d' augelli che innamora,
Ebri il petto di gioia mattutina:
Mira qui l' arboscello, ivi la spina,
Un che s' infronda, e l' altra che s' infiora.

Ve', ve' quel basso rio che l' onda pura....
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l' amico, o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d' aprile
Un ridente mattin: nè v' ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

VITTORELLI.

IN MORTE
DI
UGO BASVILLE
SEGUITA IN ROMA IL 14 GENNAIO 1793.

CANTICA
DI
VINCENZO MONTI

NOTIZIE

INTORNO

AD UGO BASVILLE

Niccola Giovanni Ugo de Basville era figlio d'un tintore di Abbeville. Per accondiscendere al padre si iniziò nel sacerdozio, ma non ricevette mai gli ordini sacri. Ottenne però una Cattedra di Teologia, la quale abbandonò ben presto. Recossi a Parigi, e di quivi accompagnò per la Germania alcuni giovani viaggiatori americani. In Berlino conobbe il celebre Mirabeau, fu ascritto a quella reale Accademia, e vi sostenne contro l'abate Denina la causa degli scrittori francesi. Venne poscia in Olanda per apprendervi l'arte del commercio. Fu membro di molte società letterarie, e le sue Opere stampate sono le seguenti:

1. Elementi di Mitologia coll'analisi di Ovidio, di Omero e di Virgilio, stampati nel 1784 e 1789.

2. Mescolanze erotiche, ed istoriche, pubblicate pure nel 1784.

3. Compendio della Vita di Francesco Lefort, cittadino di Ginevra, e ministro di Pietro il Grande.

4. Memorie storiche e critiche della Rivoluzione di Francia con tutte le operazioni

dell'Assemblea nazionale, date in luce nel 1790. Lasciò manoscritte alcune Memorie secrete intorno la Corte di Berlino. Al principio della Rivoluzione francese egli era uno dei compilatori del Mercurio nazionale, o Giornale di Stato e del cittadino, che finì nel 1791. Essendo stato mandato Segretario di Legazione alla Corte di Napoli, di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese. Una tale imprudenza gli costò la vita, poichè nella notte del 13 gennaio 1793 fu assalito coi sassi dal popolaccio, e rifuggitosi in una casa venne inseguito, e ricevette una pugnalata nel ventre, per cui dopo 34 ore morì non senza sentimenti da cristiano. Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se Pio VI non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del Popolo.

LA BASVILLIANA

CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
  E lo spirto d' Abisso si partia,
  Vuota stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
  Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
  Idre del capo sibilár per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
  L' anima d' Ugo alla seconda vita
  Fuor delle membra del suo sangue rosse.
E la mortal prigione ond' era uscita,
  Subito indietro a riguardar si volse
  Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
  E confortolla l' Angelo beato,
  Che contro Dite a conquistarla tolse:
E, salve, disse, o spirto fortunato,
  Salve, sorella del bel numer una,
  Cui rimesso é dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berrai la bruna
  Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
  Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
  Severa, e in un pietosa in suo diritto,
  Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura:
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura.

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:

Statti in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'estremo squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

Che oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Così detto, sospirando il passo
Volgea quell'ombra, e alla sua scorta dietro
Col volto s'avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo ecco di Piero (4)
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò tra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo scherno de' materni artigli.
Chinarsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.

Nel suo registro adamantino ha scritto,
  Che all' amplesso di Dio non salirai,
  Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
  Di che fosti gran parte, or per emenda
  Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
  Dell' empia patria tua, la cui lordura
  Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l' alta vendetta è già matura:
  Che fa dolce di Dio nel suo segreto
  L' ira ond' è colma la fatal misura.

Così parlava; e riverente e cheto
  Abbassò l' altro le pupille, e disse:
  Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
  Già suo consorte in vita, a cui le vene
  Sdegnò di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die
  L' orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
  Ti sian l' aure e le piogge, e a te non dica
  Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
  E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
  Giuste son l' alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
  Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
  Con volto s' avviò penoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
 Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
 Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
 Copria la notte il mondo, allor che diero
 Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo ecco di Piero (1)
 Sull'altissimo tempio alla lor vista
 Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette che in argentea lista
 Mirò tra i sette candelabri ardenti
 Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
 E cometa che morbi e sangue adduce
 Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
 Una spada brandia, che da lontano
 Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano
 Grande così che da nemica offesa
 Tutto copria coll'ombra il Vaticano:

Com'aquila che sotto alla difesa
 Di sue grand'ali rassicura i figli,
 Che non han l'arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
 Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
 Stansi allo scherno de' materni artigli.

Chinarsi in gentil atto ossequïoso
 Oltre volando i due minori Spirti
 Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.

Nel suo registro adamantino ha scritto,
  Che all'amplesso di Dio non salirai,
  Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
  Di che fosti gran parte, or per emenda
  Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
  Dell'empia patria tua, la cui lordura
  Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura:
  Che fa dolce di Dio nel suo segreto
  L'ira ond'è colma la fatal misura.

Così parlava; e riverente e cheto
  Abbassò l'altro le pupille, e disse:
  Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
  Già suo consorte in vita, a cui le vene
  Sdegnò di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die
  L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
  Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
  Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
  E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
  Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
  Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
  Con volto s'avviò penoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo ecco di Piero (1)
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette che in argentea lista
Mirò tra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano
Grande così che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano:

Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l'arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo scherno de' materni artigli.

Chinarsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.

Indi, veloci in men che non so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco (2)
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator Libeccio orrendo gioco;

E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere: e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia.

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.

Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto, (3)
E d' Oneglia che ancor combatte e fuma.

Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità, di rabbia orribil opra
  Ei vider quivi. e Libertà che stolta
  In Dio medesmo l'empie mani adopra.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta (1)
  Starsi una Croce col divin suo peso
  Bestemmiato e deriso un'altra volta.

E a piè del legno redentor disteso
  Uom coperto di sangue tutto quanto,
  Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
  L'eterea pellegrina, ed una vaga
  Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
  Pietosa anima, disse, che qui giunta
  Se' dove di virtude il fio si paga,

Sostati e m'odi: In quella spoglia emunta
  D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
  Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
  E peccator; ma l'infinito amore
  Di Quei mi valse che morì per nui;

Perocchè dal costoro empio furore
  A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
  De' ribaldi il capestro al mio Signore,

Di man mi cadde l'esecrato laccio,
  E rizzarsi le chiome, e via per l'ossa
  Correr m'intesi, e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
  Mi sentii la persona, e quella Croce
  Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
  Al par de' sospir nostri il suo perdono,
  Il mio cor si volgea, più che la voce.

Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
  Quindi un desir mi valse il Paradiso,
  Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
  Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
  Le lacrime gli fean per tutto il viso,

Simigliante ad un fior che in su lo stelo
  Di rugiada si copre in pria che il Sole
  Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
  De' propri casi il satisfece anch' esso,
  Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
  Adorando la croce, e nella polve
  In devoto cadendo atto sommesso,

Di Dio cantáro la bontà, che solve
  Le rupi in fonte. ed ha sì larghe braccia,
  Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
  L' alato duca, l' Ombre benedette
  Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,
  Ad aspettar che su la rea Marsiglia
  Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
  E via trapassa d' Avignon la valle (5)
  Già di sangue civil fatta vermiglia;

D' Avignon, che smarrito il miglior calle;
  Alla pastura intemerata e fresca
  Dell' Ovile Roman volse le spalle;

Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
  A cibarsi di ghiande, onde la Senna
  Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenne (6)
  Le cave rupi e la pianura immonda,
  Che ancor la strage Camisarda accenna.

Lasciò l'irresoluta e stupid' onda
  D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina (7)
  Disdegnoso del ponte e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina, (8)
  A cui fe Giulio dell' Augel di Giove
  Sentir la prima il morso e la rapina.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move (9)
  Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
  Fe contra gli Angeli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Roccella
  Il remeggio dell' ali, e tutto mira
  Il suol che l' Aquitana onda flagella. (10)

Quindi ai Celtici boschi si rigira (11)
  Pieni del canto che il chiomato Bardo
  Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandia, traversa il tardo
  Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
  Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.

Poi si converte ai gioghi onde procede
  La Mosa, e al piano che la Marna lava,
  E orror per tutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava;

A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' saj sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade;

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Ode frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive;

Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lacrimati armenti;

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:

Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostenga,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna,

Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.

Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;

E si fe del color, che 'l cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;

Chè la pena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.

S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne....
Quando il colpo fatal... quando vedrai?...

E non finì: chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne,

Sì che la voce in un sospir morío.

NOTE

(1) Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I, v. 9 e segg. dell'Apocalisse: « Ego Joannes etc. fui in insula, quae appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea: et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... et habebat in dextera sua stellas septem... Et posuit dexteram suam super me dicens... Septem stellae Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt. »

(2) Nel principiar dell'anno 1793 i Francesi avevano mandato al Mediterraneo un'armata per impadronirsi dell'isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l'esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Basville replicate fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi e li respinsero dalla Sardegna.

(3) Il generale francese Anselme nel 1792

aveva conquistato la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall'ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all'invasione una gagliarda resistenza.

(4) Il fatto qui descritto avvenne tra gli altri che contaminarono ne' primi anni della rivoluzione la città ed il territorio di Marsiglia, cui perciò il poeta chiama spietato. Fu riferito nei Giornali d'allora, e precedette la morte di Basville.

(5) Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il taglia-testa, portandovi desolazione, stragi e nefandità d'ogni sorte. Numerose vittime perirono in quel disordine. Avignone ed il Contado Venassino fu incorporato alla Francia dall'Assemblea costituente poco innanzi del suo terminare.

(6) Camisardi appellaronsi gli eretici delle Cevennes (montagne molto alte della Linguadoca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini Gebenna), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contro Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli con la prudenza nel 1703, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la maggior parte. L'origine del nome Camisard è oscura per gli

stessi Francesi. Chi lo deriva da Camisade, termine di guerra che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da Camise, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di Chemise, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

(7) Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto la Saone (e dagl' Italiani la Sona), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette Vosges, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda stupida e irresoluta si ha nelle parole di Giulio Cesare, Bell. Gall. lib. I, c. 12: « Flumen est Arar quod per fines Eduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit. » Onde, segnis è detto anche da Plinio, e pigerrimus da Silio. — Ligeri, la Loira, altro fiume che nasce nel Vivarais, paese della Linguadoca, e che, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

(8) Chiama falda Tigurina il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saone, dove Cesare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezi che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della guerra Gallica: « is pagus appellabatur Tigurinus. » Quello che segue negli altri due versi allude a quanto narra lo stesso autore de' Commentari:

« Hic pagus unus quum dono exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassum consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat: ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo romano intulerat, eas princeps poenas persolvit. »

(9) Nivernum dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell'anno 1429 sotto le mura d'Orléans una donzella nata di poveri genitori in Dom-Remi, per nome Giovanna d'Arco, battè gli Inglesi vincitori, gli costrinse a levare l'assedio dalla città, e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia ch'egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente la pulcella di Orléans, caduta in potere degl'Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

(10) Sinus Aquitanicus, veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

(11) Che bellicoso fosse il canto de'Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza delle quali taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel I della Farsaglia: *Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas,*
Laudibus in longum vates dimittitis aevum
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati poi appella qui il poeta i Bardi

abitavan essi
facevasi comata: e
una cura particolare
capelli. Pare che
la chioma sia
intenso fu-
chiama
a canta-

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso
  Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
  Tremò quell'Ombra e si fe smorta in viso;

E sull'orme così si risospinse
  Del suo buon duca, che davanti andava
  Pien del crudo pensier che tutto il vinse,

Senza far motto il passo accelerava,
  E l'aria intorno tenebrosa e mesta
  Del suo volto da doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta
  E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi,
  Siccome all'appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
  Da lontano le torri, ecco l'orrenda
  Babilonia Francese approssimarsi.

Or qui vigor la fantasia riprenda,
  E l'ira e la pietà mi sian la Musa,
  Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina,
  E giunge alfine alla città confusa,

Alla colma di vizi atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
  Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía,
  Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restía
  Inerzia colle man sotto le ascelle;
  L'uno all'altra appoggiati in sulla via.

Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
  Informasi dall'ossa, e i lerci denti
  Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
  E la Discordia pazza il capo avvolta
  Di lacerate bende ha di serpenti:

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
  Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte.
  Sempre il crin rabbuffatte e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
  E le chiude a suo senno e le disserra
  L'ancella, e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
  Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
  E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
  E allacciando le van l'elmo e la maglia
  Della gorgiera e della gran corazza;

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
  De' fabbri di Cocito in man le caccia,
  E la sprona e l'incuora alla battaglia.

Un'altra Furia di più acerba faccia (1),
  Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
  E armò di Briareo le cento braccia,

Di Diagora poscia e di Epicuro (2)
  Dettò le carte, ed or le Franche scuole
  Empie di nebbia e di blasfema impuro;

E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.

Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata:
Che in Inferno arrivar la si credette;

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo, che sotto al procelloso (3)
Aquario il Sol corregge ad Elo il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.

E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, all'altro già voltava il dorso;

E compíto del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso, ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.

E l'Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
  L'opre del giorno, e muto lo stridore
  Dell'aspre incudi e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
  Un domandare, un sogguardar sospetto,
  Una mestizia che ti piomba al cuore:

E cupe voci di confuso affetto,
  Voci di madri pie, che gl' innocenti
  Figli si serran trepitando al petto.

Voci di spose, che ai mariti ardenti
  Contrastano l' uscita, e sulle soglie
  Fan di lagrime intoppo e di lamenti;

Ma tenerezza e carità di moglie
  Vinta è da furia di maggior possanza,
  Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
  Scorrean di porta in porta affaccendati
  Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati (1),
  Che fieramente dalla sete antiqua
  Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venian la vista obliqua
  Del maggior de' misfatti, onde mai possa
  La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d' uman sangue rossa,
  Sangue e tabe grondava ogni capello,
  E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
  Di chelidri e di verdi anfesibene;
  Altri un nappo di tosco, altri un coltello.

E con quei serpi percotean le schiene
  E le fronti mortali, e fean toccando
  Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infurïando
  Uscian le genti, e si fuggia smarrita
  Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
  Da cavalli, da rote, e da pedoni,
  E ne mormora l'aria sbigottita,

Simile al mugghio di remoti tuoni,
  Al notturno del mar roco lamento,
  Al profondo ruggir degli Aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
  Fu allora il tuo, che di morte vedesti
  L'alto vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
  Ed alzata la scure, e al gran misfatto
  Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
  D'agno innocente fra digiuni lupi
  Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi delle turbe cupi
  Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
  In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
  Non le Galliche tigri. Ah! dove spinto
  L'avete, o crude? ed ei v'amava? oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto
  E stava in forse di voltar le rote
  Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l'aure per terrore immote,
  E l'anime del cielo cittadine
  Scendean col pianto anch'esse in su le gote;

L'anime che costanti e pellegrine
  Per la causa di Cristo e di Luigi
  Lassù per sangue diventár divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
  Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
  Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
  E sulla lancia d'or quinci ponea
  L'alta sua pazienza e il suo perdono;

Dell'iniqua città quindi mettea
  Le scelleranze tutte; e nulla ancora
  Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
  Dell'augusto infelice alfin v'impose
  L'Onnipotente; cigolando allora

Traboccár le bilance ponderose:
  Grave in terra cozzò la mortal sorte,
  Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
  Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
  Fermo alla scala, imperturbato e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene
  E va sì pien di maestà l'aspetto,
  Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto (5)
  La pietà rinascente, ed anco parve
  Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molestà,
Torva il cipiglio, dispietato il viso,

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta:

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea (6),
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.

E a quel Giusto simil che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro vel tira:

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzár le ciglia.

Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo:

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.

E si dolse che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia.

Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi: oh! date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprìo.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, chi sei? disse, e qual ti tocca
Rimorso il core? E che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

NOTE

(1) L'Empietà.

(2) Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono, ecco come si esprime Cicerone nel primo libro DE NATURA DEORUM: « Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt: dubitare se Protagoras: NULLOS ESSE OMNINO Diagoras Melius, et Theodorus Cyrenaicus putaverunt. » Fu perciò detto comunemente l'Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal ban-

ditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo. Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico da Digne, tennero unanimemente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L' universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio, il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

(3) Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso nel quale circa le ore 10 prima del mezzo giorno perdette la vita sul palco l' infelice Luigi XVI, correndo l' anno 1793.

(4) I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro Dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte e Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro SANGUINOSI MISTERI, e fra le altre una ve n' avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI, Commentari della Guerra gallica, è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti

Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l'atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti:

Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu
Sacra deum, structae sacris feralibus arae;
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

(5) Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole: Francesi, io muoio innocente: perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte... Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

(6) Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV mentre stava per montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. Giangiacomo Anckarostroem, o Anckastroom, gentiluomo vedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III Re di Svezia, mentre trovavasi ad una festa di ballo di Stocolma, nella notte 15 marzo 1792: ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni

per la città. Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di maggio 1610 Enrico IV, vincitore e padre dei suoi sudditi, e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' Ordine de' Predicatori, e perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Basville,
Dalla Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.

Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotte le tempia, e il fianco insanguinato.

Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Querino i lidi;

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi che fatale è Roma,
E che la stolta libertà di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal vento è doma,

E le minacce una sonora ciancia;
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda soggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta,

E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte [1]
D' Arád prescelse, e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte;

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,

I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne [2]
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne:
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lacrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, cui tema e amor rendean presago (3)
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immago

Dell'innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull'errore (4)
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e, che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or tu, per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso),

Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicár: perdona.

Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:

Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
 Alla sponda giammai ti torneranno,
 Ove lasciasti la trafitta spoglia,

Per me trova le due che là si stanno (5)
 Mie regali congiunte, e che gli orrendi
 Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.

Lieve sul capo ad ambedue discendi,
 Pietosa visïon (se la tua scorta
 Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.

Di tutto che vedesti annunzio apporta
 Alle dolenti: ma del mio morire
 Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
 Pingi il mio capo di corona adorno
 Che non si frange, nè si può rapire.

Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
 Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace,
 Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande, a quel verace
 Nume del Tebro, in cui la riverente
 Europa affissa le pupille e tace;

Al sommo Dittator della vincente
 Repubblica di Cristo; a Lui che il regno
 Sortì minor del core e della mente;

Digli che tutta a sua pietà consegno
 La Franca Fede combattuta; ed Egli
 Ne sia campione e tutelar sostegno;

Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
 L'addormentata Italia, e alla ritrosa
 Le man sacrate avvolga entro i capegli.

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l'Ibere, e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;

Se non v'ha quella onde Mosè percusse (6)
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,

Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De'quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de'nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.

Quindi vér Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, o finch'Ei venga,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
  E fra mille seguaci Ombre festose
  Tale ascendeva la bell' alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
  Tremule figlie della luce, e in giro
  Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d' amore e di desiro
  Sfavillando s' estolle, infin che giunta
  Dinanzi al Trino ed increato Spiro;

Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
  In tre sguardi beata, ivi il cor tace
  E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace
  Amaranto immortale, e sulle gote
  Il bacio ottenne dell' eterna pace.

E allor s' udiro consonanze e note
  D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
  Ricominciár delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
  Portatori del giorno, e di grand' orme
  Stampár l' arringo degli eterei calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
  L' accecata Parigi, e sull' arena
  Giacea la regal testa e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
  La ria terra bagnava, ancor più ria
  Di quella che mirò d' Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venia
  Turba di larve di quel sangue ghiotte,
  E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
 Sbucano di Minéo l' atre figliuole,
 Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch' ir le vedi e redire, e far carole
 Sul capo al viandante, o sovra il lago,
 Finchè non esca a saettarle il sole;

Non altrimenti a volo strano e vago
 D' ogni parte erompea l' oscena schiera
 Ed ulular s' udiva a quell' immago,

Che fan sul margo d' una fonte nera
 I lupi sospettosi e vagabondi
 A ber venuti a truppa in sulla sera.

Correan quei vani simulacri immondi
 Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
 L' uno dall' altro incalzati e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
 Un fiero Cherubin che, steso il brando,
 Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
 A stiparsi, e parer vento che rotto
 Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparian che sotto
 Poc' anzi al taglio dell' infame scure
 L' infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguian l' atre figure (7)
 Che d' uman sangue un dì macchiár le glebe
 Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
 Venía lorda di piaghe il corpo tutto
 D' ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco,

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che gli sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede (8)
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.

È costui di Ferney, l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo (9).

Vassene solo l'eloquente ed irto (10)
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;

Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono e all'ara
Fe guerra ei sì, ma non de' santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.

L' una raccolse delle umane idee (11)
L' infinito tesoro, e l' oceáno
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l' altra del fosco Americano (12)
Tornar la causa; e i regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio che per l' alto roti (13)
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te che contro Luca e contro Marco (14),
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.

Di loro empia fucina uscì la prima
Favilla che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparia (15),
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria;

E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò Sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
  Il cadavero sacro, ed in lui sazio
  Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
  Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
  Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l' un d' essi), a me si vuole
  Dar dell' opra l' onor, che primo osai
  Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.

A me piuttosto, a me, che disvelai,
  De' Potenti le frodi (un altro grida)
  E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida,
  Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
  Dell' eterno timor torgli la guida:

Questo fe lo mio stil leggiadro e franco,
  E il sal Samosatense, onde condita (16)
  L' empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:
  I' fei di più, che Dio distrussi, e tacque,
  Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque,
  Poi tal s' intese un mormorío profondo,
  Che lo spesso cader parea dell' acque

Allor che tutto addormentato è il mondo.

NOTE

(1) Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò

a Gedeone, di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri di Israele, i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando: La Spada del Signore è di Gedeone; sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di quei nemici del nome Israelita, e gli misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

(2) Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama ANTENNE DEL VARO le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

(3) Vedi le Notizie intorno Basville premesse alla Cantica.

(4) Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma, nel giorno 16 gennaio 1793, che Basville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa, che ritrattava i giuramenti da lui fatti, e detestava ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co'quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, rassegnazione e pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire vittima di un pazzo. Pel quale intendeva un certo La-Flotte che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica

francese e comparire in pubblico colle nuove insegne di quella Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Basville.

(5) Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

(6) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. Esodo, cap. XVII. Sotto il nome di imporporati Aronni e Calebiti più avanti s'intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

(7) Si è già detto nelle Note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

(8) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(9) Elvezio. Ne' suoi Discorsi de l'Esprit celebrasi il trionfo della materia, della voluttà e dell'interesse personale.

(10) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di

fuoco, non sono meno celebri del Contratto sociale, dell'Emilio, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

(11) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insigne con Diderot dell'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, Arti o dei Mestieri.

(12) Raynal, autore dell'Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(13) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comete qui parut dans le mois de decembre 1680, e del Dictionnaire historique et critique. Il costui pironismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi del secolo XVII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

(14) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'Examen des apologistes de la religion chrétienne, e la Lettera di Trasibulo a Leucippe, attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta, e il sig. Raul Rocchette nella Biographie universelle ancienne et moderne, si è studiato di vendicare la memoria

di quel dotto uomo dall' oltraggiosa supposizione ch' egli abbia dettate sì empie scritture.

(15) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la Gerusalemme liberata. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui Système de la nature, ou des loix du monde physique et du monde moral. L' opera è creduta, comunemente, di Diderot: ma per ispacciarla più sicuramente, le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch' ei l' aveva lasciata come il proprio testamento. L' autore nega apertamente l' esistenza di Dio, spingendo l' atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, la folgore suprema.

(16) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell' Impero di Adriano. Voltaire suole chiamarsi Luciano moderno per lo stile festivo ed arguto, e così a vicenda Luciano vien detto il Voltaire dell' antichità, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al par di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.

E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.

Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto;

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l' altro: La sua salma ancor la scossa (1)
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa;

E l' alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne vola
Dall' infame congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
  In uman corpo, e scaldane le vene,
  E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
  D' Averno si martira. Or leva il viso,
  E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all' improvviso
  Laddove il Cancro il piè d' Alcide abbranca
  E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
  Su i cardini di bronzo: e una virtude
  Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
  Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
  Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
  Nella manca gli scudi, e nereggianti
  Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall' elmo e folgoranti
  Scorrean le chiome della bionda testa
  Per lo collo e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
  Da brune penne ventilata addietro
  Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
  Uscian lampi dagli occhi, uscía paura,
  E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l' altro campion seduto a cura
  Dell' estinto Luigi, Angeli sono
  Di terrore, di morte e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono
  Quando acerba a' mortai volge la sorte
  E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte (2)
  Nell' arcana percosse orribil notte,
  Che fur de' padri le speranze morte.

L'altro è quel che sul campo estinte e rotte (3)
  Lasciò le forze che il superbo Assiro
  Contro l' umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi usciro (4)
  Che di pianto sonanti e di ruina
  Fischiar per l' aure di Sion s' udiro;

Quando la provocata ira divina
  Al mite genitor fe d' Absalonne
  Caro il censo costar di Palestina.

L' ultimo fiero volator garzone (5)
  Uno è de' sei cui vide l' accigliato
  Ezechiello arrivar dall' Aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
  E percotenti ognun che per la via
  Del TAU la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta dal ciel se ne venia
  Dei procellosi Arcangeli possenti
  La terribile e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
  Sotto povero ciel, quando sparute
  Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
  Ale Parigi; ed arretrò la Senna
  Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna (6)
  E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
  Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
  L' assetate del Tartaro caterve,
  Un grido alzando lamentoso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
  Mosche lo sciame che alla beva intento
  Sul vaso pastoral brulica e ferve:

Che al toccar della conca in un momento
  Levansi tutte, e quale alla muraglia,
  Qual si slancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
  Ed altri una pendente nuvoletta,
  D' ira sbuffando a lacerar si scaglia;

Sovra il mar tremolante altri si getta
  E sveglia le procelle: altri si avvolve
  Nel nembo genitor della saetta:

Si turbina taluno entro la polve,
  E tal altro col guizzo del baleno
  Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Del sacro intanto orror del tempio uscieno
  Di mezzo all' atterrate are deserte
  Due Donne in atto d'amarezza pieno (7).

L' una velate, e l' altra discoperte
  Le dive luci avea, ma di gran pianto
  D' ambo le gote si parean coverte.

Era un vel bianco della prima il manto
  Che parte cela, e parte all' intelletto
  Rivela il corpo immacolato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
  Color di fiamma l'altra si cingea,
  Siccome il pellican piagata il petto.

E nella manca l'una e l'altra dea,
  E nella dritta in mesto portamento
  Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
  Avea di duolo, in bei rilievi espresso
  Di nitid' oro e di forbito argento.

In una sculto si vedea con esso (8)
  Il figlio e la consorte un Re fuggire
  Pensoso più di lor che di se stesso.

E un dar subito all'arme, ed un fremire
  Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
  Siccome veltri dal guinzaglio, uscire:

Poi tra le spade ricondur cattivo,
  E tra l'onte quel misero innocente
  Morto al gioire ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente (9)
  Cercar furendo a morte una Regina,
  Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
  E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
  Trafitto il letto e la regal cortina.

V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi (10)
  Di cinquecento incontro a mille e mille,
  E dell'armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
  La Discordia scorrea tra l'irte lance,
  Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,

E i tronchi capi e le squarciate pance,
  Agitando la face che sanguigna
  De' combattenti scoloría le guance.

Vienle appresso la Morte che digrigna
  I bianchi denti, ed i feriti artiglia
  Con la grand' unghia antica e ferrugigna.

E pria l' anime felle ne ronciglia
  Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
  Fumanti e nude all' infernal famiglia;

Poi ghermite le gambe, ne si getta
  I pesanti cadaveri alle spalle,
  Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
  Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
  E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
  Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
  Ch' un ne percuote, ed un ne salva e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
  E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
  Come l' istrice gonfio e rabbuffato.

Alfine in compagnia de' suoi delitti
  Vien la proterva Libertà Francese,
  Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti.

E son sì vivi i volti e le contese,
  Che non tacenti, ma parlanti e vere
  Quelle immagini credi e quelle offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere (11)
  Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
  Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all' inclita Donna del Carmelo
 Apriasi un tempio, e distendea la notte,
 Sul primo sonno dei mortali il velo.

Se non che dell' oscure Artiche grotte
 Languian le mute abitatrici, al cheto
 Raggio di luna indebolite e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
 Di ministri di Dio sacro drappello,
 Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello:
 Ed ei, che schermo non avean di scudo
 Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
 Signor, pietà, gridavano: e venía
 In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscía
 Parole e sangue: e per la polve il nome
 Di Gesù gorgogliando e di María.

E l' un su l' altro si giacean, siccome
 Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
 L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
 Pauroso mandava e verecondo,
 A tanta colpa non ben anco avvezzo:

Ed implorar parea d' un vagabondo
 Nugolo il velo, ed affrettar raminga
 Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
 Il subbietto feral che quarto avanza,
 Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile e santo nel tuo cor germogli (12)
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono,
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti d'intorno e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino: e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
V' avria pur anco, o Re tradito e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietade
Cesse alfin l' arte ed all' orror l' ingegno.

Poichè di doglia piene e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza motto restarsi e senza voce,

Pallíde e smorte come due recise
Caste viole, e due ligustri occulti
Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciár l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti:

Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregár sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentár spumanti, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

Il tradimento tradimento frutti;
  L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
  Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi sitía più sangue per man cada (13)
  D'una virago, ed anima funébre
  A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi riarso da superba febre (14)
  Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
  Nè ciglio il pianga, nè cor sia che, fuora
  Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranza Dea parlava ancora
  E già fuman le coppe, e a quei campioni
  Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel della Luna, allor che proni
  Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
  Il poter delle Tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
  Che buia e muta l'aria ne divenne,
  E tremò di quei sguardi e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
  Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
  Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lacrimoso i crini
  Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
  Impauriti i corridor divini;

Che la memoria ancor retrocedea
  Dal veduto delitto: e chini e mesti
  Espero all' auree stalle 'i conducea;

Mentre la notte di pensier funesti
  E di colpe nutrice e di rimorsi
  Le mute riprendea danze celesti:

Quando per l'aria cheta erte levorsi
  Le quattro oscure visïon tremende,
  E l'una e l'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
  L'acuto volo, e furibonda il seno
  Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe; e in un baleno
  Imporporossi il cielo e delle stelle
  Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe, e piovver quelle
  Il fatal sangue, che tempesta roggia
  Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
  Ferve irato il terren che la riceve,
  E rompe in fumo e il fumo in alto poggia,

E i petti invade penetrante e lieve
  E le menti mortali, e fa che d'ira
  Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme sospira
  L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
  E tutta quanta Europa arme delira:

Quind' escono dal fier Settentrione (15)
  L'Aquile bellicose, e coll' artiglio
  Sfrondano il Franco tricolor bastone:

Quinci move dall' Anglico coviglio (16)
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.

D' altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:

E la Celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in su l' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda:

E alla nemica la fatal giornata (17)
Di Guastalla e d' Ansietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Stigi solinghe, e ulular cagne e lupi.

E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'Ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il dìe.

O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato,

Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca, sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia:
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde (18);
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE

(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto che mandò ai rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito, fu a quei tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(2) L'Angelo che in una notte sterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partir gli Ebrei, a'quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(3) Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, allora quando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(4) « Misit... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter coelum

et terram, et evaginatum gladium in manu ejus, et versum contra Jerusalem. » Paralipomenon, lib. I, Cap. XXI.

(5) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell' Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un Tau sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il Tau, incominciando dal santuario.

(6) Vogesus saltus, era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l' Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi Vosges. — Di Gebenna si è già parlato nelle Note al Canto I. Ai monti Pirenei il Poeta dà l' aggiunto di Bebricio, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — Ardenna, detta dai Latini Arduenna, è una selva che comincia alle estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

(7) Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

(8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte Menehould, inseguiti e ricondotti in Parigi nel giorno 24 dello stesso mese.

(9) Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di scellerati entrò nel castello reale di Versailles, e s'introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina, uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta di ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

(10) La giornata del 10 agosto 1792 nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle Tuilleries, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

(11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi nel giorno 2 di settembre 1792.

(12) Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

(13) Marat, membro della Convenzione e del Comitato di salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta di Caen ov' ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

(14) Robespierre dopo aver fatta tremar del suo nóme la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato fuori della legge in un co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che aveva sofferti sotto la tirannide di lui.

(15) L' Aquila è l' arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

(16) L' arme dell' Inghilterra è un Leone, quella dell' Elettorato, ora regno di Hannover, è un cavallo. Il poeta chiama fraterno il ruggito del Leone d' Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla Casa di Brunswik.

(17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di Novembre dell' anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell' anno medesimo già più

volte sconfitti dagli austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emanuele, che rintuzzò l'impeto dell'inimico. Nel 1747 il Cavaliere di Belle-Isle, fratello del Maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò nei Piemontesi che lo attendevano difesi da ben munite trincee. La pugna fu micidiale; i Piemontesi, benchè minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de'Francesi a'quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi commentarii Castruccio Buonamici), *quam quae prudentem deceret ducem.*

(18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Basville nella gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

CANTO

DI

VINCENZO MONTI

PER LE NOZZE

del Duca D. Luigi Braschi con Donna Costanza Falconieri

1789.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,

Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;

E tu del Sommo Facitor su l'orme
Spazïando con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.

V' era l'eterna sapïenza e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.

Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando

Uscir fe tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,

Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di Stelle i firmamenti.

Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
  Del reo presagio di feral fortuna,
  Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente bruna
  Notte trapunse la tua mano il lembo,
  E un don le festi della bianca luna;

E di rose all'aurora empiesti il grembo,
  Che poi sopra i sopití egri mortali
  Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali
  Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
  Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
  Si fecondár le glebe, e si fer manto
  Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor degli occhi lusinghiero incanto,
  Crebber le chiome ai boschi; e gli arboscelli
  Grato stillár dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli
  Mormorando, e la florida riviera
  Lambír freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
  Copría la terra: ma la vasta idea
  Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
  Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
  Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
  Dei quattro venti su le penne tese
  L'aura mandasti del divino Spiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,
  E un dolce movimento, un brividío
  Serpeggiar per le viscere s'intese,

Onde un fremito diede, e concepío;
  E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
  La brulicante superficie aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
  Fuori allor si lanciò scherzante e presta
  La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
  Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
  Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre, e il leopardo in alto
  Spiccarsi fuora della rotta bica,
  E fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla, che l'implica,
  Divincolarsi il bue, che pigro e lento
  Isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
  Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
  E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
  Daino fugace, e mille altri animanti,
  Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
  Altri di tane abitator crudeli,
  Altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
  Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
  Con quella mano che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all' opra tua confine,
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventár feconde;

E tosto vari d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspár la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
Uscír danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti,
Il sol teatro della tua grandezza:

Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede; e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d' acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l' armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, e del divin dito immortale
  Ineffabil lavor, forma, e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  « Tanto, che arrivi all' alto mio concetto.

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
  Chioma che sopra gli omeri cadente
  Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;

Occhio, dell' alma interprete eloquente,
  Senza cui non avria dardi e farétra
  Amor, nè l' ali, nè la face ardente;

Bocca dond' esce il riso che penétra
  Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
  Ch' or severo comanda, or dolce impetra;

Mano che tutto sente e tutto afferra,
  E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
  Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l' uman tronco si ponta,
  E parte e riede, e or ratto ed or restío
  Varca pianure, o gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
  La maraviglia piove, e mi favella
  Di quell' alto Saper che la compío.

Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
  La terra, il cielo: ed io, son io, v' è sculto,
  Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
  Qual raggio amico delle membra or viene
  A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
  Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
  Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
  Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
  Lo spirto che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
  E dalla luce di ragion guidato
  In tutte parti il trovo, e lo vagheggio:

O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
  Di quelle labbra, alla cui voce il seno
  Si squarciò dell' abisso fecondato.

Dove andár l' innocenza ed il sereno
  Della pura beltà, di cui vestito
  Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
  Làscivia, ambiziön, ira ed orgoglio,
  Che alla colpa ti fero il turpe invito!

La tua ragione trabalzár dal soglio,
  E lacero, deluso ed abbattuto
  T' abbandonár nell' onta e nel cordoglio.

Siccome incauto pellegrin caduto
  Nella man de' ladroni, allorchè dorme
  Il mondo stanco e d' ogni luce muto:

Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
  Fra il turbo degli affetti e la rapina,
  Serbi pur anco dell' antiche forme:

Ancor dell' alta origine divina
  I sacri segni riconosco; ancora
  Sei bello e grande nella tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora
  La folgore del cielo il fianco scuota,
  Od il tempo che tutto urta e divora,

Piena di solchi, ma pur salda e immota
  Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
  Un nemico maggior che la percota.

Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
  Colpevole Natura, ove l'immerse
  Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la virtude emerse,
  Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
  E in riso i pianti di quaggiù converse:

Per lei gioconda e lusinghiera in vista
  S'appresenta la morte, e l'amarezza
  D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il ciel dalla superna altezza
  Con amanti pupille: e per lei sola
  S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o Diva del mio canto, vola
  L'audace immaginar? dove il pensiero
  Del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero
  Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
  Di minor vanto e di minore impero.

Torna; e se cerchi errante fuggitiva
  Devoti per l'Europa animi ligi,
  E tempio degno di sì bella Diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
  Cotanto per le vie, nè sulle sponde
  Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
 Alme contrade, e per miglior cagione
 Del fiume Tiberin fermati all' onde.

Non è straniero il loco e la magione.
 Qui fu dove dal Cigno Venosino
 Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone:

E qui reggesti del Pittor d' Urbino
 I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
 « Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d' alme sì grandi e non indarno,
 Il Genio redivivo. Al suol Romano
 D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano
 Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T' infioreranno le bell' Arti amiche
 In via dovunque volgerai le piante,
 Te propizia invocando alle fatiche.

Per te all' occhio divien viva e parlante
 La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
 Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
 Spoglian le balze tiburtine, e il monte
 Che Circe empieva di leoni e d' orsi;

Onde poi mani architettrici e pronte
 Di moli aggravan la latina arena,
 D' eterni fianchi e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
 Di possente armonia che l' alme bea
 E gli affetti lusinga ed incatena;

È questa Selva, che la selva Ascrea
 Imita, e suona di febeo concento,
 Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;

E questi lauri che tremar fa il vento,
 E queste che premiam tenere erbette
 Sono d'un tuo sorriso opra e portento:

E tue pur son le dolci canzonette
 Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
 L'Arcade schiera su le corde elette;

Stettero al grato suon l'aure sospese,
 E il bel Parrasio a replicar fra nui
 Di Luigi e Costanza il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui
 Su l'amabil sembiante un feritore
 Raggio imprimesti de' begli occhi tuoi;

Raggio che prese poi la via del core,
 E di Virtù congiunto all'aurea face
 Fe nell'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica diva. Il Tempio edace,
 Fatal nemico, colla man rugosa
 Ti combatte, ti vince, ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa
 Toglie alle gote più ridenti, e stende
 Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma e discende
 Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
 Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
 Ei franga la catena, e urtate e rotte
 Dell'Universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
  L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
  Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato Mondo allor le terga
  Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
  Ove non fia che Tempio ti disperga,

Stabile fermerai l' eburneo piede.

VISIONE D' EZECHIELLO

CANTO

DI

VINCENZO MONTI

PEL CHIARISSIMO

sig. ab. Francesco Filippo Giannotti celebre Predicatore in Ferrara

1776.

Colà dove il real padre Eridàno
  Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
  Corno la riva alla diritta mano,

A respirar d' un venticel leggiero
  I molli fiati, che venian dal monte,
  Mi trassi in compagnia del mio pensiero.

Del chiaro sole mi ferìa la fronte
  Il raggio mattutin, tal che più schietto
  Non comparve giammai sull' orizzonte.

Vista sì dolce all' affannato petto
  Di mie cure togliea l' aspro tormento,
  Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,
  E repente appressarsi un procelloso
  Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
 Passar del nembo l'onda risospinta
 Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
 Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
 Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,
 E in un baleno colle gravi some
 Dell' oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
 Mi si arricciaro, ed io da tergo intanto
 Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
 Suon di queste parole un terso vetro
 Si fe tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
 E campo d' insepolte inaridite
 Ossa m' apparve abbominoso e tetro.

O voi, che sani d' intelletto udite
 Gli alti portenti e il favellare arcano
 Quel ch' io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
 Di scheletri facea l' orrida massa
 Funesto ingombro al desolato piano.

L' altere ciglia in riguardarli abbassa
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto
 Morte col piede li calpesta e passa.

Il timido mi stava e stupefatto
 All' oggetto feral, quando spiccossi
 Un lampo, e corse per l' immenso tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
  S' incurvár rispettosi i firmamenti,
  E dalle sfere un Cherubin calossi.

Volò su le robuste ale de' venti.
  Carche di foco e fumo avea le spalle,
  E un cerchio in fronte di carboni ardenti.

Venía rotando per l' etereo calle
  Di baleni una pioggia, e ritto alfine
  Fermossi in mezzo alla tremenda valle.

Ne misurò col guardo ogni confine,
  Fe poscia un cenno colla destra, e innante
  Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo sembiante,
  E lunga a lui degli omeri una vesta
  Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
  Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
  La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi da capo aureo divino
  Un acceso carbon diffonditore
  Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L' igneo calore
  Avvampò su le guance, e via discese
  Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
  Di mele un favo, e su la bocca intero
  Del buon servo lo sciolse e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo),
  Parla a quest' ossa algenti, e riverito
  Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito
  Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
  E membra e polpe a rivestir v' invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichío
  Ed un cozzar di crani e di mascelle
  E di logore tibie allor s' udío.

Già tu le vedi frettolose e snelle
  Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
  Le congiunture, e vincolarsi in quelle.

Vedi su l' ossa risalir la carne,
  Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
  Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma giacea questo ancor voto ed asciutto
  Del vivo spirto, che dal colle eterno
  Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)
  Lo spirto eccitator d' aure viventi
  Di queste salme omai chiama al governo.

Le inspirate di Dio voci possenti
  Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
  Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
  Che soffiando nei corpi a poco a poco,
  Fe rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,
  Scosse le fibre, ed agitò le vene,
  Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
  Allor rifulse un' iride tranquilla
  Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiammár le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe coll'ale il Cherubino un velo.

Al grand'esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi.

Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.

Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello.

Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L' udiro i cieli, e lampeggiár d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi.

IL LAURO

NOVELLA

DI

GIUSEPPE PARINI

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi,
Stracciossi i capei d' oro
E poi gridò così:
— Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh! perchè non è qui,
Ch' io 'l farei diventar Marsia o Pitone?
Udì questa bravata il buon Sileno,
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando

Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegria,
Uscì dall' osteria
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
— O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l' eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all' oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà;
E per voi Giove invano
Dal cielo tuonerà.
L' oste con quello alloro
All' orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro,
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia,
Andate, chè voi siete
Più asino di pria.
L' oste a casa tornato,

Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse l'alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all'osteria,
Dicendo: Là rimani
Per vitupero della poesia ... —
Silen volea pur dir; ma non potè
Febo tenersi più
E il lauro strappò giù
Da i crini e disse: — Io non ti stimo un fico:
Vanne lungi da me
E al colmo de la infamia oggi t'appresta. —
Disse, e a un dottor mio amico
Nè coronò la testa.

IL LAOCOONTE

TERZINE

DI

PAOLO COSTA

Dall' Alpi scende in atto dolce umano
Vittoria, e l' opre, onde superba è l' arte,
Guida su i lieti carri a l' Eridano.

E vinta pon le mani entro le sparte
Chiome, guatando le rote fuggenti,
Gallia, per nostro mal sì cara a Marte.

Ecco fra i tanti italici ornamenti
Laocoonte, che Tito si tenne
A pompa de' regali appartamenti.

Posciachè a stranio ciel volse le penne
L' Aquila altera, e che del bel paese
A barbariche mani il fren pervenne;

Fra le antiche ruine un Dio difese
L' alto lavoro quando tutte cose
Fur da la rabbia longobarda offese.

Poi trassel fuor da le caverne ascose
  A quel buon tempo che l'arte fioriva,
  E invidïato in Vaticano il pose.

E se il varco dell'Alpi non apriva
  L'empia Discordia, e sane eran le menti,
  Unqua dal seggio suo non si partiva.

Ma l'acerbezza or più non si rammenti
  Dei tristi casi, e rivolgiam lo ingegno
  A le belle arti nostre, o esperie genti.

Che se le Pegasee me faran degno
  D'alzarmi al tuo concetto, o Atenodoro,
  Ne le altrui fantasie ne farò segno.

Ma qual parte del nobile lavoro
  I versi nostri prenderanno a dire?
  I due fanciulli, o il miser padre loro?

Il dolor disperato o i fischi e l'ire
  Degli immani serpenti avvolti e stretti
  A tre persone con orrende spire?

Ahi vista che di tema agghiaccia i petti
  E non consente di fermar le ciglia
  Per la pietà de' miserandi aspetti!

A Laocoonte un serpe si arronciglia,
  E lubrico strisciando per lo dorso,
  Rabbiosamente al lombo gli si appiglia;

Sì che il trafitto al sanguinoso morso,
  Gli occhi in alto volgendo al ciel lamenta,
  E il fianco per dolor piega retrorso.

Oh come ansante ha il petto, oh come tenta,
  Forte ghermendo la squamosa scorza,
  Frenar la bocca ingorda che lo addenta!

Come la destra d' espedir si sforza
  Il corpo da le orribili catene!
  Mostra ogni membro l' addoppiata forza.

Per la fronte rugosa e per le gene
  Vedil diffuso di dolore e d' ira,
  E tesi i nerbi e turgide le vene.

Vedi l' altro serpente che s' aggira
  Per le membra del figlio, e già l' acuto
  Dente accarna, e terror dagli occhi spira.

Vedi il fanciul che, ogni vigor perduto,
  Vacilla e leva il viso, e par che dica
  Dolentemente: O padre, aiuto, aiuto!

Ma frattanto al maggior corpo s' implica
  La mala striscia, e passa e il terzo annoda,
  Che colla mano indarno s' affatica

A disgroppar la ribadita coda;
  E per soccorso al misero parente
  La faccia sua si volge e si trasmoda.

O Laocoonte, che stato dolente,
  Che core è il tuo! Rivolto al ciel ti duoli
  Non di te, ma di tua prole innocente.

Se gli inimici Dei, che indarno cóli,
  Han Troia in ira e il tuo consiglio accorto,
  Perchè fan scempio tal de' tuoi figliuoli?

Ahi! pria che l' angue a le tue membra attorto
  Si pasca di tue viscere, vedrai
  L' uno e l' altro a' tuoi piè disteso e morto!

L' uno e l' altro per nome chiamerai,
  E cieco brancolando in atto fiero,
  Sovra i due corpi squallidi cadrai!

Queste immagini triste nel pensiero
  Finge l'arte che i cor move e governa;
  E il finto è tal che più non puote il vero.

Oh lode, oh gloria de' Rodiani eterna!
  Tu fai qui fede che l'uman concetto
  È un vivo raggio de l'idea superna.

Degno di te sul Tebro abbi ricetto,
  Colà dove Natura, agli altri avara,
  Spira liberalmente a più di un petto.

Ecco che Roma all'arti sue prepara
  Trionfal pompa, onde l'età novella
  Fia de l'antiche al par laudata e chiara.

Già la risurta italica favella
  Canta di Piero l'umile Naviglio:
  Dice qual parve ne la gran procella,

E qual tornò dal glorioso esiglio.
  Lungo l'Emilia via gli incisi marmi
  Laudan del buon nocchier l'alto consiglio,

La pietà, la costanza, che fur l'armi
  Ond' ebbe il mite allôr, che lunga e grave
  Sarà materia de' futuri carmi.

Laudan colui, che col parlar soave
  Piegò de' regi l'alto concistoro
  E che del cor di Pio volse la chiave.

Veggo nel bel trionfo il gentil coro
  Di color che fan chiaro il suol latino,
  E primo coronato andar fra loro

Umile in vista il Veneto divino,
  Cui tutti fanno intorno onore e festa:
  E a paro a paro il Landi e il Camuccino.

E seco è il mio Palagi, che ridesta
  La pittrice Bologna; e seguon quanti
  Ebber da Febo in don pennello e sesta.

Le Menadi imitando e i Coribanti,
  Fremer veggo la Plebe ai vari giuochi:
  Odo strumenti d'allegrezza e canti.

Già fendono il seren notturni fuochi,
  Fervon le danze, e quando torna in via
  L'alba, han tregua i piè stanchi e i flauti rochi.

Ma qual per l'aere vien nuova armonia
  Di carmi? Arcadia ne' tardissimi anni
  Vuol che di tanto dì memoria sia.

Alzate, Arcadi Cigni, alzate i vanni;
  Vaticinate dolce tempo umano,
  E obbliviöne de' passati affanni.

Per dominar la terra e l'oceáno
  Altri accampi le schiere, armi le navi;
  L'arti governi il popolo romano

Sotto il vessillo de le sante Chiavi.

IL
PRIGIONIERO APOSTOLICO

CANTICA

DEL

C. GIULIO PERTICARI

CANTO PRIMO

Beato l' uom cui di salute affida
 Pietà celeste, e 'n Dio si posa e gode
 E stolto quei che nella rea confida
Ragion del brando! un suon falso di lode
 Nel trionfo lo segue, lo abbandona
 Nella miseria e passa e più non s' ode.
Di', guerrier senza pace, a te corona
 Che val? Che destra di regal fanciulla?
 Che Italia e Francia e fama alta che suona,
Dagli aurei regni dove 'l giorno ha culla
 Fino al ciel muto ov' ei s' estingue? In Dio
 Gran re tu fosti, in te sei polve e nulla.
Tuoi lauri tanti ecco calcar vegg' io
 Questo del nudo Pescatore antico
 Successor santo; questo inerme Pio,

Che riede e splende e ne rassembra amico
  Riso di sol per la diserta pioggia,
  Poichè 'l grave sparì turbo nemico.

Lui presso (1) il paventoso angel viaggia
  Che morte scrisse a Baldassar sul muro,
  Aspro sì ch' ogni re temenza n' aggia;

E quel d' Assiria è seco angelo oscuro
  Che mille prodi e mille in una dira
  Notte spinse d' Averno al flutto impuro:

E or l' orrendo colmò nappo dell' ira
  Di sonanti tempeste e fiamme e gelo,
  E tutto il rovesciò dove si gira

Del nemboso Trïon l' ultimo cielo.
  Gli angeli si destár che guardan saldi
  Le russe porte e le tedesche, e in velo

Di sangue, e in negri usberghi avvolti e baldi,
  Intra 'l foco ruggiro e l' armi e l' ossa
  De' cimmerj (2) sentier di strage caldi.

L' iperborea famiglia allor riscossa
  Mise al suonar de' brandi un feral canto;
  Lamagna il mise, e da furor commossa,

Maraviglia ebbe pur di poter tanto.
  Sola al libero grido non rispose
  La serva Italia, che moría nel pianto,

Maledicendo il dì che tanta pose
  Speme ne'Galli e in quel di Cirno (3) audace
  « Distruggitor di sè e di sue cose.

E Roma bestemmiò l' augel rapace,
  L' augello ond' ebbe già del mondo il trono,
  E scherno a' vinti e disfrancata or giace.

Nè però tratta al disperar perdono,
  Questo a lui che del ciel le chiavi ha in terra
  Votivo aperse lacrimabil suono:

Sorgi, vedi, Signor, che infame guerra
  Mi dà una stolta e formidata gente
  Che sprezza la pietà che 'n te si serra.

Sorgi, vendica te; stringi 'l fremente
  Di giustizia flagel: sappia che irato
  Ti trova alfin chi non ti vuol clemente.

Qual da quella di pria cangiommi 'l fato,
  O padre! Ah vedi come il caro e vago
  Auro nel duro e vil ferro è mutato!

Io donna di provincie, io sempre ad ago
  Dannata ancella, io d' un fanciullo fatta
  Mancipio (4), di nudrice aver la immago!

Certo, quando Cartago esterrefatta
  Fea tremar su suoi lauri al Trasimeno,
  Sudava a tanto di Quirin la schiatta!

Certo, mordeva il punico terreno
  Per tre volte il Roman, perchè di Francia
  Un fantolin quindi gli fosse al freno!

Ahi! del Cesare mio la celta (5) lancia
  Dov' è? dov' è chi tinse di spavento
  Al tosco re coll' arsa man la guancia?

Dappoi che 'l tanto imperio fu spento,
  Questo mancava, che, a gravar mie some,
  Me Roma, me di pueril talento

Gioco, e a culle prostrata e in mozze chiome
  Fesse un franco predon seconda (6) a quella
  Fatal città ch' ebbe dal fango il nome.

Io seconda appellarmi alla rubella
  Che sanguinossi de' suoi re nel petto,
  Che le donne tremanti e la novella
Età innocente (ahi miserando aspetto)
  Ad empio altar scannate ostie traea?
  Che parteggiando in sempre vario affetto
Stingue alla state ciò che al verno crea?
  A lei che indisse scellerata guerra
  Ai gran tetti u' di Dio l' onor splendea,
Che l' are spinse e i simulacri a terra
  Colle man ladre, onde perfin de' morti
  Fu mal securo il cenere sotterra?
Io seconda a costei, perchè conforti
  Men dia poi crudi il pubblican (7) tiranno
  Che sopra lancie d' or libra le sorti
Degli orfani raminghi e 'l vano affanno
  De' nudi padri e 'l pianto cittadino,
  E n' abbia strazio anco peggior che il danno?
Seconda a lei, perchè il sangue latino
  Spargasi inulto dove più 'l sol tace
  E dove al drago aquilonar vicino
Volge i rigidi plaustri (8) Artofilace?
  Veggio, e in me trema ogni pensier d'orrore,
  Squallida turba di madri che giace
Sulle mie porte, e in pioggia di dolore
  Bagnata il volto, un affannoso e pio
  Mette ululato che mi piomba al core.
Ah crudo, odi colei che sclama; ah rio,
  Custode no, ma lupo di tua gregge,
  Il mio figlio mi rendi, il figlio mio,

Ch' annual strage, che tu nomi (9) legge,
Da me sì lunge e in cotal bando ahi mise!
Deh! perchè 'l ciel tra' vivi anco mi regge?

Perchè l' ira e la doglia non m' ancise
Nel dì che il frutto del mio sen da queste
Braccia piangendo, oh Dio! mi si divise?

Figlio, dove ti cerco? e in che foreste
E in che rupi t' aggiri! ahi! che fra strane
Genti, egro, stanco, in sanguinosa veste

Errar ti veggio, e alle nevose tane
Del vagabondo Tartaro piegarti
Tremando a terra, e dimandar del pane.

Nè piangi tu, che non conosci l' arti
Della viltade; piange egli lo Scita,
Che dall' ire di Dio mal può camparti.

O dolce anima mia, dove se' ita?
Forse tra 'l foco e 'l gel corri, ed esangue
Preghi per minor danno una ferita!

Tra i corpi di chi spira e di chi langue
Agiti or forse le convulse e grame
Membra convolte nella polve e il sangue!

Squarciato forse in mezzo al bianco ossame
Misera carne di mia carne; o figlio (10),
Di cani ed avvoltoi pasci la fame!

Ed io tua madre, io nel fatal periglio
Parlar non ti potea l' estreme volte
Nè almen vederti, e non t'ho chiuso il ciglio;

Non t' ho le piaghe in breve lin ravvolte,
Nè lavate di lacrime, nè chiuse
Sotto un sasso le ignude ossa insepolte!

Così la donna: al suo grido confuse
  Querimonie echeggiar senti di vegli,
  Di mariti e di spose a gemer use,
Che a bruno tutte e co' sciolti capegli
  Stringonsi al petto i pargoletti, ignari
  Di quanta in ciel sovr' essi ira si svegli;
E le nuore, che ancor non sanno i cari
  Baci d' un figlio, render grazie ascolto
  Degli sterili amplessi a' cieli avari.
E l' orbo padre al muto avel rivolto
  Chiede la pace degli estinti e grida
  Che miglior della vita ha morte il volto.
Pietà, gran Dio! quando furor ne guida
  Le cieche menti! Come lo inumano
  Con morte scherza e a più ferir la sfida!
Rompi, o gran re dei re, l' orgoglio insano;
  Grida agl' ingordi predator del mondo
  Che, o si perda o si vinca, è sangue umano.
Regi, che val per suol di teschi immondo
  Come i draghi imperar per lo deserto?
  Trono che val che penda in sul profondo
Abisso della morte? A che il coverto
  Da falsi fior scettro di ferro, e intorno
  Dubbia aver la speranza e il terror certo?
O padre, o tu dei tre gran regni adorno,
  Che vai primo quaggiuso a ogni mortale,
  Tu al prence eterno dell' eterno giorno
Deh! n' accenna pietoso e quanta e quale
  Non estinguibil fumi immensa guerra,
  Contro cui mie difese usar non vale.

A mezzo 'l vol la folgore tu afferra,
Tu, rotta la ragion della vendetta,
Fa' del perdon di Dio fede alla terra;
E dille che all' emenda allor ne aspetta
Quand'ei più rugge, e sia pur grande il rio,
Se a lacrimarlo Ninive s' affretta (11);
Giona è mendace, e mancan l' ire a Dio.

NOTE

(1) Imitazione della Basvilliana, cap. IV, terz 20.

(2) I popoli cimmerj abitavano il paese ora compreso fra la Crimea e la Circassa, e corrispondono ai Cosacchi del Don; gli iperborei occupavano quello or conosciuto sotto il nome di Moscovia settentrionale.

(3) Nome greco dell' isola di Corsica.

(4) Allude al titolo di re di Roma assegnato all' erede presunto del trono di Napoleone.

(5) Allude alla conquista delle Gallie, cui appartenevano i Gelti, fatta da Cesare, e al noto fatto di Muzio Scevola.

(6) Roma nel tempo che fu soggetta alla Francia occupava il grido di seconda città dell' impero, seconda, cioè dopo Parigi, detta dai latini *Lutetia*.

(7) Allude alle leggi della finanza dell' impero, che mettevano diverse graduazioni nelle gabelle secondo il grado delle città.

(8) Artofilace chiamasi la costellazione di Boote, con greca denominazione che significa *custode dell' orse*.

(9) Allude alla legge sulla coscrizione.

(10) Imitazione del lamento della madre di Eurialo presso Virgilio, Eneide lib. IX, v. 483 e seg.

(11) *Rio*, per reità, maniera da non imitarsi, perchè presenta un' idea che si presta ad un equivoco, che nel presente passo cadrebbe nel ridicolo.

CANTO SECONDO

Tacque del Tebro la regina e il volto
Di quel color dipinse, onde rosseggia
Vago nembo da sera al sol rivolto.

Ed ei che gli agni della santa greggia
Pasce ne' colli di Sionne e 'l petto
Sotto l' usbergo del Signor francheggia,

N' udì la prece e, qual d' incenso eletto
Sale il casto vapore, al ciel la porse
Fra Dio frapposto e il seme maledetto.

Tanta pietà nell' anima gli corse
Per la donna del mondo, che sospira
Sotto 'l gallico dente che la morse!

E già dal carcer stesso in ella gira
Gli occhi dogliosamente, in quel sembiante
Che padre fa sovra figliuol che spira.

Indi ambe sollevò tutto tremante
Le mani sopra 'l capo venerando
E incominciò queste parole sante:

Dio degli Dei! me dal tuo loco in bando
Cacciato, errante in fra i nemici tuoi,
Me ascolta servo de' tuoi servi. E quando

Verrà che cessi il tuo furor da noi,
Che al tabernacol tuo rieda la sposa
Venuta a man degli avversari suoi?

Pietà, Signor, per questa lacrimosa
Mia guancia e questa mia canizie e questa
Voce che dal laudarti unqua non posa:

Pe' sacerdoti tuoi, cui ria s' appresta
O di ceppi o di colpe aspra vicenda
Per lor cui pendon sulla sacra testa

L' ire d' inferno che per notte orrenda
Di cieche torri brancolando invano
Gridan chi all' ostia ed all' altar li renda.

Pietà pe' figli miei, cui ferro strano
Divelle a forza dai petti affannosi
Delle madri ululanti per lo arcano

Giudicio tuo, pe' tuoi decreti ascosi,
Ciba me sol di lagrime e di doglia,
Me ch' ogni gaudio in le tu man già posi.

Della pontifical celeste spoglia
(Se ancor lo sdegno è alla pietà maggiore)
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.

Ma il nemico non vada in suo furore
Gridando o che tu dormi o che non sei,
O ch' hai la destra al tuo voler minore.

L' arco tendi e lo stral, mostra che quei,
Signor, tu se' ch' ir come nebbia spersi
Fe in val di Terebinto i Filistei;

Che fe d' Egitto (4) i cittadin perversi
Dal muro di Sïene infin gl' ignoti
Termini d' Etiopia errar dispersi.

E sappia 'l Franco che v' ha un dì che roti
Tua spada a cerchio; che giustizia lenta
Tremenda è più; che festi manchi i voti

Dell' angelo primier, cui violenta
Febbre superba ardea fra gli astri, e giace
In gran catena e gli empi re sgomenta.

Disse ed altre sclamò cose che audace
  Nè sa, nè può la mia mente ridire,
  Ma inchina le ginocchia, adora e tace.

Ed ecco il ciel l'eterne porte aprire
  Tutte stillanti ancor di vivo sangue,
  Da quella parte ove le fiamme e l'ire

Piovver sul cherubin mutato in angue.
  Qui si parrà che 'l prisco alto valore
  Dentro i petti celesti unqua non langue.

Corre di mezzo un denso ampio fulgore
  Lo acceso carro del Signor dell'ira,
  Cui stanno al freno giustizia e furore.

Falde di foco d'ogni lato ei gira
  Per l'etere profondo e rumoreggia
  Pari al grave aquilon quando s'adira:

Di sotto al bronzo delle rote ondeggia
  Di ribollente vetro un mar: fur quivi
  Domi gli spirti della trista greggia.

Ei d'acciaio ha le sponde, e goccian ivi
  Gli empi vessilli e le gran pene infrante
  Di lor cui meglio fora esser non vivi.

E v'è (3) l'elmo d'elettro e l'adamante
  Del pavese divino e la lorica,
  Che Michel già vestía per l'arrogante:

Ivi a brando simil la fiamma antica
  D'Eden si crolla e sdegna sua diuturna
  Pace, al mal seme d'Eva ancor nemica:

La spada v'è che rase taciturna
  D'Egitto i figli, e quella che allo spento
  Campo d'Assiria folgorò notturna:

E mille coruscar d'auro e d'argento
  Aste ed usberghi, e ratti più di damma
  Mille vedi destrier dal piè di vento;

E lancie e rote, e fiale in che s'infiamma
  La volante tempesta e alate e pronte
  Carra e gran larve di color di fiamma.

Quivi spesso di Dio scende dal monte
  D'angeli un nembo, che lampeggia e vola
  Alla santissim' onda; e ornati in fronte

Di candenti carboni e in rossa stola
  Cantano il salmo dell' eterno sdegno.
  Gran Pio! per lo suonar di tua parola

Già d'armi freme il non vincibil regno;
  Già i duo spirti che suso appella il canto
  Gridan che remission passato ha il segno;

Già da quel mar si lanciano e in quel tanto
  Che per due corde fischiano due strali,
  Piombano nella valle ima del pianto.

Librati già sovra il vigor dell'ali,
  Neve l'un fiocca e rei vapor gelati,
  E fiamme l'altro e folgori immortali;

E un nugolo tremendo in tutti i lati
  Vedi cader che in foco e in gelo involve
  Cavalieri e cavalli, armi ed armati.

O tu che superbivi, enfiata polve,
  Re de' Regi, ove sei? di Dio l'oscura
  Procella ti circonda e ti dissolve.

Il grido già passò di tua ventura,
  Che stolta meditava e ceppi e inopia
  Alle estreme del mondo ignote mura:

E dalla plaga tacque ove fa copia
  Scarsa il sole di sè fin 've l'arena
  Bollir fa della nuda arsa Etiopia.

Degli spirti il primier che dell'oscena
  Babilonia fra i vasi e il fumo impuro
  Scrisse i gran fatti all'esecrabil cena;

Or seguendo suo stil queste sul duro
  Ostello del fatal Fontanableo
  Note orrende vergò col dito oscuro:

— Qui 'l dio terrestre in servitù si feo,
  Qui contra Cristo Bonaparte strinse
  La sacrilega spada, e qui cadeo. —

In questo al padre de' cadenti spinse
  L'altr'angel l'ale, e visto il gran riscatto,
  Le offese ciglia di pietà dipinse;

E alle piante beate in placid'atto
  Gittò il sazio flagello, il dolce e santo
  Inno sciogliendo del guardato patto

Che suona e torna in allegrezza il pianto.

NOTE

(1) Allude probabilmente alla devastazione dell'Egitto fatta da Nabuccodonosor, vaticinata dal profeta Geremia al c. XL, 6. Siene fu città d'Egitto nella Tebaide verso il confine dell'Etiopia.

(2) Imitazione della Basvilliana, c. IV, v. 13 e seg. n.

(3) Imitazione del Tasso nella Gerusalemme, c. VII, s. 80.

CANTO TERZO

Chi è forte sulla terra a par di Dio?
 (L'Angel gridava) e prevaler d'Averno
 Quando potran le porte al Signor mio?

Ei percuote, ei risana, e fa governo
 Dell'uom or dolce or aspro, e sempre giusto,
 E in eterno lo guida e oltre l'eterno.

Gloria e virtù al Signor, laude all'augusto
 Che sull'ancella sua lo sguardo volse;
 Che fe agli audaci morder del combusto

Cremlin (1) la polve, in porpora rivolse
 I servi panni, e colle man divine
 Quei, che il Gallo annodò, ceppi disciolse!

Dove han nido fra i ghiacci e le pruine
 Genti rimote dal cammin del sole,
 Dove delle colonne il van confine

Segnò (2) la bellicosa ispana prole,
 Dove co' venti e l'onde a pugnar vanno
 Le caledonie antenne (3) al mondo sole,

Ei suscitò il Borusso, ei l'Alemanno,
 L'Esperio (4) cavalier, l'armipotente
 Sarmata estremo ed il naval Britanno.

Chi stiati accanto, almo Signor? l'ardente
 Braccio di Faraon quand'è che vaglia
 Contro il tuo nome? Ecco soffiar repente

Lo spirto tuo: già sovra i rei si scaglia,
 Già pe' quattro del mondo opposti venti
 Li sperde e volar falli arsi qual paglia.

Tu la morte scateni: gli elementi
  Per te vanno alla pugna; a te davante
  Rugghia suon di tempeste e di torrenti.

Osanna al nume, osanna! il re gigante
  Egli spezzò come nave in fortuna,
  L'aste e le tende ha della Senna infrante

Per sacra man di sangue ognor digiuna:
  Non mieteransi da francesi acciari
  Più le spiche che a' figli il padre aduna;

Nè in riva al Tebro e al Po dall'ampie nari
  Darà il Gallo destrier fumo di guerra,
  Nè 'l pio villan più gemerà sui cari

Solchi, e la guasta invan sudata terra.
  L'aurea face del ciel move e beata
  Sorride al riso delle cose ed erra;

E cantici per tutto ed infiorata
  Ogni soglia di luce, e lieta ogni ara
  Di castissimi incensi vaporata.

Spezza il ceppo esecrato e l'ombra amara
  Del carcer lascia, o divin PIO, nel raggio
  Movi che al Vatican le vie rischiara.

Te del tuo antico appella il gran retaggio,
  Te Roma vuol, che l'onorata verga
  Prega onde a coglier valga il suo viaggio.

Te di Cristo la Donna, onde alfin terga
  La caligo mortal dal viso spento
  E le libere man dal ferro aderga.

Vesti, regia Sionne, auro ed argento.
  Ciel senza lume in notte di procella
  D'un color era col tuo vestimento:

Or n' assembri del dì la prima ancella
  Tutta rosata, e il biondo crin ti pinge
  Tremulo albor di mattutina stella.

E 'l nebuloso suol per te si tinge
  Nel vario raggio onde fra i nembi e 'l sole,
  Gli aurei templi del ciel l' iride cinge.

Quanti ha il Libano odor più ch' ei non suole!
  Qual aura dal Saron movesi e spira
  Tutta impregnata da gigli e viole!

Un tintinnio di molle arpa e di lira
  Ecco molce il deserto: ecco zampilla
  Dalla pomice nuda e l' inzaffira,

Pari al nitido ciel, l' onda tranquilla,
  Di Carmelo e d' Engaddi a' buon bifolchi
  Dal mite ulivo il pingue umor distilla.

Le villanelle, ove non è che colchi
  Più duro fianco di guerrier posando,
  L' incoronato bue pascon pe' solchi.

E al figlio, ch' a lui torna, lacrimando
  Il vecchio padre addoppia i tardi passi
  E il dolce capo al sen stringe tremando;

Mentre inutile peso al muro fassi
  Della bruna capanna il tristo acciaro,
  Che in sembianza di falce omai vedrassi.

De' remi all' opra già i nocchier tornaro,
  E giacque sotto ai curvi rostri e rise
  Del placato oceáno il flutto avaro;

Nè dalla chiusa terra or più divise
  Gemon (5) l' onde negate e l' alte schiume
  Romponsi a liti d' uman sangue intrise.

Solo regna un riposo; un sol costume
Di liete genti dalle fonde valli
All' aereo de' monti arduo cacume.
E per prati vermigli e pinti calli
Van di Sïon le figlie, in Dio gioconde,
Temprando all' arpe gl' innocenti balli;
O, assise a cerchio per le fresche sponde
Delle fontane, ne' color già colti
Fioriscon l' oro delle tracce bionde,
E te cantan, Signor, ch' oggi disciolti
N' hai dal gran laccio, onde alle serve genti
Un sol dì ne restauri anni ben molti.
Cantan de' sacri re; chiari lucenti
Altar chinati, ne' lavacri tuoi
Tergon le destre e i ferri sanguinenti.
Tutto sai, tutto vedi e tutto puoi,
Dio degli Dei, tu Padre e Verbo e Amore,
Tu Origo e Fin; tu senza prima o poi.
Tu fontana e ruscello e germe e fiore,
Simile e dissimil mente e ragione,
Lume di lume e genito e fattore.
Pria 'l sol cadrà colle sue cinque zone,
Prima sciolte le rupi in fumo andranno
Che fallir giammai s' oda il tuo sermone.
Fisse dell' uom le sorti in ciel si stanno,
Stassi il deiforme regno, e Dio lo aggiorna;
Ei lo infido Israel cede al tiranno,
Poi rompe al crudo assalitor le corna.
Passa, qual nebbia al vento e spuma in onda,
Chi lui non cura; e, se a mercè ritorna,
Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.

NOTE

(1) Allude all'incendio del castello di Mosca denominato il Kremlin, appiccatovi dall'esercito francese prima di sgombrare la città.

(2) Allude alla nota favola delle colonne d'Ercole.

(3) La Caledonia equivale alla Scozia e qui, per figura, all'Inghilterra.

(4) Gli antichi Greci conobbero due Esperie, ossia paesi occidentali: l'Italia, chiamata la minore, e la Spagna, chiamata la grande. I popoli meridionali della grande Esperia erano famosi cavalieri. La Sarmazia abbracciava la Polonia, la Moscovia e parte della Tartaria.

(5) Allude al così detto *sistema continentale*, da cui fu quasi distrutta interamente la navigazione.

INNI

DI

GIUSEPPE BORGHI

LA FEDE

Di reconditi misteri
  Servatrice pudibonda,
  Notte al ciglio degli alteri,
  Luce agli umili gioconda,
  Ragion ferma in nostra scuola,
  Primogenita figliuola
  Del risorto Nazzaren:
Salve, o Fede, a noi discesa
  Da quel ciel ch'è più remoto:
  Fiamma tu fra l'ombre accesa,
  Porto sei per mare ignoto;
  Tu sentier fra i dumi aperto,
  Tu sorgente nel deserto,
  Tu fra i nembi astro seren.
Qual potea fuggir menzogna
  Senza te dell'uom l'orgoglio?
  Al misfatto, e alla vergogna
  Surser templi in Campidoglio:

Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d' Atene
Trasse il rito a frequentar.
Tutto il calle dei piaceri
Corser l' orde inebbrïate :
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate :
S' incontraro e inulti furo
La bestemmia é lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.
Ma poichè l' Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E spezzate l' atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.
Scosse il marmo., svelò il Dio
Nell' Ucciso riprovato :
Dettò leggi, e 'l suon n' uscío
Vincitor per ogni lato :
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com' orto chiuso intorno,
Il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo Spiro
Si destár lingue divine:
I responsi s' ammutiro
Nelle. Delfiche cortine;
D' Israel si sciolse il patto:
E al grand' Arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno

Contro 'l popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno,
Domator di perfid' angue,
Altri a te sacrando il sangue;
Altri il senno, trïonfò.
E tu, Diva, salutati
Que' portenti manifesti;
Sui nemici debellati
Più sicuro il trono ergesti:
Tu; velata i santi lumi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei Re.
Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherùbi:
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi:
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe dei mondi
Lo sgabello del suo piè.
Dell'alato coro insano
Fulminò gli empi consigli;
E pietoso al fallo umano
Ricomprò d'Adamo i figli:
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'Eterno Amor.
Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel muove, e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi,
Dio mercè degl'innocenti,
Dio degli empi punitor.

Oh, beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede,
Dio parlògli, Ei stesso, e basta:
Mancherà la terra e il sole;
Dell'eterne sue parole
Il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino:
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

LA SPERANZA

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita,
Fugace irrevocabile,
Che sei, che dirti, o vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
A fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio

Qual pianto avrà sul ciglio;
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!
Oggi di mille popoli
Sugli obblïati avelli
Passeggia un altro popolo;
Sarà diman con quelli;
A luttuosa guerra
Sorse per Fato in terra,
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.
Però se nella polvere,
D' onde venía, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vóte larve
Ravvisa l' uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?
Là dove ancor de' secoli
Non apparía la traccia
Immense si distesero
Del Creator le braccia;
Ed ecco l' universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall' ime tenebre
Balzar ridente il dì.
Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all' ampio giro
La terra, il mar, l' empiro;

Ei disse all' uom: « Ritornami »
Quando di man gli uscì.
Stolti! Bandir si videro
Del placid' Orto e lieto
Que' primi che osár frangere
L' altissimo divieto!
Stolti! Calando al basso!
Sull' interdetto passo
Stette rotando il fulmine
L' acceso Cherubin.
Come scomposto esercito
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti,
Del nuovo esilio entravano
Nell' ispido cammin.
Pur la tua diva imagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all' opera
Delle tue man ti festi:
Tu, pegno d' alleanza,
Mandasti la Speranza,
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.
Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella
Che quasi dileguavasi
L' orror della procella
Già di più lieta sorte,
Di trïonfata morte,
Di pace ragionavasi,

Di vittima e d'altar.
Or poi ch'altrui fiorirono
Quei profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t'adorni.
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti;
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.
Questo aspettando, involasi
A tenera lusinga,
Pur mentre il cor le palpita,
La vergine solinga:
Questo per selve orrende
Il solitario attende,
Nè forza lo disanima
Di veglia o di martir.
Questo alla mente affacciasi
Dell'insensato allora
Che uscir di tutti spasimi
Pensa quand' uom si mora;
E gli disarma il braccio,
E il mar gli vieta e il laccio
E l'ire acqueta, e dissipa
La torba del pensier.
Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull'umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All'ultima battaglia,
Gli vien la Speme accanto
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier.

Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della fontana,
Tale al fatal comando
Volando, palpitando,
S' erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.
E le son vanti i fervidi
Voti e i rigori occulti,
E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor.
Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste,
Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste?
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?
Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse,
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Israel, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal città.
Spera, Israel. Non mutasi,

Qual d'uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente:
Forse nell'alta fossa
Esulteran quell'ossa,
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò:
E a noi polluta origine
Chiuse l'eteree porte,
Ma, làcerato il vindice
Chirografo di morte,
Quegli l'affisse al legno,
Ch'ivi di tanto regno
Santa, operosa, indomita
La speme ridestò.

LA CARITÀ

E te, soave anelito
Del primo Amor fecondo,
Te, Carità moltiplice,
L'olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l'uomo accosti al Nume,
Fra noi reina e il Ciel.
Della tua santa imagine
Non ricreati al raggio,
Come l'altro stermina
L'indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli

Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.
Ara non v' ebbe o talamo,
Non ospital dimora,
Ch' ove stringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora:
Fu la vendetta un canto,
Fu sol linguaggio il pianto
Dell' ira e del dolor.
La scuola intanto aprivasi
D' altissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La Vittima divina
Dell' ultimo sospiro
Del popolo deliro
Fea prego al Genitor.
Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L' erbette a confortar;
Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo spiro a noi promesso.
Oh fiamma o placid' óra,
Oh Nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!
Oh Carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile

Globo l' eterea sfera,
E già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così!
Or chi delle vittorie
Ne' cantici m' addestra?
Per lei si stese all' emulo
Dell' emulo la destra:
Diè lor l' istessa speme;
Ad una mensa insieme,
Presso un altar gli unì.
Dessa l' umil tugurio
Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando,
Seppe con man discreta
Del ver che l' alme acqueta
I santuari aprir.
Dolce, possente balsamo
Trasfuse in petto allegro;
Spense il livor; del giudice
Mantenne il voto integro;
Nè invan per l' ampie sale
Spiegò le timid' ale
Dell' orfano il sospir.
Trovò nell' imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n' asciugò le lacrime
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma, che consola
E risanar sol può.
Oh al ciel diletta e agli uomini

La terra generosa,
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;
Che rimandar detesta
Un' alma ancor non chiesta
A lui che la creò!
Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno del patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell' angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll' uom non è:
Tu parli, o Dea; la misera
Tu reggi all' arduo passo;
Tu raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.
Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare;
Sola fra 'l solitario
Vestibulo e l' altare
Dall' arbitro de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.
Che riverito a stendere
L' impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero,
Non imprecar feroce;
Nè Chi dal fango uscío
L' alta ragion di Dio

Può giudicar quaggiù.
Soffre però, non sdegnasi
La carità soave;
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave:
L'altrui fallire occulta:
Non danna, non insulta,
Non cerca il suo piacer.
Ov' uomo la sollecita
Va, nè lo guarda in faccia;
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia:
E Dio la sua mercede,
Non scevra in lui, non vede
Nè amico, nè stranier.
E già dall' alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte
È quel di Carità.
Non vigor d'acque a estinguerne
Giammai pervenne il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand' ora il chiama,
Mai più non amerà!

A DIO PADRE

All' Immortale, al Santo
Sollevi la terrena
Gerusalemme il canto
Sull' ali della fè.
Se siamo prigionieri
Dannati alla catena,
Co' liberi pensieri
Torniam volando al re.

Nè termini nè tempi
Teco, Signor, non sono;
Tu solo abbracci ed empi
L' immensa eternità.
Nell' infinito ergesti
L' inaccessibil trono:
T' amasti, t' intendesti,
Solinga Verità.

La diva, onnipossente,
Mirifica Parola
Dalla feconda mente
Si genera così.
Quaggiù sott' umil velo
Per gli uomini s' immola;
Teco sovrana in cielo
Non nacque, non morì.

Da te, da lei, dal miro
Incendio sempiterno,
Dell' increato Spiro
Procede la Virtù.

Chi svela in basso loco
Gli arcani dell' Eterno?
A tanta impresa è fioco
L' accento di lassù.

E nondimen perdona,
O di te sol beato,
S' egro mortal t' intuona
La triplice canzon.
Tu de' Cherúbi ardenti
Su i vanni trasportato,
Dai legge agli elementi,
Sfreni la pioggia e il tuon.

Interroghi dei fonti
L' origine segreta:
Secondi nel sen dei monti
Col guardo scrutator:
Per l' ampie vie serene
T' è cónto ogni pianeta,
Dell' oceán l' arene,
L' erbe del campo, i fior.

Con chi ti disonora,
Col verecondo amico,
Sei turbo che divora,
Sei placido sospir.
Dalla suprema Corte
Cacciasti l' inimico
Ne' regni della morte,
Del tristo sovvenir.

Ma gli Angeli sinceri
Nella tremenda guerra
Facesti messaggieri
D' eterna carità.

Se scudo in te non hanno
I figli della terra,
Dall' infernal tiranno
Qual man gli salverà?

Coi finti blandimenti
All' esecrato eccesso
Gl' improvvidi parenti
Quell' empio conciliò.
Ma quando gli escludesti
Dal florido recesso,
Bando final su i mesti
Per te non si slanciò.

Or mentre alla clemenza,
Signor, la mente inchini,
D' Adamo la semenza
Cos' è dinanzi a te?
Per lagrimosa valle
Tu soffri che cammini
Col fascio sulle spalle,
Colle catene al piè.

Però non fia che vano
Tanto sudor le torni,
Che serva coll' estrano
La plebe d' Israel.
Della tua faccia il lume
Volesti che l' adorni,
Che scritta nel volume
Fosse di vita in ciel.

La madre, il genitore
M' han posta in abbandono:
Ma l' occhio del Signore
Sul povero s' aprì.

Parlò co' traviati
L' accento del perdono,
Gl' indocili, gl' ingrati
Compunse, sbigottì.

Dall' alvo, dalla culla
Misura i giorni miei;
Dinanzi ad esso è nulla
Il fasto di quaggiù.
Perchè, mio cor, t' agghiacci,
Perchè sì tristo sei?
Romper si denno i lacci
Di questa schiavitù.

O cetra, o gloria mia,
Salterio mio, ti desta;
Per incorrotta via
Sciorrò cantando il vol.
E superato il truce
Orror della tempesta
Mi vestirà la luce
Del sempiterno sol.

AL VERBO

O Sionne, o regina del Mondo,
  Della gioia le vesti ripiglia;
  Riedi al trono: lo schiavo, l'immondo
  Più fermarsi non osa con te.
    È spezzata la verga del forte;
      Ai seduti nell' ombra di morte
      Nuova luce percote le ciglia,
      Dai legami va libero il piè.
        Come sposo dal talamo ascoso
        Mira, o bella, s'avanza il tuo re.

Del servaggio nell' ora più cruda,
  Al salterio sposando i lamenti,
  Sospiraron le figlie di Giuda
  Lo splendor della santa città.
    Sotto il giogo dell' empia Babelle
      Non piangete, soavi donzelle
      L'aspettato, il Sospir delle genti
      A salvarti fra poco verrà.
        Derelitte! di vostre sconfitte
        La vittoria più grande sarà.

Dalle nubi qual piove rugiada,
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida: la strada
Preparate, stendete al Signor?
Ecco, ei viene l'Eterno, l'Immenso
Fra i perversi vestito di senso:
Ai tormenti, agl' insulti, alla guerra
Vien dal Padre sull' ali d' Amor,
Ahi cordoglio! sull' orrido scoglio
Vien a morte pel gregge il pastor.

Oh narrate alle turbe crudeli
Se mertava sì barbaro oltraggio!
Le sue mani distesero i cieli,
La malizia pe' cieli guidò.
Strinse il freno alle folgori, all' onda
Circoscrisse col dito la sponda;
All' immenso, infallibil viaggio
Questa mole nel vuoto lanciò:
Disse al giorno: t'accendi d'intorno,
E la luce d' intorno brillò.

Nelle fibre del limo primiero
Ei trasfuse col soffio la vita:
Sovra i bruti gli diede l' impero,
I tesori del suolo gli aprì.
Diede all' anno le nevi, gli ardori,
L' ale ai venti, alle nubi gli umori;
Di foreste la piaggia romita,
Le campagne di messi vestì;
Nere grotte costrusse alla notte,
Padiglion fulgidissimo al dì.

Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
  Camminando per fosche tenébre,
  Noi crescemmo a delitti novelli
  Dai delitti togliendo l'ardir.
    E frattanto del Padre lo sdegno
      Lui trascelse pel popolo indegno!
      Lo distese sul letto funébre,
      Lo percosse, lo vide morir.
        Come agnello dinanzi al coltello
        Quell'invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal sangue divino
  Nei cattivi del Nume l'Immago,
  Sospirando all'eterno festino,
  Le primizie ne colse quaggiù.
    Nuovo Adamo nel duro conflitto
      Dai recessi del seno trafitto
      Partoriva celeste virágo,
      Tutta piena d'ignota virtù;
        Sotto l'ale la donna regale
        Fea raccolta di nuova tribù.

Fulminato dal braccio superno
  Perchè riede l'antico serpente?
  Che prevalgan le porte d'Inferno,
  Dio giurollo, non osi sperar.
    Cozzeranno sfrenate procelle,
      Sanguinose parranno le stelle;
      Del naufragio lo spettro fremente
      Stenderassi gigante sul mar:
        E il naviglio fra tanto periglio
        Noi vedremo securo vogar.

Tracotanti! cessate gli sdegni;
La ragion dell' Eterno si desta:
Oh spavento! già crescono i segni,
Già per l'aria si sente il flagel.
Ecco il Nume che gli empi confonde,
Come flutto che rompe le sponde,
Come scoppio di nera tempesta,
Come fiamma che scende dal ciel.
Tracotanti! la sorte dei santi
Fia retaggio al deriso Israel.

O Pietoso, che lieto venisti
Pei fratelli agli oltraggi, alle pene,
Tu ne salva dal lago dei tristi,
Dagli orrori dell' ima prigion.
Qual fia pro dal mio pianto, dal sángue,
Se m'uccide la rabbia dell' Angue?
Nè chi muor nè chi perde la spene
Scioglieratti gioconda canzon;
Noi viventi d'eterni concenti
Empiremo l'eterna magion.

ALLO SPIRITO SANTO

Si canti Amor. Qual barbara
Gente, qual avvi loco
Dove sia muto il foco
Di mostri operator?
Se tutto amor penétra,
Il mar, la terra, e l'etra,
Dovunque un' alma incontrasi
Amor si canti, Amor.

Del Genitor l'immagine
Legò col Genitore:
Tutta degli anni amore
La gran catena ordì.
Dall'inaccesso trono
Le fonti del perdono;
D'ogni tesoro ai miseri
I santuari aprì.

L'ignoto, l'ineffabile
Per esso all'uom favella;
Per lui di stella in stella
Rivelasi quaggiù.
Taccion dall'ardue vette
I nembi e le saette:
Fassi trionfo ai liberi
L'antica servitù.

Venne: per lui tacevasi
L' attonita natura,
Nel sen di Vergin pura
Un figlio si destò.
Per lui quell' un fu segno
Al sempiterno sdegno:
La croce dei colpevoli
Sugli omeri portò.

Ma quando a piè dell' arbore
Incatenò la morte;
Quando spezzò le porte
Del Tartaro crudel;
Più lieto del costume
Battesti, Amor, le piume:
T' ebbe tutela ed ospite
La plebe d' Israel.

Stava pregando unanime
Il popolo redento,
E un suon levossi, un vento
Che il sacro asilo empì.
Lingue di fuoco in giro
Disseminò lo Spiro:
Sul capo dei magnanimi
Si riposò così.

Salve! per te profetica
Virtù fra noi ragiona:
Lo scettro e la corona
Tu dai sacrando ai re.
Tu Vergini e Leviti
Scegli del tempio ai riti:
Fai santo in due bell' anime
Il laccio della fè.

Tu sai pugnar, tu vincere
Col segno dei credenti,
Nell'acque, negli unguenti
Ripor la sanità.
La fuga tu comandi
Ai demoni nefandi:
Tu d' un timor ne domini
Ch' è fonte di pietà.

Consolator benefico,
Gioia dei giusti scendi:
Purga, soccorri, accendi
Ogni alma, ogni pensier.
Ne' generosi petti
Sveglia conformi affetti:
Confondi in un sol popolo
Il noto e lo stranier.

Tu sei vigore ai debili,
Al cor de' forti vanto,
Sollievo in mezzo al pianto,
Nell' allegrezza fren.
Tu lume nei consigli,
Difesa nei perigli:
Sorgente che vivifica
D' arida terra in sen.

Scendi: la Sposa in lagrime
A te s' inchina e plora,
Che regge in mar la prora,
Ma la travaglia il mar.
Péra, se 'l vuoi, nel fondo
Quanto le vien dal mondo,
Non perderà l' imperio
Se resti a lei l' altar.

Spira, sovvieni al povero
Per l'Itale contrade:
Spezza, gran Dio, le spade
Che vanno alla tenzon.
Fa' dritto alle querele
Del popolo fedele;
Lo sdegno dell' indocile
Fa' muto col perdon.

Scendi, vitale Anelito,
Disgombra in tua possanza
Il morbo che s' avanza
Dall' iperboreo suol.
Fuga, pugnando, infrangi
Le incredule falangi:
Dei battezzati eserciti
Reggi al trionfo il vol.

Placa gli sdegni, guidane
Piena d' onor la pace;
La libertà verace
Al volgo insegna e al re:
Fa' che tra lor s' uguagli
Il carco dei travagli:
Colla speranza invitali
Dell' immortal mercè.

Discendi a me. Fra i turbini
Di questa notte orrenda,
Il lume tuo risplenda
Sull' unto del Signor.
E caldo di quel foco
Andrò per ogni loco,
Con lena inestinguibile
Amor, cantando Amor.

L' EUCARISTIA

Accorrete al gran mistero,
Genti e Lingue, Iddio v' invita;
Al celeste refrigero,
Alla mensa della vita:
Voi nutriti negli affanni,
Nei sospetti, negl' inganni,
Fia perenne, fia compita
L' allegrezza del Signor.
Per ritorre i condannati
Agli artigli del Superbo,
Dalla luce dei Beati
Abbassossi all' uomo il Verbo;
Rimembrando a che venía
Feagli Amor per la sua via
Meno indegno, meno acerbo
Il soggiorno del dolor.
Nella notte che i flagelli,
Che precesse l' ultim' ore,
Convivando coi fratelli,
Alzò gli occhi al Genitore:
Sulla fronte, nell' accento
Manifesto era il portento:
Come dentro stesse il core
Chi ben ama intenderà.
Franse il pane, il vino infuse
Quivi ai dodici accolti:
Tacean l' anime confuse,
Da lui sol pendeano i volti;
Ma invitandogli a gustarne,
Qnesta, ei disse, è la mia carne,

Questo è il sangue che per molti,
Che per voi si verserà.
Deh! Signor, chi fia l'eletto
Che, seduto, infra i redenti,
Dell' angelico banchetto
In tua vece gli alimenti?
Al drappello venerando
Sonò chiaro il tuo comando:
Così fate, e vi rammenti
Nel bel rito ognor di me.
Dunque uscite, alzate il canto,
Sacerdoti in bianche vesti:
Come sposo all' ara il santo
Vien dai talami celesti:
Egli è il pascolo verace;
Egli è l'arra della pace:
I miracoli son questi,
Dell' amore e della fè.
L'uomo antico in noi si muti,
Si rilevi, si conforti
Alla speme dei caduti
Alla gioia dei risorti.
Benedetta la parola,
Ch' apre il cielo; e l'ostia immola,
Il Dio vero, il pan dei forti,
La ricchezza di lassù.
Finchè tutto in lui si posi,
Erra il core irrequïeto:
Vieni, o core, ai gaudi ascosi,
Segui l'agno mansueto
Del Signor ne' santuari
Vieni, appressati agli altari;
Al Signor che in noi fa lieto

Il vigor di gioventù.
Vieni: l'ore son feconde,
Imbandita è la gran Cena;
Ne' sospiri si confonde
La divota cantilena;
Coi turibuli immortali
Stanno gli Angeli sull'ali;
Come il ciel, la terra è piena
Dell'osanna trionfal.
O soave testamento
Dell'Amante sempiterno,
Ineffabil Sacramento,
Pegno a noi del premio eterno!
Credo, adoro. S'io non veggo,
Ti favello, ti posseggo:
La mia fede, il gaudio interno
Più che il senso, o Dio, mi val.
Per la forza ch'uom ti face
Col tener dei sacri carmi,
Dammi, o Santo, la tua pace,
Il tuo zel, l'ingegno, e l'armi:
Ne' rei casi mi sostieni,
Mi rattempra ne' sereni;
Non sdegnar di visitarmi
Nell'estremo de' miei dì.
O fratelli, al cor s'osservi;
Basta il cor, se sia pudíco:
Non v'han regi, non v'han servi,
Non v'ha ricco, non mendico.
Accorrete alla pienezza
D'ogni ben, d'ogni grandezza,
È degli uomini l'amico
Quei che in cibo all'uom si offrì.

Ei lassù nel tuo consiglio
  Mite, o Padre, a noi ti prega:
  Tu, se 'l puoi, t'ascondi al figlio,
  Tu mercè per noi gli nega!
  Quest' aspetto, quèsta voce
  Ebbe allor che sulla croce
  Degl' iniqui la congrega
  Congiurando l' innalzò.
Monda, oh! monda i servi tuoi
  Che desian l' eterea manna:
  Sii con lor: nè alcun fra noi
  Mangi, o Dio, la sua condanna!
  Col nemico fia sepolto
  Chi, fingendo affetti e volto,
  Del Signor che non s'inganna
  I conviti profanò.

A MARIA VERGINE

O dell' eterno Artefice
  Madre, Figliola, e Sposa;
  Quando sonò di cantici
  La valle dolorosa;
  Quando s' aperse un' anima
  Senza parlar di te?
Fra le più degne immagini
  Del creator pensiero,
  Prima di porre i cardini
  Al gemino emispero,
  T' ebbe vicina, e piacquesi
  Di tua bellezza il re.

Eva miglior, le vergini
  Porte chiudendo al senso,
  Davi tremando all' Angelo
  Il verecondo assenso,
  E di te sol vestivasi
  La diva umanità.
A te sorrise il Parvolo
  Nel solitario sasso:
  L'almo tuo sen lattavalo;
  E la favella, e il passo
  Tu gl' insegnasti a sciogliere
  Nella mal ferma età.
Teco solea dividere
  La mensa giornaliera,
  Teco il sudor del povero,
  Il sonno e la preghiera,
  Gli affanni, le vittorie
  Dall' operoso amor.
Lo seguitasti ai pubblici
  Trionfi di Sionne:
  Immota sovra il Golgota
  Fra le piangenti donne,
  Fornisti senza piangere
  Il calle del dolor.
Ma poi che dove accogliesi
  La gente rediviva,
  Nel sen dell' impassibile
  Ti risvegliasti, o Diva,
  Chi gli potria per gli uomini
  Parlar se non sei tu?
Però di te s' abbellano
  L'are, le tombe, i riti;
  Col volgo i Re t' invocano,

T' invocano i Leviti,
Narran delubri, e memori
Giorni la tua virtù.
Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S' arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l' invida
Campagna inaridì?
A chi sen vanno i miseri
Nell' ultimo sconforto:
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto.
Dall' egro a cui si vótano
I conservati dì?
Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori;
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell' Empireo,
La stella del mattin.
Tu pur l' ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell' immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.
Odilo. A te l' angelico
Saluto intuonar suole,
E quando l' alma infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spenga in mar;

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo, e l'ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.
Non reggia, non tugurio:
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella:
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.
E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull' Itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.

LA DIVINA PAROLA

Se cade umor vitale
Da nuvola feconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l'onda;
Ma tutto inebria e bagna
E rende i semi al vigile
Colono, e pan gli dà.
Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita:

Ma in terra e nel mio regno ,
Compie quant' io disegno ,
E pel gran fin vi prospera
Perch' io la mando e va.
Al giuro dell' Eterno
Risposero gli eventi.
Dell' ira e dell' inferno
Retaggio eran le genti ,
E per arcana via
Dal patrio ciel venía
Conforto a tante lacrime ,
Il Verbo del Signor.
Nella stagion più bruna
Mille Veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L' estatiche pupille ;
E , fatti omai sicuri
Dei profetati auguri ,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.
Le sorti son compite ;
Vincemmo ; è sciolto il laccio !
Uscite , o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio ;
Dite in sermon novello
Ai forti d' Israello:
Son nostri , e il reo non portano
Suggel di servitù.
Chi come il Santo , allora
Che medita perdono?
Perchè il ribel non mora ,
Perch' abbia dritto al trono ,
Dalle stellate porte

Ai gemiti, alla morte
Manda per mezzo ai perfidi
L' istessa sua virtù.
Di culto verecondo
La salutaron primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi
Quando con santo zelo
Gloria all' Eterno in cielo
E pace in terra agli uomini
L' alato stuol cantò.
Nuovo da lei conforto
Nei peccator discese,
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.
Essa di loco in loco
Corse per ogni terra;
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:
Fra gli archi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s' erse il purpureo
Vessillo della fè.
Per lei l' ingegno astuto
Del tentator fu vinto;
Ebbe loquela il muto,
Ripalpitò l' estinto;
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnelletti

Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess' orno al piè.
Al suon delle parole
Arcane, onnipossenti,
Dal padiglion del sole
La speme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i vòti
Dei popoli devoti
Discende ostia e pontefice
Sull' adorato altar.
Terge le macchie in fronte
Dell' uomo e lo risana
Colla virtù del fonte
La voce sovrumana;
Lui salva, lui proscioglie
Quando il demon lo coglie,
Come sparvier fra i turbini,
Come corsar in mar.
Dell' ermo nei recessi
Guida si porge amica;
Santifica gli amplessi
Di gioventù pudica;
Fuga il malor che nacque
Dagli aquilon, dall' acque;
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.
Fra 'l sangue, fra i delitti
Placa, sgomenta il tristo;
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo;
Rende securo e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio delizia

Di paradiso in sen.
Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille turbe,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube;
Còme tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l' udì.
Noi popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l' accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi,
T' udranno i figli tuoi:
Padre t' udranno: il giudice
Non parlerà così.

IL MATTINO

Io sono anch' oggi , e spiro
Fra i mesti peregrini !
Dallo stellato empiro
Agl' Inni mattutini
T' inchina , o Dio , che termini
L' ambascia di quaggiù

Come un gran coro in festa
La terra e il ciel si desta
Le morte cose tornano
Alla natía virtù.

L' oro , le rose in fronte
Cangia la molle aurora :
Di balzo in balzo il monte
Si vesta , si colora ;
L' aure coll' acque scherzano ,
Cogli alberi , co' fior.

Un vago senso ignoto
Di gioventù di moto
Per le città sollevasi ,
Pei chiusi del pastor.

O plebe invitta , o prole
Di forti genitori ,
Te dunque appella il Sole
Agli utili lavori.
Esci : per l' uom che sudalo
Più dolce il pan si fa.
Sulla famiglia immensa
L' eterno Re dispensa
La forza , e le dovizie ,
L' ingegno , e l' ubertà :

E voi dell' alba il canto
Fra l' are mansuete
All' Increato , al Santo ,
Figli di Levi , ergete,
Dal tabernacol movesi
La vita d' Israel.
Dell' avversario a scorno
Gli Angioli vanno intorno :
Quando pel buon s' adopera ,
Tutto si scrive in ciel.

Ma chi per impunita
Colpa , s' indurrà in quella ,
Dal libro della vita
Giustizia lo cancella ;
Pel crin l' afferra il demone
Che vola in mezzo al dì.
Dall' infernal riviera
D' ogni malor la schiera
Coll' iracondo spirto
Sul tristo mondo uscì.

Dove, fratelli, dove
Precipitar vi miro?
Qui tutto si commove
Un popolo deliro,
E corre all' armi, e fulmina
Chi legge or or gli diè.
Ma, dopo il sangue e il pianto,
Nasce dal soglio infranto
Forza brutal che vendica
L' antico dritto e il re.

Colà dov' hanno il nido
L' ansie, i piacer, gli affanni,
Degl' infelici al grido
S' indurano i tiranni,
Pochi dell' oro, e prodighi
Del sangue cittadin.
Ombra d' onor non serba
La gioventù superba:
Tresca il vegliardo e crapula
Dell' urna sul confin.

Di letti, di pugnali
Ferve mercato infame:
Pei foschi tribunali
Dell' oppressor le trame
Qual è più casta vittima
Trascinano all' altar.
Si pecca, si vaneggia
Pei trivi, nella reggia,
Fra gli operosi artefici
Nel sacro limitar.

Chi domerà l'orgoglio
Di flutti sì diversi?
Presso nefando scoglio,
Col ciel, co' nembi avversi,
Qual folleggiando naviga
Improvvido nocchier?
Chi, quando il morbo invade
Le prossime contrade,
Securo al bacio inchinasi
D'infetto passeggier?

Tu che non vuoi la morte
Della semenza umana,
Pon freno all'onde insorte,
Gl'infermi, o Dio, risana,
Tempra gli affetti, reggine
La faticosa man.
S'oggi un novello sole
Concedi alla tua prole,
Danne che nol contamini,
Che non lo spenda invan.

Tu leggi assegni e loco
All'opre di tua mano;
E il ciel, la terra, il fuoco,
I fonti, e l'oceáno,
E le stagion che tornano,
E l'anno che passò,
L'alato gregge, il muto,
Della foresta il bruto
All'alto fin rispondono
Che il tuo voler fermò.

Sol io nel gran tragitto
Padron della mia mente,
Contra il sentier prescritto
Ricalcitrai sovente:
Deh! basti, o Dio, l'insania
Della trascorsa età.
Dammi al ben far costanza
Nell'ora che m'avanza:
Certa, vicina mostrami
La santa eredità.

Delle fatiche al pondo
Frattanto van soggetti
Quanti sortiro al mondo
Ricchi marmorei tetti,
E chi nè pur difendesi
Dal rigido seren.
Così volesti, quando
D'angel cruccioso il brando
Sui primi che t'offesero
Truce mettea balen.

Sotto l'incarco rude
Gemer però non oso,
Ma nella tua virtude
M'affido e mi riposo.
La carne, il sento, è debole,
Lo spirto è pronto ancor.
E tu ne dici: oh! vieni,
Qual più t'affanni e peni:
Io dolce refrigerio,
Io ti sarò vigor.

LA SERA

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli inni eterni:
Per te nella preghiera
Fra 'l suon degl' inni alterni
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.
Beato chi sciogliendosi
Dalla mòrtal catena,
Com' ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.
Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll' alito leggiero
Dell' obbliata cenere
Fa conto il peregrin.
Ma ben gli affetti s' ergono
All' immortal favilla,
Quando pel mobil aere
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.
Tu che l' antiche prede
Togliesti all' ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno sol.

Nella paterna origine
Ogni mortale immondo
Giacea del vituperio,
Della nequizia in fondo,
E tu scendesti a rendergli
Dell' innocenza il vol.
Ora dai lunghi affanni,
Dai rischi, dai terrori,
Ne' luminosi scanni
Misto agli eterei cori,
La lode interminabile
Ripete al vincitor.
Chi sei che presso all' umile
Desco pur or ti festi,
E, visto il seggio vedovo
Dei cari che perdesti,
Senti pel viso scorrere
La lagrima d' amor?
Là dove il giorno è pieno
Ritornerai fra poco
Alle bell' alme in seno,
Ma per un mar di foco
Solo un drappel magnanimo
Di qui non passerà.
Pur, se con voce assidua
Torni a pregar sul sasso
Di quei che ti precessero
Nel formidabil passo,
Per te di tanto baratro
Breve l' ardor sarà.
Signor, che nosco adempi
Pacifici disegni,
Che premio ai casti esempi

Centuplicato assegni,
Benigno al voto inchinati
Della fedel tribù.
L'ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti:
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti;
Docile il veglio, e sobria
Mantien la gioventù.
Fa' dolce in noi l'affanno,
Fa' santa l'allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz' asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.
E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra Speme, accogline
Sotto il virgineo vel.
Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aer bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.
Nè dolor fieno e tremito
Le incanutite chiome,
All'alma consapevole,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

LA NOTTE

Già spiega la dovizia
  Dello stellato velo;
  Già lenta, malinconica,
  Cresce la notte in cielo:
  Ogni animal si giace,
  E nell' immensa pace
  Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
  La povera lucerna,
  Or che di Dio le vergini
  Sciolgon la prece alterna,
  E per la valle queta
  Il bruno anacoreta
  Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
  Protervo, disumano,
  Trasse a notturna crapula,
  Insanguinò la mano:
  Al pianto or s' abbandona;
  Or grida a Dio: perdona,
  E Dio perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
  Nell' innocenza oscura,
  Fra l' ombre nol conturbano
  La colpa e la paura:
  Siccome il novo nato,
  Sul letto immacolato
  La fronte inchinerà

Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D'oro, d'amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin.
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?
Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudicii offenda:
Dall' ugna dell' inferno;
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira,
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d' amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica:
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica;
Purga dal mal, feconda

La cella vereconda
Che due belle alme unì.
Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime;
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì;
Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l'aer cupo,
Com' esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,
Vendetta inesorabile
T'è sopra, e il crin t'afferra:
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra....
Scrivete sugli avelli,
O crudi: eran fratelli
L'ucciso e l'uccisor.
Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume?
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu che di pace mediti
Consigli, e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane

Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni,
Che miti fien gl' ingegni
Come nel ciel sei tu.
Manda per l' atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.
Reggi per l' onde instabili
L' affaticata prora:
D' ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa' stanco
In chi coll' egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell' animo,
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell' umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l' odor de' fiori
Salga il mio prego a te.
Ma, se di morte l' alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest' occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All' inno della fè.

INNI SACRI

DI

ALESSANDRO MANZONI

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
  Salía d' un fabbro nazzaren la sposa;
  Salía non vista alla magion felice
  D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in riverenti
  Accoglienze onorò l' inaspettata,
  Dio lodando sclamò: tutte le genti
  Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
  Presagi allor l' età superba! Oh tardo
  Nostro consiglio! oh degli intenti umani
  Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
  Obbedïente l' avvenir rispose,
  Noi serbati all' amor, nati alla scuola
  Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne
  L' alta promessa che da Te s' udia,
  Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
  È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona:
  Salve beata: che s' agguagli ad esso
  Qual fu mai nome di mortal persona,
  O che gli venga appresso?
Salve beata: in quale età scortese
  Quel sì caro a ridir nome si tacque?
  In qual dal padre il figlio non l' apprese?
  Quai monti mai, quali acque
Non l' udiro invocar? La terra antica
  Non porta sola i templi tuoi, ma quella
  Che il Genovese divinò, nutrica
  I tuoi cultori anch' ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
  Di sì barbaro nome fior si coglie,
  Che non conosca de' tuoi miti altari
  Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
  Che bei nomi ti serba ogni loquela!
  Più d' un popol superbo esser si vanta
  In tua gentil tutela:
Te quando sorge, e quando cade il die,
  E quando il sole a mezzo corso il parte,
  Saluta il bronzo, che le turbe pie
  Invita ad onorarte.
Ne le paure della veglia bruna
  Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
  Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
  Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
 La sua spregiata lagrima depone,
 E a te, beata, della sùa immortale
 Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
 Non come suole il mondo; nè degl'imi
 E dei grandi il dolor col suo crudele
 Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
 Nè il dì verrà che di obblianza il copra.
 Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
 Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
 In mille parti; d'ogni tuo contento
 Teco la terra si rallegra ancora,
 Come il fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
 Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea:
 Tanto piacque al Signor di porre in cima
 Questa fanciulla ebrea!

O prole d'Israello, o ne l'estremo
 Caduta, o da sì lunga ira contrita,
 Non è costei che in onor tanto avemo
 Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
 Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
 Quando annunziaro i verginal trofei
 Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
 Salve, dicendo, o degli afflitti scampo,
 Inclita come il sol, terribil come
 Oste schierata in campo.

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
  Di lunga erta montana,
  Abbandonato all' impeto
  Di romorosa frana,
  Per lo scheggiato calle,
  Precipitando a valle,
  Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
  Giace in sua lenta mole,
  Nè per mutar di secoli
  Fia che rivegga il sole
  De la sua cima antica,
  Se una virtude amica
  In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
  Figliuol del fallo primo,
  Dal dì che una ineffabile
  Ira promessa, all' imo
  D' ogni malor gravolto,
  Onde il superbo collo
  Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all' odio,
  Qual era mai persona,
  Che al Santo inaccessibile
  Potesse dir: perdona?
  Far nuovo patto eterno?
  Al vincitore inferno
  La preda sua strappar?

Ecco, ci è nato un Parvolo,
  Ci fu largito un Figlio:
  Le avverse forze tremano,
  Al muover del suo ciglio:
  All' uom la mano Ei porge,
  Che si ravviva, e sorge,
  Oltre l' antico onor.
Da le magioni eteree
  Sgorga una fonte, e scende;
  E nel burron dei triboli
  Vivida si distende:
  Stillano miele i tronchi;
  Ove copriano i bronchi,
  Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
  L' eterno eterno seco,
  Qual ti può dir dei secoli:
  Tu cominciasti meco?
  Tu sei: del vasto empiro
  Non ti comprende il giro:
  La tua parola il fe.
E tu degnasti assumere
  Questa creata argilla?
  Qual merto suo, qual grazia
  A tanto onor sortilla?
  Se in suo consiglio ascoso
  Vince il perdon, pietoso
  Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
  Vaticinato ostello,
  Ascese un' alma Vergine,
  La gloria d' Israello,
  Grave di tal portato:

Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il figliuol compose,
E ne l' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte:
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantár.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese,
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,

Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use sull' empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno:
Che in quell' umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

LA PASSIONE

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di Donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,

Sotto l'ombra dei pa[illegible]ni mutati
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone,
Egli è il Giusto, e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo,
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angoscie di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso

D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simíle quell' alma divenne
Allà notte dell' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida,
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gli incolpabili figli del ciel.
Come l' ebro desidera il vino,
Nell' offese quell' odio s' irrita,
E al maggior dei delitti gl' incita
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar:
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell' afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò:

Sotto l' o
L' Ostia v
S' ode un
Proferì q
In quel
Gli affan
Di chi par
Chi è co
Spunterà
Terra , l
Questo f
Che la
Come f
Il novis
Egli è il
Ma tace
Egli è i
Il Signo
Egli è i
Che m
C

Più non posa nel sudario:
È risorto: da l'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando;
gli è desso, il Redentor.

di lui nel regno eterno
ie mortal sarebbe asceso?
rapirvi al muto inferno,
chi padri, Egli è disceso;
ospir del tempo antico,
rror dell'inimico,

Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il bramato un dì verria,
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.
Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estraneo giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese;
È risorto: non è qui.
Via coi pallj disadorni
Lo squallor della vïola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,

Esca ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna, alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito:
Oggi esulta ogni persona.
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor, negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lungi il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi:

Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Sulla via ch'a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi; immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna:
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar:
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglìea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva salma uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita,
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' oblío secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì.
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte:
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro,
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.
Adorator degl' Idoli,
Sparso per ogni lido;
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel Santo grido;
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età.
Spose cui desta il subito

Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicino a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nuova franchigia annunziano
I cieli, e genti nuove;
Nuove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nuova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
Ai tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te.
Noi t' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,

Ai tuoi caltor propizio,
Propizio a chi t' ignora:
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti,
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato allor.
Noi t' imploriam! Nei languidi
Pensier dell' infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del Violento
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,

Pensando a Cui somiglia
Cui fu donata in copia
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso:
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno:
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno:
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

POESIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

IL 5 MAGGIO

Ei fu: siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria?... Ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E il giunge, e ottiene un premio
Ch'era follia sperar,
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.
Ei si nomò: due secoli
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a Lui si volsero

Come aspettando il fato:
Ei fé silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi ! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò ; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò ;
E l' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo : allegrati,
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola ;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

CORO DEL CARMAGNOLA

(In fine dell' Atto secondo)

S' ode a destra uno squillo di tromba:
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren:
Quinci spunta per l' aria un vessillo,
Quindi un altro s' avanza spiegato,
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo è sparito il terreno,
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno,
Gronda il sangue, raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurata la terra
Dove nacque far salva o morir?

D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti; fratelli gli dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E recinta coll' Alpe e col mar.

Ah! qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto,
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta di uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura,
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande,
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si sentono presso le spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor:
Un corriero è salito in arcioni,
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.....

Perché tutti sul pesto cammino
  Dalle case, dai campi accorrete?
  Ognun chiede con ansia al vicino,
  Che gioconda novella recò?
  Donde ei venga, infelici, il sapete,
  E sperate che gioia favelli?
  I fratelli hanno ucciso i fratelli:
  Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
  S'orna il tempio, e risuona del canto,
  Già s'innalzan dai cuori omicidi
  Grazie ed inni che abbomina il Ciel:
  Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
  Lo straniero gli sguardi rivolve,
  Vede i forti che mordon la polve,
  E gli conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
  Sospendete i trionfi ed i giuochi,
  Ritornate alle vostre bandiere;
  Lo straniero discende; egli è qui.
  Vincitor! Siete deboli e pochi?
  Ma per questo a sfidarvi ei discende,
  E voglioso a quei campi v'attende
  Ove il vostro fratello perì.

Tu, che augusta a' tuoi figli parevi,
  Tu che in pace nutrirgli non sai,
  Fatal terra, gli estrani ricevi;
  Tal giudicio comincia per te.
  Un nemico che offeso non hai,
  A tue mense insultando s'asside;
  Degli stolti le spoglie divide;
  Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
  Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
  Solo al vinto non toccano i guai;
  Torna in pianto dell' empio il gioir.
  Ben talor nel superbo viaggio
  Non l' abbatte l' eterna vendetta:
  Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
  Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un solo,
  Figli tutti d' un solo Riscatto,
  In qual ora, in qual parte del suolo
  Trascorriamo quest' aura vital,
  Siam fratelli; siam stretti ad un patto,
  Maladetto colui che lo infrange,
  Che s' innalza sul fiacco che piange,
  Che contrista uno spirto immortal.

CORO PRIMO DELL' ADELCHI

(In fine dell' Atto terzo)

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da nuovo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce a discordia lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.

S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Pei torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir:
Gli vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tendono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciár nelle sale del tetto natío
Le donne accorate tornanti all'addio,
A' preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Stan poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti
Vegliaron nell'armi le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze increscïose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine;
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signor rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

CORO SECONDO DELL' ADELCHI

(In fine della Scena prima dell'Atto quarto)

Sparse le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lente le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto, unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera,
Su la pupilla cérula
Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori:
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta; e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un oblio di chiedere
Che le sarìa negato;
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido;
E fra le nuore Saliche
Invidïata uscì;
Quando da un poggio aereo
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Reddir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida

Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell' erba inarridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica:
E il cuor diverte i placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L' erta infuocata ascende,
E colla vampa assidua
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così da tenue
Oblío torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale
E le sviate immagini
Richiama al noto duol;
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori:
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricuoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate:
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà.
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi...
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così.
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

I PROFUGHI DI PARGA

LA DISPERAZIONE

PARTE I.

« Chi è quel greco che guarda, e sospira
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?

« Ecco ei sorge. — Per l' erto cammino
« Che pensier, che furor l' ha sospinto?
« Ecco ei stassi, che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre, il raggiunge — dal cinto,
« Trepitando, gli strappa un pugnal.

« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduto ei s' affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta,
« Il suo sguardo sui flutti piombò.
« Oh spavento! ei protende le braccia —
« Oh sciagura; già il salto spiccò. —

« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; — salvate il furente.
« Ei delira un' orrenda quïete:
« Muore — e forse non sa di morir, —
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acqua distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo inglese,
« Se un ramingo di Parga morì? »

Quella voce è il dispetto dei forti;
Che traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancár. —

Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora,
Sorge un altro, e lor segna un maroso,

Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
« Mira, o donna, perduto non è. » —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona,
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante,
Gli affatica un'industre pietà. —
Noto a tutti è quell'uom degli affanni,
Ognun d'essi la storia ne sa.
S'ode un pianto; — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, — gioliva
Del riscatto — la ciurma s'arranca. —
Già vicina biancheggia la riva;
Sotto prora già l'onda sparì. —
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì.
L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma a custodia dell'egro la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;

E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
Alla donna soccorre, e le dice:
« Perchè taci e nascondi l'affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol:
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. »
Era il chieder dell'uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l'anima amara
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando già pel deserto, ed a canto
Le gemea l'assetato Ismael. —
« O cortese qualunque tu sia,
« No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l'angiol di Parga t'invia,
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d'offesa,
« Non irarti, ma piangi con lor. » —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l'onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
« Dalle membra è svanito l'algore,
« Ah! sien placidi i sonni, e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core;
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d'esiglio,
« Che gli parlin d'oltraggio stranier. » —

Oltre il mezzo è varcata la notte, —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte,
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea nella mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

IL RACCONTO

PARTE II.

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
  Anch' io spesso nell' alma gustai
  La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
  Mi conforta che almen su me torna
  Quella pïeta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura
  Da cui l' odío di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
  A posar sotto il tiglio romito
  Che di Parga incorona l' altura,
Fra i terrori del turbo sparito,
  Un refugio fia dolce al cor mio
  Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ah! percossa dall' ira di Dio
  A che parlo speranze di pace,
  Se di morte il feroce desio
  Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi,
Svanito è l' algor:
La calma dal ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
Di oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avea data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indusse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederle, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra; — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Anghià desolato;
Sùl terreno che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio
E scannati i suoi prodi sospira.
Gli infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi: e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio,
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti
Carche l' armi al valor provvedemmo:

La vittoria allegrò i nostri petti,
  E il guerriero asciugando la fronte
  Già cantava i salvati suoi tetti;
Già le spose recavan dal fonte
  Un ristoro ai lor cari, e frattanto
  La vendetta cantavan dell' onte.
« Ah! cessate la gioia del canto
  « Due fratelli il crudel m' ha trafitto,
  « L' un su l' altro perironmi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto
  Rompe i gridi del popol festoso,
  Che ritorna dal vinto conflitto;
  Ahi, chi piange i fratelli è il mio sposo!

Fur l' ultime lagrime
  Che il miser versò;
  Poi cupo nell' anima
  Il duol rinserrò,
  Con negri fantasmi
  Più sempre il nodrì....
  Ahi misero! misero!
  La vita abborrì.
Ma il sonno più aggravasi,
  Ritorna il tepor;
  Trasfusa dal ciglio
  La calma è nel cor.
  Oh Dio! nol ritentino
  Vaganti pensier
  Di patria, d' esiglio,
  D' oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento;
Poi rivolto all' infausta pianura
S' attristò d' un feral monumento. —
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote,
Arra son di sua rabbia futura. —
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D' armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l' avete respinto. » —
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio è ch' udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l' estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! Oh funesta
Cecità delle menti canute!
Oh dei giovani incauta fidanza!
Oh vigilie dei forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estranea bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera,
  I non vinti suoi figli all' Inglese
  Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese,
  E, signor delle vaste marine
  Come amico la destra ei ci stese.
Ecco ei siede sul nostro confine;
  Ecco ei giura nel nome di Cristo
  Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo!
  A che laccio il mio popol fu colto,
  Sal' quest' uom su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —

Ma l' ansie cessarono,
  Più lene è il sopor,
  La calma trasfondesi
  Del ciglio nel cor.
  Oh Dio! non la turbino
  Lugubri pensier,
  Crucciose memorie
  D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l' annunzio d' un bando. —
  Posti a prezzo dall' Anglo noi siamo,
  Come schiavi acquistati col brando.
Vano è il pianger; schernito è il richiamo,
  Già il vegliardo dell' empia Giannina
  Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all' inflessa vagina
 Sfronda i cedri del nostro terreno
 L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene : — dal perfido seno
 Scoppia il gaudio dell' ira appagata ,
 La bestemmia è sul labbro all' osceno,
Non è il forte che sfida a giornata ;
 È il villano che muove securo
 A sgozzare l' agnella comprata.
Ah ! non questo , o Britanni , è il futuro
 Che insegnavan le vostre promesse ;
 Questi i patti , o sleali , non furo.
Pur , quantunque deluse ed oppresse
 Le mie genti , al superbo Ottomanno
 Non offrír le cervici sommesse.
Un sol voto , di mezzo all' affanno ,
 Un sol grido fu il grido di tutti :
 No davver , non si serva al Tiranno. —
Quindi al crudo paraggio condutti ,
 Preferimmo l' esilio. — Ma questi
 Che oggi tu mi hai scampato dai flutti ,
Fin d' allora in suo cor più funesti
 Fea consigli ; e ne' sogni inquïeti
 Io , vegghiando , l' udía manifesti
 Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolunganst ;
 L' affanno cessò ,
 Le membra trasudano ;
 Il cor si calmò.
Serene le immagini
 Ti formi il pensier ;

O sposo, dimentica
L' oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l' inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse, e l' orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, i viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio dei rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l' ossa de' nostri parenti.
Qui scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, del campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? —
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa;

Guizza il fuoco, — all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capelli accomuna.
Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il diffidente e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco: — divampan: — son arse
Le reliquie de' padri: — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s' udia
Maledire il fecondo suo letto
Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un' altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d' affetto,
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l' ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo. — E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati
Sicchè il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. — Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —
Io qui venni mendica, e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli;
Questi avanzi di pianto e d'amore
Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga gli assunse.

L'ABBOMINAZIONE

PARTE III.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
Ed un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —
Egli è il Sol che fra bellici stenti
Rallegra agli Elleni il coraggio
Quando il petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor;
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balía del torrente
  Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
  L'aure antiche or qui trovi e fiorente
  Delle donne la bruna beltà;
  Ma in le fronti virili scolpita
  Qui tu scorgi la mesta paura,
  Qui l'impronta con cui la sventura
  Le presenta all'umana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
  Batter forse qui ancor la tua luce,
  Sol di Scheria, i tui limpidi rai
  Sien conforto a un tradito guerrier:
  Qui, vagando a rifugio, il conduce
  D'una sposa il solerte consiglio:
  E tu qui fra la morte e l'esiglio,
  Fa' ch' ei scelga il più mite voler.
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
  L'uom di Parga levò la pupilla:
  Il pallore è sul volto al meschino:
  Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
  Un ristoro che il cor gli tranquilla
  Son gli olezzi del giorno novello;
  E quel sol gli rifulge più bello,
  Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
  Perchè, almen nol rivela il saluto;
  Perchè a lei che il sorregge da lato
  Con un bacio ei non tempra il dolor?
  Perchè immoto su l'uom sconosciuto
  Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
  E che subita fiamma è codesta
  Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: — e compreso

Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso,
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto,
« So ch'io tutti qui gli odii ridesto
« Che l'infida mia patria mertò:
« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« Delle sorti dell'Anglia, fur vili,
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi*,
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi imprecarla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti in le vie d'Albione
« Pianser pubblico pianto quel dì;
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì.
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo:
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo se 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: la mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,
« Or tu m'odi, fratel di dolore!

« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita:
« Dal fratello ricevi un' aita
« Che men grami i tuoi giorni farà. »
Così l' alma schiudea quell' afflitto,
Così largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò.
Piange anch' essa la Greca, e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace: e col guardo prudente
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar?
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe, — s' ascolti,
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e gli serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura;
« Là nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto;
« E il son io; nè chi tutto m' ha tolto,
« Quest' orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m' ispira.
« Tu se' giusto; — e che importa? sei figlio

« D'una terra esecranda per me. —
« Maledetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fe.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli:
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. —
« Sperdi, o cruda, calpesta gl'imbelli,
« Fia per poco. La nostra vendetta
« La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —
« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto;
« Veggo or l'ire che compier si denno, —
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi: a disegni funesti
« Più non fia che m'induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l'oblio scorrerà. —
« Ora gli odi son verdi: — e nefando
« Un spergiuro gl'intima al cor mio;
« Però, s'anco a te il viver degg'io,
« Sappi ch'io non ti rendo amistà.
« Qui starò, nella terra straniera:
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell'elsa guerriera,
« Ai servigi più umili offrirò. —

« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, bensì fremeranno,
« Ma non mai vergognati diranno
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »
L' uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi;
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Resta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno:
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile nol fe.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen:
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l' aborre,
Pur da altrui mal la soffre accusata:
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre,
Ma per tutto lo segue un lamento,
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,

Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi,
Sente l' Anglia colmata d' oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor. —
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana da' gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio,
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' ha un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. —
Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, e per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè. —
Ma per tutto di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
  Solingo il Trovator,
  Domato dal rigor
        Della fortuna.
La faccia sua sì bella
  La disfiorò il dolor;
  La voce del cantor
        Non è più quella.
Ardea nel suo segreto:
  E i voti, i lai, l' ardor,
  Alla canzon d' amor
        Fidò indiscreto.
Del talamo inaccesso
  Udillo il suo Signor: —
  L' improvvido cantor
        Tradì se stesso. —
Pei dì del giovinetto
  Tremò alla donna il cor,
  Ignara infino allor
        Di tanto affetto;
E supplice al geloso
  Ne contenea il furor:
  Bella del proprio onor
        Piacque allo sposo.

Rise la ingenua. Blando
  L' accarezzò il signor:
  Ma il giovin Trovator
      Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
  Più non vedrà il fulgor,
  Non berrà più da lor
      L' oblio de' mali.
Varcò quegli atrii muto,
  Che ei rallegrava ognor
  Con gl' inni del valor,
      Col suo liuto.
Scese, — varcò le porte; —
  Stette; — guardolle ancor:
  E gli scoppiava il cor
      Come per morte. —
Venne alla selva bruna:
  Quivi erra il Trovator,
  Fuggendo ogni chiaror
      Fuor che la luna.
La guancia sua sì bella
  Più non somiglia un fior;
  La voce del cantor
      Non è più quella.

CANTO
ALL' ITALIA

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI

O Patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte, e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite.
Che lividor, che sangue: oh! qual ti veggio,
Formosissima donna. Io chiedo al Cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben n' hai donde, Italia mia,

Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
Non potrei pianger tanto
Ch'adeguassi il tuo danno, e men lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella!
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e 'l valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò, sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
E taci, e piangi, e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi

L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra italici acciari.
Oh! misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo.
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh! venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose.
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprír le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (1) salía,
Guardando l'etra e la marina e 'l suolo.
E di lagrime sparso ambe le guance,
E 'l petto ansante e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,

Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede :
Voi che la Grecia cole, e 'l mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse ?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito ;
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro e l' onda morta :
Nè le spose vi fóro o i figli accanto,
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto ;
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia ;
Tal fra le perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtude ;
Ve' cavalli supini e cavalieri,
Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno ;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,

L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli e scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e 'l vostro
Amor trascorra o scemi,
La tomba vostra è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh! foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra!
Deh! se 'l fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia, i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

NOTA

(1) « Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall' antichità tra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi

della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofa. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente scritto da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide, in quella occorrenza,

fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. » *Lettera dedicatoria premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.*

LA MADRE EBREA

NELL'

ASSEDIO DI GEROSOLIMA

POEMETTO

DI

FRANCESCO GIANNI

dedicato

ALLA SENSIBILITÀ

> E se non piangi, di che pianger suoli?
>
> DANTE.

Scrivi quel che vedrai, scrivi, una voce
Gridò tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata Città fra due montagne
A me si offerse. Lamentose e negre
Sovra mucchi d'ossami e sparsi e rosi
Tratto tratto apparian l'ombre de' morti,
E lungi in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: IRA DIVINA.
Non mai l'aurora boreal sì tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi

Le rosse chiome pel buio diffonde,
Com'ei la fiamma tremolante e spessa
Giù dagli orli piovea: tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E sin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto, e liquefar parea.
Ma allorchè di ribrezzo io m'arretrai,
Fuor degli arsí rottami, e grande e fosca
Lentamente su i piè rizzosse un'Ombra.
Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia filza discendea sul collo;
Dal vuoto fianco raggruppate, e scure
Cascavano le vesti; e scarne e torte
Per gran fame sembravan le mascelle;
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava.
Essa alquanto ristette, e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa
E tra il velo, e le lagrime, e i capegli
Celandosi la faccia, e singhiozzando
A stento incominciò: Qui fu Sionne,
L'empia Sionne, che la man crudele
Tinse nel sangue del Lion di Giuda,
Ed ebra d'iracondia il sangue stesso
Fin dal Cielo chiamò, nè il Ciel fu sordo;
Chè con ali di fulmine discese
L'Angelo della strage; e guerra, e piaghe,
E lutto, e inopia traboccolle in seno
Con quant'altro di male aver può nome:
E poi che l'ebbe in suo furor battuta
Fra gli estinti ribelli, e il dolor vivo
Lasciolla in preda all'aquile romane.
Pur se nulla di lei pietà ti desta,

Almen compiangi un' infelice donna.
Compiangi me, che il provocato sdegno
Più che ogni altro colpì. Vedova e madre
Tra questi muri in pertinace assedio,
Per lenta inedia estenuata e macra,
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingoiando il letame inaridito,
Tentai più volte d' ingannar la fame;
E giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà di popolo caduta
Ad un' altra servía d' orrido pasto,
Un ferro strinsi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la morte;
Allora il figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio vagì. L' acciar deposi,
E fra le braccia languido com' era
L' innocente raccolsi: ed egli intanto
Con le piccole mani a gran fatica
Dal sen gelato m' arretrò la veste,
Poi con le labbra pallide anelando
Cupido, in vano a ricercar si pose
Del nutrimento suo l' aride fonti.
« Ahi dura terra, perchè non t' apristi
Pria che di nuovo il misero piagnesse! »
Torva col ferro nella man ritolto
Arsi a un tempo, e gelai; ma tutta al fine
L' insurta vampa m' offuscò la mente,
E fra il tumulto delle idee feroci
Membrando che neppur, neppur ai figli
Delle inospite belve il latte manca,
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E all' egra prole fra pietate e rabbia
Il gemito e la gola in un troncai....

Indi smarrita nell' orror de' sensi
Immobile col pianto al cor serrato
Come tronco restai, fin che la spoglia
Dell' esangue bambino al piè mi cadde,
E scuotendomi allor fuggir voll' io:
Ma sotto il peso delle membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillár. Me lassa!
Dallo sdegno irritata e dal digiuno,
Mangiar pensai della squarciata salma,
Onde per poco sostenermi, e viva
Offrirmi al crudo vincitor d' innante,
Con la bocca e le palme insanguinate,
E vendetta gridar, se non al Cielo,
Gridar vendetta alla natura almeno;
E ben più truce per furor le tempia
Con le gelide pugna mi percossi,
E prostesa nel suol co' fieri denti
Famelica le triste ossa smembrai,
Per le tremule guancie distillando
Lacrime, e sangue. Alfin tutta sentissi (1)
Crollar dal fondo la regal Cittade:
Che a vendicar del Nazaren lo scempio,
Come torrenti disarmati, e gonfi
Qua e là sboccár le barbare falangi;
Pur nel vederne stupefatte in dietro
Volser le fronti, le superbe fronti;
Che d' incontro a mill' aste e a mille dardi
Stetter più salde. In piè sursi, e furente
Luridi, e caldi alla grand' oste in mezzo
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciai tre volte, ed alla terza oppressa
Caddi e spirai.... Fin qui l' ombra si dolse,
E qual nave di turbini coperta,

Che dall' onda feral rimbalza, e mostra
Or di un arbor la cima, or di una vela,
Fin che si perde nella gran burrasca:
Tal fra l' incendio vorticoso ed alto
Io la rividi, spazïar lontano:
Infin che dentro a rosseggianti globi
Di soffiate ceneri, e di brace,
Volteggiando calossi, e insiem con tutta
La portentosa visïon disparve.

(1) Se qui l' Autore non si è totalmente riportato agli antichi storici, lo ha fatto soltanto per vibrare con maggiore impeto una più terribile immagine, e per dare all' intero la gradazione di un colorito più forte.

LA MELANCONIA

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

Fonti e colline
  Chiesi agli dei:
  M' udiro alfine;
  Pago io vivrò.
    Nè mai quel fonte
      Co' desir miei,
      Nè mai quel monte
      Trapasserò.
Gli onor che sono?
  Che val ricchezza?
  Di miglior dono
  Vommene altier:
    D' un' alma pura,
      Che la bellezza
      Della natura
      Gusta del ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi,
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel.

Oh che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar;

Non rimarrai
No tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell' attorta
Chioma, e del manto
Che roseo porta
La dea d' Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil:
E a te soave,
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA PRIGIONIERA

DI

TOMMASO GROSSI

Rondinella pellegrina,
  Che ti posi sul verone,
  Ricantando ogni mattina
  Quella flebile canzone,
  Che vuoi dirmi in tua favella,
  Pellegrina rondinella?
Solitaria nell' oblio,
  Dal tuo sposo abbandonata,
  Piangi forse al pianto mio,
  Vedovetta sconsolata?
  Piangi, piangi in tua favella,
  Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
  Tu alle penne almen t' affidi,
  Scorri il lago e la pendice,
  Empi l' aria de' tuoi gridi,
  Tutto il giorno in tua favella
  Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch' io!.... Me lo contende
  Questa bassa, angusta volta,

Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta
D' onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

SEGUITO AL CANTO

DELLA PRIGIONIERA

DI

AGOSTINO CAGNOLI

Al tornar del caro Aprile,
  Sotto i tepidi tuoi soli,
  O d'Italia suol gentile,
  Ondeggiando a larghi voli,
  Colla sua dolce favella
  Ritornò la rondinella.
Sveglia all'alba i nostri liti,
  Si addormenta in sulla sera,
  Confidando ai venti miti
  La canzon di primavera.
  È d'Aprile una favella
  L'eloquente rondinella.
Ritornò la pellegrina
  Qui portata dall'affetto.
  Corse il prato, la collina,
  Il veron, la fonte, il tetto:
  Ove passa, ogni favella,
  Salve, dice, o rondinella.

Ma passando sulla vôlta
  A cui sempre il Sole è muto
  Da quel fondo non ascolta
  Un accento di saluto:
  Passa ancor: non si favella
  All' amica rondinella.
Vede intanto in quella terra
  Una croce solitaria;
  Dà uno strido, i vanni serra,
  Piomba giù fendendo l' aria,
  E par dica in sua favella
  La gemente rondinella:
Qual ti trovo! alla sciagura
  Pur cedesti, afflitto core;
  Tua compagna alla sventura,
  Già mi dolsi al tuo dolore:
  Quasi un eco, a tua favella
  Lamentò la rondinella.
Or deserta tutto il giorno
  Io starò col pianto mio:
  Quando parto e quando torno
  Qui verrò per dirti addio;
  Ah! un addio di tua favella
  Non avrà la rondinella.

FOLCHETTO

ROMANZA

DI TOMMASO GROSSI

Bello al pari d' una rosa
  Che si schiude al sol di Maggio
  È Folchetto, un giovin paggio
  Di Raimondo di Tolosa:
  Prode in armi, ardito e destro
  Trovator, di lai maestro.
Chi lo vede al dì di festa
  Su un leardo pomellato
  Fulminar per lo steccato
  Con la salda lancia in resta,
  A san Giorgio lo ragguaglia
  Che il dragon vince in battaglia:
Se al tenor di meste note
  Sciorre il canto poi l' intende,
  Quando il biondo crin gli scende
  In anella per le gote,
  Tocco il cor di maraviglia
  Ad un angiol l' assomiglia.
In sua corte lo desia
  Qual signor più in armi vale,
  Non è bella Provenzale

Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire e la sua dama.
D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra e più sdegnosa.
All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina, »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »
Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandóla,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa;*
La quintana corre a prova,
Lance spezza — e nulla giova.
Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito;
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spenge a poco a poco
Ne'cerulei sguardi il foco.
Nè moría, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere;
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe conte:
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d' armi apparecchio s' aduna
  Di Tolosa pei campi e pel vallo ;
  Chè far triste un ribelle vassallo
  Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
  Di baron, di cittade soggetta ;
  Verso Antibo già il campo s' affretta,
  Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
  Dolcemente Raimondo favella:
  « Perchè sempre sì mesto? la bella
  Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
  Un corrier che a chiamarla ho spacciato ;
  Troppo presto da lei t' ho strappato,
  Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
  Ecco un altro, ed un altro succede,
  Passa il quarto, ed il messo non riede,
  E la bella aspettata non vien ;
La città combattuta s' arrende,
  Già caduto è il ribelle stendardo ;
  Vien Folchetto al suo fido leardo,
  Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
  Tutto un giorno vïaggia soletto,
  Poi svïandosi verso un borghetto,
  Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d' un ostello
  Al cui piè l' onda irata si frange,
  E vi scorge una donna che piange
  Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,

Al sembiante, al vestir gli par dessa.
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola,
« Tu mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?.. di', come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta,
« Scóstati — disse — e ascolta.
« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile,
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.
« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.
« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele:

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi;
« Spettacol mostra a dito
« Dal vulgo impietosito.
« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti al mio
« Padre tu annunzia: addio. »
Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere.
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.

I venti muggono,
  Biancheggia l' onda;
  Ei dalla sponda
  D' una barchetta
  Guarda la florida
  Terra diletta
  Che abbandonò.
In fra le nordiche
  Nebbie vïaggia,
  Già sulla spiaggia
  È d' Albïone;
  Ed ecco affrontasi
  Con quel barone
  Che lo tradì.
Le lance abbassano,
  Piglian del campo;
  Ratti qual lampo
  I due giannetti
  Con tanta furia
  S' urtâr coi petti
  Ch' un ne morì.
A un punto snudano
  Entrambi il brando,
  E fulminando
  Di colpi crudi
  Con vece assidua
  Elmetti e scudi
  Fan risonar.
Ma, il grave anelito
  Frenando in petto,
  Ecco Folchetto
  Al traditore
  Con fero giubilo

In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pállida, pallida
Divien la faccia,
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone,
Guarda il barone
Che giace ucciso;
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d' un monte
Che dal piede nell' onde si bagna,
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d' erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici,
Che depor finch' ei vive non può.
Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L' un con l' altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.

– Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face,
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor. —
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa,
E, all'alterno respir mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'imagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.
— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla secreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo!
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel!

L'ULTIMO GIORNO

DI

GERUSALEMME

ODE

DI

PIETRO STERBINI

Dell' ultimo Sole coi raggi nascenti
  Fra tristi presagi sui merli cadenti
  Incerto, sparuto l' Ebreo si affacciò.
  Lo siegue dei vecchi il pianto, il dolore,
  Lo siegue il lamento del figlio che muore
  In seno alla Madre, che ieri spirò.
Serrate nell' armi, saliti gli arcioni,
  Si muovon le altere Romane legioni,
  Secure seguendo dell' Aquila il vol.
  Risuonano intorno percosse le valli
  Dall' urto, dall' onda di fanti e cavalli,
  Si avanzano, e immense ingombrano il suol.
Oh nuova tenzone crudele, tremenda!
  U' vengono in guerra con varia vicenda
  L' audacia dei vinti, dei forti il valor.

Combatton per quelli la rabbia, la fame,
Per questi di gloria le fervide brame,
Gli sdegni imprecati di un Dio punitor.
Sionne ruina, si compie sua sorte,
Pei fóri, pei trivii passeggia la morte,
Penétra i sepolcri, profana l'altar.
Iniqui che schermo del tempio vi fate,
Al sangue del giusto iniqui pensate,
Poi l'ira del Padre venite a placar.
Addoppia, o Levita, i lunghi ululati
Il sangue di agnelli sull'ara svenati
Il ferro di Roma al tuo mescerà:
È falco rapace che stassi in vedetta
Di un Nume sdegnato la orribil vendetta,
Ei scende, e il nemico più scampo non ha.
Beate! felici! le Madri, le Spose
Fra immensi martirii, fra angoscie affannose
Dai lunghi digiuni condotte a morir.
Beata! felice, la sterile odiata!
Felice! la madre, che tolse affamata
Le carni del figlio sè stessa a nutrir.
Le mura crollanti, le fiamme stridenti,
La gioia dei forti, dei vinti i lamenti,
L'inutile rabbia, il vano pregar,
Al pianto, all'addio gli schiavi tornanti,
Le torri, i palagi, cadute, fumanti
Di un Dio la vendetta a Tito annunziár.
Un giorno vantavi, superba Sionne,
Le salde del Tempio eccelse colonne,
Più il Tempio di Dio tuo vanto non è.
Infranti i Cherúbi, l'altare disfatto,
In cener conversa è l'arca del patto,
Spezzata la legge donata a Mosè.

Lasciate le tombe, veggenti di Giuda:
La putta sfacciata, Sionne la cruda,
Che perfida i cento Profeti svenò,
Or vede la orrenda bestemmia avverata,
Con che de' suoi Padri la stirpe esecrata
Il sangue di un Dio sui figli chiamò.
La Regia, l' Altare percuote quel Dio,
Che giusto nell' ira in preda all' oblio
E sabbati, e feste per sempre darà.
Pei trivii fangosi in lacero ammanto,
Invano a chi passa mostrando il suo pianto
Le scarne sue mani Sionne alzerà.
Ai padri insepolti nè un pianto, nè un' urna,
Ma lupo montano, mà cagna notturna
Gli avanzi dei corvi verranno a rapir,
E i figli lontani dal patrio terreno
Col pianto, sulle urne dei Padri, nemmeno
Il pane dei schiavi potranno condir.

ALLA VERGINE
ADDOLORATA

ODE

DI

GIO. BATT. SVEGLIATO

Poi che mesta compagnia
  È conforto a mesto core,
  E più bello nel dolore
  Vien l' ufizio d' amistà;
O dolente, non t' incresca
  Che a te venga afflitto figlio,
  Mentre pendula sul ciglio
  Una lagrima ti sta.
O de' secoli sospiro,
  O sorriso dell' Eterno,
  Come il nembo, come il verno,
  La tua guancia scolorì!
Deh! chi fia che in te m' additi
  Or di Gerico la rosa?
  Ahi sventura! all' odorosa
  Ogni foglia s' appassì.
Tal non eri il dì, che emerse
  Dal purissimo tuo grembo,
  Chi la folgore ed il nembo,
  Chi la terra e il mar creò;
E uno stuolo d' Angioletti,
  Che venía di nube in nube,

D' arpe e cembali e di tube
La sua cuna rallegrò.
Ti spuntava allor sul labbro
Quel sorriso che consola,
Come lieta a far l' ajuola
Spunta un fiore in sullo stel:
E il sereno de' tuoi cigli
Sì tranquillo e limpido era,
Come un' alba in primavera
Senza nube e senza vel.
Parmi ancora di vederti,
Quando al lume delle stelle
Due pudiche tortorelle
Venni offrendo al mio Signor:
E sul dono tu chinavi
Uno sguardo sì cortese,
Che, qual raggio in onda, scese
Nel segreto del mio cuor.
Come in oggi sei mutata
Che te stessa in te non scerno!
Come il nembo, come il verno,
La tua guancia scolorì!
O dolente fra le donne;
Chi fu l' empio e chi 'l crudele,
Che le lacrime ed il fiele
Fe alimento de' tuoi dì?
Ma che veggo? A che un acciaro
Fra le pieghe della vesta?
Parla: oh Dio! che spada è questa?
Chi confitta in cor te l' ha?
Non rispondi? Ah! troppo intesi:
Deh! ripiega i mesti veli;
Deh! allo sguardo mi si celi

Quella spada per pietà.
Sappi: o Madre; questo core
Fu la cote scellerata,
In che a prova s'è temprata
Del suo taglio la virtù.
E la mano, che al tuo petto
La rea punta ne converse,
E gran varco al duol vi aperse,
Questa mia, non altra fu.
Or perchè, sì pia mirarmi?
Non è degno di un tuo sguardo
Chi lo spasimo d'un dardo
Ti serbava per mercè.
Il girar le tue pupille
Son del giusto suo conforto;
Chi un acciaro non t'ha porto
Merta un guardo aver da te.
Io sull'urna solitaria
De' santissimi tuoi piedi
Farò intanto, se 'l concedi,
Un assiduo lagrimar;
Nè verrò cessando al petto
Ed al crin le solite onte,
Perchè il sole inalbi il monte,
Perchè celisi nel mar.
Quando poi sarà consunta
La mia vita da' martiri,
Nè più il petto avrà sospiri,
Nè più stille il ciglio avrà:
Tu d'un guardo, o pia dolente,
Il pentito allor fa degno;
E quel guardo gli sia pegno
Di beata eternità.

PER L'ASSUNZIONE

DI

MARIA VERGINE

INNO

DEL MEDESIMO

Chi è Costei, che dall' umile stanza,
  Dove trasse il supremo sospir,
  Coronata di stelle, s' avanza
  Verso il gaudio del lucido empir?
Io ben vidi un Potente, la soglia
  Rovesciata del tacito avel,
  Coll' incarco dell' inclita spoglia
  Aspettato redire nel ciel.
Ma Colui, che i sigilli di morte
  Coll' invitto suo braccio spezzò,
  D' Israello era il Giusto, era il Forte
  Che la vita e la morte creò.
Ma Costei, che il grand' atto rinnova,
  Dove assunse cotanto valor,
  Che all' ardir della splendida prova
  Pari ostenta la possa del cor?

O Signora, a cui tanta si dona
  Pompa d' aere, d' incensi e doppier,
  Tu sorriso de' Santi perdona,
  Se co' dubbi t' offende il pensier.
Se concetto recasti nel grembo
  Il desío de' preteriti dì,
  Se a fischiar ti sentisti quel nembo,
  Che, qual giglio, il divelse e rapì;
Ben ti stava il trionfo e la palma
  Col divino tuo nato partir,
  E lassù con la vergine salma
  In eterno beata salir.
Ma dal giorno, che attonita e muta
  Fu la terra prodigio novel,
  Più natura sue leggi non muta,
  Più sue prede non rende l' avel;
Ma seduto sull' orlo di quello
  Veglia il Tempo, tremendo signor,
  In cui man sta di morte il suggello,
  Che de' secoli irride il furor.
Pur verrà quel gran dì, che ogni tomba
  Le sue pietre spezzarsi vedrà:
  Quando al suon dell' angelica tromba
  Ogni spento risorger dovrà;
Ed io pur d' ossa e nervi e di polpe
  Nuovamente vestito n' andrò:
  Ma qual carco di luride colpe
  Meco a sorger dall' urna vedrò!
Fera immago, che all' egra pupilla
  Infinito fa il pianto cader!
  Fera immago, che a mensa mi stilla
  Tosco e mirra ne' colmi bicchier!
O Maria, pria che il giorno risplenda,

Che il supremo de' giorni sarà,
Dallo sdegno d'un Dio mi difenda
Del tuo core l'immensa pietà.
Spesso, è ver, d'un bel volto al periglio
Tenni dietro con facile piè;
E obliai chi 'l baleno a quel ciglio,
Chi 'l sorriso a quel labbro pur diè.
Ma se il fango quest'anima lega,
Mai spergiura al suo Nome non fu,
Nè mai d'empi in notturna congrega
Il Vangel disconobbe e Gesù.
Ben di Dio l'una e trina virtute
Confessando alla terra ed al ciel,
Lui orava, chè all'egro è salute,
E letizia al redento Israel.
E a te pur, bella Madre d'amore,
Volto il guardo e l'acceso pregar,
Dell'olezzo d'un'erba, d'un fiore
Ti fea lieto il pacifico altar.
Ah! l'ossequio d'un'alma devota,
Che de' padri serbava la fè,
Dall'insidia de' perfidi immota,
Cara Madre, ti parli per me.
E nel mentre su candida nube
Ti sollevi all'amplesso divin:
E suon d'arpe, di sistri, di tube
Ti rinfiora l'etereo cammin;
Deh! per me, che ti seguo col guardo,
Prega il Divo che figlio ti fu;
Nè l'effetto a discender fia tardo,
Chè un tuo prego è comando lassù.

POESIE

DI

SILVIO PELLICO

IL SOSPIRO

Tuus sum ego!
(Ps. 118. 94.)

Amore è sospiro
D' un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:
Dolore è sospiro
D' un cor senza aita,
Për cui più la vita
Incanto non ha.
Speranza è sospiro
D' un core, se agogna,
Se mira; se sogna
Ridente balen;
Timore è sospiro
D' un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un' ombra di ben.
Timore, speranza,
Dolore ed amore

Del leve uman core
Son vario sospir:
Sospiro son breve
La gioia, il martiro;
Son breve sospiro
La vita e il morir.
Eppur in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M' hai dato il desio
D' accoglierti in me!
M' hai dato una luce
Che diva si sente,
M' hai dato una mente
Ch' elevasi a te.

LA MENTE

Conjungere Deo et sustine.
(Eccli. 2, 3.)

E che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S' altra possa Iddio m' ha data
Che null' uom può vincolar?
Della creta dagl' inciampi
Esce rapida la mente:
Più d' un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest' egre membra
Di poc' alito captive;

Io son alma che in Dio vive,
Io son libero pensier.
Io son ente che securo,
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
Invisibile discendo
Or a questi, or a quei lari;
Bevo l'aura de' miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor.
De' lontani veggio i guardi
De' lontani ascolto i detti:
Mille gaudi d' altrui petti
Mi riverberan nel cor.
Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che li amo, san che spesso
A lor palpito vicin:
San che sol la minor parte
Di mia preda è degli affanni:
San che l'alma ha forti vanni,
Che il suo vol non ha confin.
Lode eterna al Re de' Cieli
Che m' ha dato questa mente,
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg' io?
Sono spirto, e spirto è Dio;
Nel suo sen mi salverò.

RAGIONE E FANTASIA

Vi son alme in cui ragione
Ed affetto e fantasia
Han serbato un' armonia
Che nobilita il pensier.
Chi ragion vuol tutta gelo,
Senza slanci, senza affetto,
Tarpa l'ali all' intelletto,
Non s' innalza fino al ver.
Tuttociò che v' ha di santo,
Che divelle dalla creta,
Che solleva ad alta meta,
Dobbiam credere ed amar.
D' infelici derisori
Non confondaci lo scherno;
Vile sforzo è dell' Inferno
Ogni cosa dissacrar.

POESIE

DI

GIO. BATT. NICCOLINI

IL PIANTO

Piangevi!... Invan le lacrime
  Col vel nascondi e premi....
  Qual spettro innanzi all' anima
  Passò? Ricordi, o temi?
Ahi! come a farlo misero
  Non basti il mal presente,
  Rapito l' uom nel vortice
  Del tempo onnipossente,
Avanti o dietro volgesi
  Or timido, or pentito,
  Dal punto indivisibile
  Che parte l' infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
  Giorni, e l' età fiorita,
  Le più soavi immagini
  Nel sogno della vita?
L' ore in ammanto fulgido,
  Col crin di rose ornato,
  Dell' avvenir dischiudono
  Il regno interminato;

In mille guise alternano
  Vaga ed aerea danza:
  Ma cólti inaridiscono
  I fior della speranza.
Alle promesse credula
  Fosti di un lungo amore?
  Se quella rosa cogliesi,
  Punge, languisce, e muore.
Piangi, e fia vinto il perfido
  Degli occhi al nuovo incanto:
  Oh! voluttà di un bacio,
  Quando si asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
  Por fine in questo esiglio,
  Le venerande lacrime
  Inaridir sul ciglio.
Ora che, madre vigile,
  Giaci al tuo figlio accanto,
  Da te la prima ascoltasi
  Lingua dell' uomo — il pianto.
Scesa nel mar dell' essere
  Quell' anima fanciulla,
  Se sparge un pianto provido
  Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
  La dolorosa cuna:
  Nati appena ci assalgono
  L' onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
  Chi serve, e quei che impera:
  Tutti siam rei: le lacrime
  Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere

Tu sai che insegna amore;
Ma solo l' uom sublimano
I detti del dolore.
Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d' animar la statua,
Pigmalïon, sperai.
E ancor la stringo e palpito....
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l' ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve imagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell' universo.
Gloria sognai; dell' aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Onde io tentava il volo.
Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

LA VECCHIEZZA

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,

E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?
Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;
Tal tra i flutti e le tenebre
D'un mar che non ha lito
Sente smarrita l'anima
L'orror dell' infinito.
Che fu l'ambita gloria? —
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggiero;
Ei della luce tremula
Segue l'infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s'avvede,
S'apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

INDICE

AI LETTORI. . . . . pag. 3
VARI AUTORI. *Cento Cinquanta Sonetti.* » 5
MONTI. *La Basvilliana.* . . . . . . » 157
Le Bellezze dell' Universo . . » 221
Visione d' Ezechiello . . . . » 233
PARINI. *Il Lauro* . . . . » 239
COSTA. *Il Laocoonte* . . . . » 242
PERTICARI. *Il Prigioniero Apostolico* . » 247
BORGHI. Inni Sacri.
La Fede . . . . » 265
La Speranza . . . . » 268
La Carità . . . . » 273
A Dio Padre . . . . » 278
Al Verbo. . . . . » 282
Allo Spirito Santo . . . . . » 286
L' Eucaristia . . . . » 290
A Maria Vergine . . . . . . » 293
La Divina Parola. . . . . . » 296
Il Mattino . . . . » 304
La Sera. . . . . » 306
La Notte. . . . . » 309
MANZONI. Inni Sacri.
Il Nome di Maria . . . . . » 313
Il Natale. . . . . » 316
La Passione. . . . . » 319